MARIO GANDINI
LA CADUTA
DI VARSAVIA
LONGANESI & C.

# LA CADUTA DI VARSAVIA

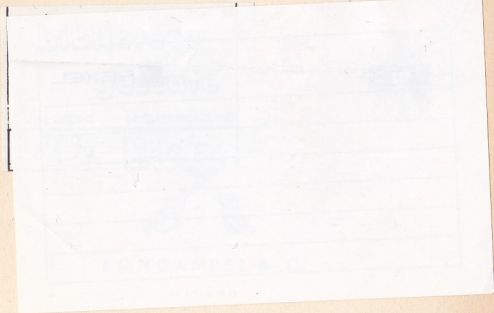
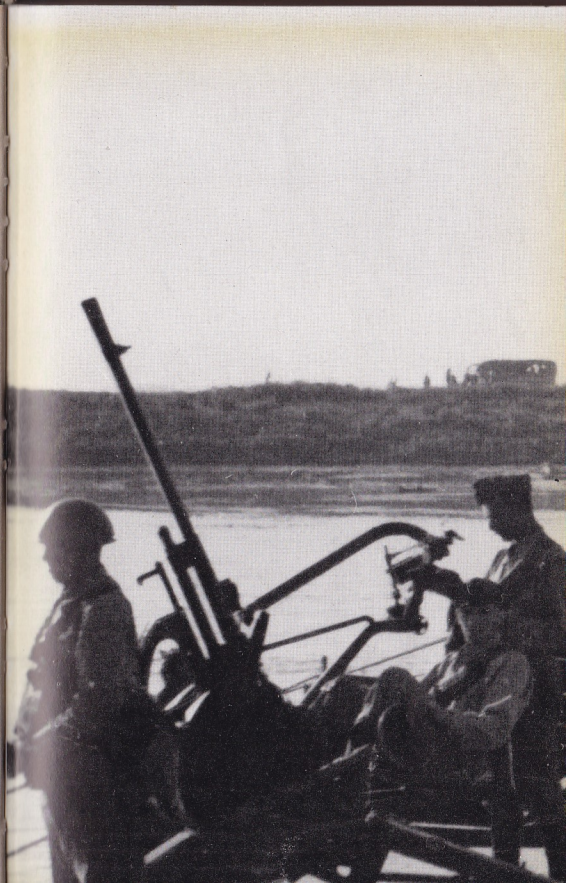
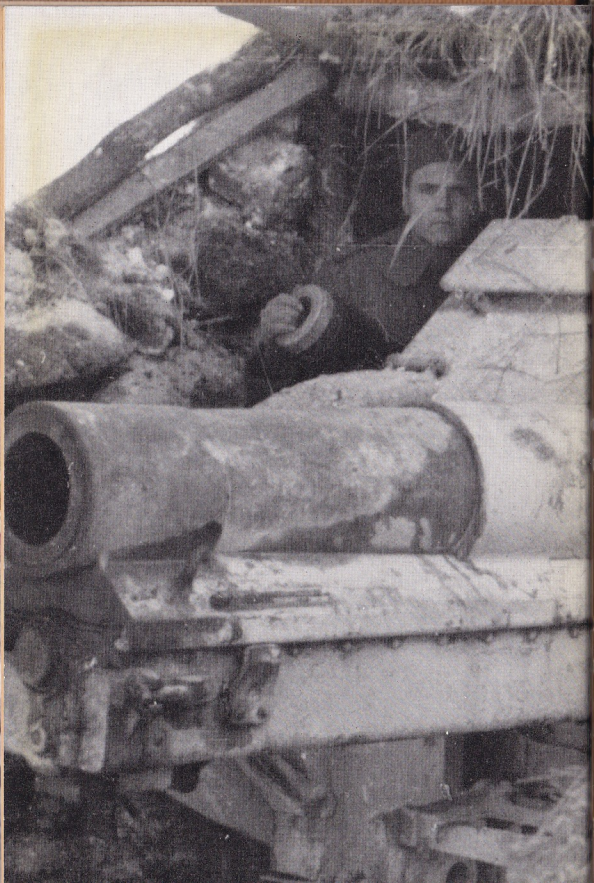
*di MARIO*

***GANDINI***

*Le immagini che accompagnano questa narrazione
sono tratte da fotografie
scattate durante la permanenza dell'autore
in Russia nel 1942*



23 TAVOLE FUORI TESTO

# 1

Sɪ stava ancora bene nelle pianure di Michele Sòlochov. I tedeschi avevano iniziato da qualche settimana l'attacco a Stalingrado, e la Sesta Armata e la Quarta corazzata erano passate davanti a noi nel polverone rosso cupo della pista e si erano buttate sulla città del Volga. Il gruppo Armate A galoppava nel Caucaso. Noi appartenevamo al gruppo Armate B e aspettavamo sulla sponda destra del Don. C'erano con noi la Seconda Armata tedesca, la Seconda ungherese e la Terza romena. Aspettavamo tranquilli che le altre due liquidassero la città dei carri armati e dei trattori per riprendere la marcia verso oriente. Fra poco l'autunno sarebbe venuto a rinfrescarci dall'arsura della steppa, e in retrovia stavano già tagliando legna per l'inverno.

Incassato davanti alle nostre posizioni, il fiume dei cosacchi scorreva azzurro in mezzo al verde e al giallo, con boschi sulla riva sinistra e grandi curve maestose e lente nella pianura ondulata di erba e di girasoli. Le nostre divisioni, male armate ma sempre in grado di far decorare sul campo i loro generali senza preavviso, sonnecchiavano pigre e pesanti da Kamilschowa a Weschenskaja, e sull'altra riva i russi dovevano avere i nostri stessi pensieri.

Durante il giorno ci si annoiava nei capisaldi, e di notte si dormiva quasi indisturbati nelle bu-

che scavate ancora di fresco e coperte da un telo da tenda.

Le poche granate che dall'alba al tramonto piluccavano svogliatamente l'ansa non sembravano sufficienti a giustificare i tremila chilometri che ci separavano da casa. Nemmeno le fucilate e le raffiche notturne delle sentinelle. La morte lavorava un poco con le pattuglie, ma piano, come in punta di piedi, quasi per non svegliare le centinaia di bocche da fuoco che guardavano l'orizzonte interrate fra le *balke.*

C'era uno spiazzo erboso, alle spalle della fanteria, che dominava come un poggiolo il fiume dall'alto del promontorio, una piccola mammella verde e bruciacchiata, e nelle ore più quiete strisciavo a volte sul ciglione deserto a godere gli scenari suggestivi di quella terra nuova. Il fumo della sigaretta si impigliava indolente fra l'erba e sembrava essere l'unico segno di vita per chilometri attorno. La steppa offriva una vista meravigliosa, tutte le sfumature dal verde al giallo al bruno, e da un orizzonte all'altro la crepa azzurra e svogliata del fiume. Il silenzio era appena incrinato a volte dal ronzare perduto di un motore, nostro o russo, che l'aria portava da lontano soffocato dal caldo. Nella zona sovietica, oltre il fiume, alcune isbe candide e morte segnavano l'ondulazione della pianura come sassi dimenticati fra l'erba, e sul ciglio di un'altura si interrompeva misteriosamente la pista color



del mogano che nasceva dai rottami del traghetto sul fiume.

Un pomeriggio così, mentre stavo frugando col binocolo pieno di sole un'isoletta verdastra e sabbiosa nella corrente, i russi scatenarono improvvisamente un fuoco di mortai sopra la quota, facendo sussultare l'ansa, e i meravigliosi colori della steppa svanirono di colpo. Non si trattava del battesimo del fuoco, ma sempre di una cosa molto spiacevole, da cuore in gola. Con un salto rotolai indietro nell'erba alta, giù per il pendio, mentre le esplosioni fiorivano attorno come punti cardinali, e infilai a capofitto il primo buco che mi venne a tiro.

Era una vecchia trincea russa della prima estate, sfuggita ai rastrellatori, e dentro c'era ancora un cadavere riverso tra rimasugli di cibo, alcuni pesci fritti e rinsecchiti, e qualche gavetta ammaccata con i cucchiai di legno dipinti a fiorellini. Doveva essere quel tale che il cappellano stava cercando da un paio di giorni perché in certi momenti appestava l'aria e faceva pensare i soldati. La più deforme massa putrida di carne che avessi mai visto.

Le granate scoppiavano con cattiveria nel loro odore irritante, ed aspettavo accucciato cercando di respirare il meno possibile, anche cercando di non guardare il mio compagno, e dentro pensavo alle vene gonfie sul collo del comandante del caposaldo.

« Chi è quel maledetto che è andato a mettere il culo in vetrina? »

« Io, signor colonnello. Ero andato a fare due passi per vedere il fiume. »

L'odore violento del cadavere che si sfaceva nel caldo rivoltava lo stomaco. Insetti schifosi strisciavano lentamente e indifferenti nella pasta lucida che era stata la faccia di un uomo. Le esplosioni provocavano una pioggia sottile di polvere e terriccio dalla volta arsa della trincea.

Quando i russi smisero di sparare, tornai all'aperto appena in tempo per non vomitare sul mio amico, poi strisciai via veloce tra i girasoli verso la buca del mio osservatorio che si trovava sopra la quota del comando di battaglione, e mi lasciai cader dentro come un burattino.

Un sottotenente del reggimento, seduto sopra la cassetta dei razzi, stava tranquillamente sfogliando uno dei miei libri. Per un attimo ci guardammo, come due cani prima di fiutarsi, poi lui si aprì in un sorriso e anch'io dovetti sorridere. Non l'avevo mai visto.

« Il tetto era aperto e sono entrato. »

Era romagnolo.

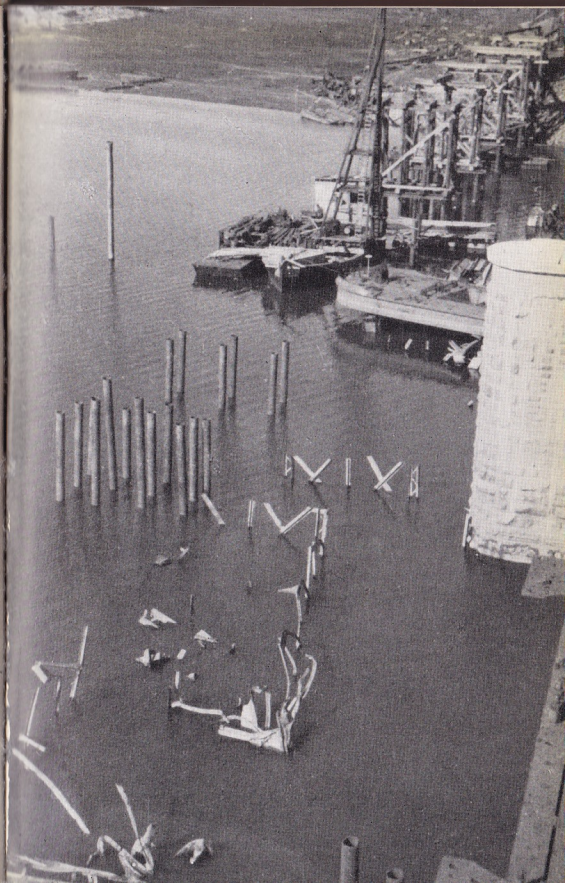
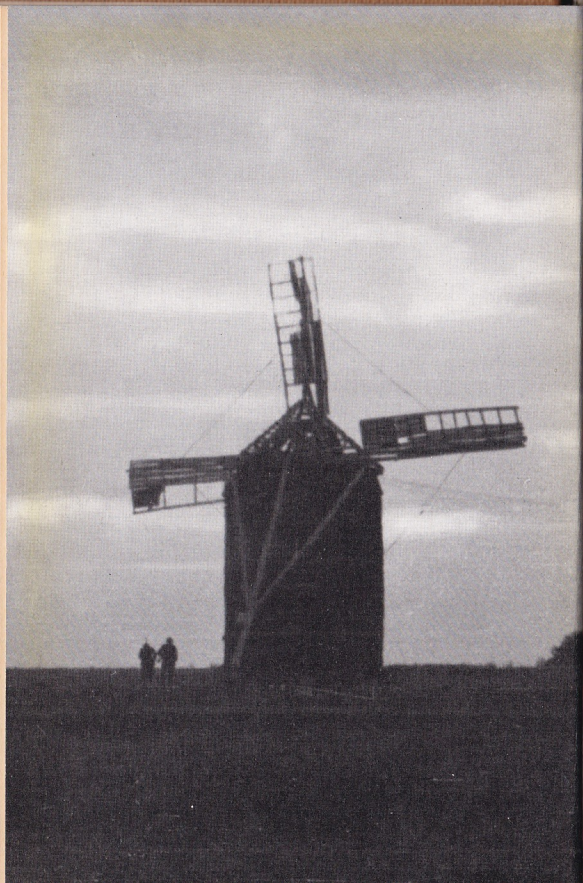
« Sei il cambio? » io domandai, senza eccessiva speranza.

« No, sono giù agli anticarro. »

« Nuovo? »

« Una vergine! »

Ci stringemmo la mano ridendo, ed io mi but-

tai a sedere sopra le coperte. Sudavo e continuavo a sbadigliare e ad inghiottire saliva.

« Sono delle tue parti e... »

« Ah, bene! » dissi. « Molto bene! »

« Sì », rispose.

Feci un gesto cercando di sorridere.

« Devi soltanto scusare l'accoglienza. »

« Ho scelto un brutto momento? »

« No, sono io che ho scelto una brutta quota. »

Indicai con la testa la maledetta altura sulla quale galleggiava ancora un velo di polvere scura, e Gabriele, si chiamava Gabriele, sorrise.

« Sembra che tu abbia appena visto un fantasma. »

Raccontai la mia avventura, e allora Gabriele sfilò sorridendo una borraccia che teneva a tracolla e me la porse svitando il tappo.

« Cognac », disse. « Contro i fantasmi. » Continuava a sorridere, però in un modo non irritante.

Era senza cinturone, il colletto della camicia aperto sopra la giubba, e la bustina indietro sulla nuca e stropicciata in un modo quasi impossibile; scarponi da sci e pantaloni di diagonale con le bande.

Il contrario perfetto del regolamento.

« Come va? » domandò quando gli ebbi restituito la borraccia.

« Mi sembra d'essere in giostra. »

Gabriele rise.

« Accadrebbe a chiunque. Sono sicuro che a me farà lo stesso effetto. »

« Quando sei arrivato? »

« Stanotte. Dieci giorni fa ero ancora a Verona. Avevo fatto domanda di andare in Africa. »

Scoprimmo che eravamo quasi vicini di casa, pochi chilometri, e allora saltarono fuori strade, ragazze, siepi e argini.

« Succhia ancora. Non è proprio di quello che bevono in retrovia, però sempre meglio della pioggia. »

« Io lo trovo buono. »

Gabriele fece una mezza smorfia.

« Perché hai appena fiutato un morto. »

Buttai giù un lungo sorso rabbrividendo, e le labbra legavano sopra l'alluminio.

« Freschi non fanno impressione, se non li conosci. Ma così! Era gonfio e nero come un abissino, con le vene giallastre e pieno di mosche. »

« E tu coricato vicino. »

« Mezzo metro e le mosche volavano da lui a me. »

« E ogni mosca che ti toccava, impallidivi un poco. »

Gabriele accese due sigarette e me ne passò una.

« Sergente maggiore », io dissi. « Mongolo. »

« Era armato? »

« Non ho fatto caso. »

« A Stalino ho visto un parabellum. »



« Settantacinque colpi; loro lo chiamano Pepescià. »

« Sembra il nome di una salsa. »

« Pistoliet Pulimiot Sciapoknikov; pistola mitragliatrice Sciapoknikov. »

« Mi piacerebbe trovarne uno. »

« C'è l'ordine di consegnare tutte le armi che si trovano. »

« Hanno paura che ci facciamo male? »

« Non è decoroso che il soldato italiano combatta con armi straniere. »

« Più che giusto », disse Gabriele. « È un concetto sanissimo. E poi il nostro fucile avrà soltanto sei colpi, però è un'arma coi fiocchi. Ha già vinto un sacco di guerre. »

« In treno abbiamo avuto ordine di non pulirci il sedere con carte di servizio, perché i civili avrebbero potuto ricuperarle e comunicare al nemico quali reparti stavano andando al fronte. »

Ridemmo e io mi alzai a gambe larghe stirandomi, e l'aria pura del tramonto e l'odore della terra scavata di fresco e dell'erba mi gonfiarono i polmoni. Sul rovescio dell'altura, altri uomini stavano così affacciati alle buche, chiacchierando e godendosi la sera. Sembravano minatori risaliti in superficie a prendere una boccata d'aria.

« Perché volevi andare in Africa? »

« Paura della folla », disse Gabriele alzandosi. « Ci sono troppi soldati in Italia. »

Eravamo quasi della stessa statura.

« Guarda che tramonto », io dissi, indicando il cielo.

« E c'è sempre questa calma? »

« Da quando siamo in linea, hanno attaccato soltanto due volte. Abbiamo perso quella quota. »

Gabriele guardò lontano sulla destra, quasi al margine del promontorio. Era la quota più alta e c'era costata un sacco di uomini.

« È vero che i russi non vogliono battersi? »

Io lo guardai.

« I giornali », disse Gabriele.

« Sarà bene non usare neanche quelli. Non che servano ad altro. Ma non vorrei che dopo ce li facessero mangiare. È gente rozza! »

« Invece ho sentito dire bene, cioè male, della Katjuschija. »

L'idea che qualcuno non avesse ancora provato la Katjuschija sembrava addirittura strana.

« Ogni volta che schiacciano il bottone è una raffica da 100 che ti arriva sull'elmetto. »

Gabriele fece un fischio.

« Sì », dissi alzando le spalle. « Però anche le Katjuschije lasciano il tempo che trovano. L'ha garantito un tale che veniva da Roma. »

Saltammo fuori della buca e ci infilammo ridendo nel camminamento. Il mio stomaco era andato a posto.

« Accompagnami a casa », disse Gabriele.

Il sole tramontava e le distese dei girasoli e del frumento erano color del rame. Il cielo cominciava a diventare turchino, da verde, e si stava alzando un poco di brezza a ristorare la steppa e gli uomini dopo il caldo violento del pomeriggio. Qualche soldato fumava seduto a terra davanti ai bunker che si aprivano bui sui fianchi del camminamento, e l'ansa doveva essere piena di uomini così.



La postazione di Gabriele era a duecento metri, bassa e scoperta, e bisognava stare curvi. Il cannoncino era un *47*, c'era una larga feritoia fatta di tronchi e di terra, e due soldati in maniche di camicia si scostarono per lasciarci guardare.

Non si vedeva niente. Voglio dire, si vedevano quegli avvallamenti della steppa che i russi chiamano *balke*, campi di girasoli avvizziti sugli steli, covoni di frumento che i contadini non avevano fatto in tempo a raccogliere, riquadri di grano ancora da mietere, erba e cielo; oltre la piega profonda che limitava l'ansa si vedevano le isbe di due villaggi, un paio di campanili di legno, le macchie verde scuro di tre boschetti, poi steppa a perdita d'occhio, azzurrina e irregolare nella lontananza. Erba e cielo. Ma il fronte, così come vorrebbe vederlo uno che guarda fuori da una trincea, non si vedeva. Era dentro la terra, nei boschi, nei campanili, nel cavo delle *balke*, sotto i covoni, nel folto dei girasoli, nell'uniformità dell'erba, ma non si vedeva. Dalla nostra parte, dove il terreno era in contropen-

denza, si notava un poco di movimento; uomini in apparenza sfaccendati uscivano dalla terra e trovato un altro buco ritornavano sottoterra. I crateri delle postazioni, visti da dietro, avevano qualcosa di osceno che offendeva la steppa.

Sui giornali, la parola « Fronte Orientale » suonava paurosa, pesante, gonfia di ferro. Era la parola più forte della guerra. Una parola con l'elmetto. In realtà metteva i brividi, ma la paura aveva un significato diverso. Non una linea continua di trincee ma buche a fior di terra intervallate da troppi metri (il nome ufficiale era capisaldi) con un'arma automatica o anticarro e un poco di uomini in grigioverde. Qualche rotolo di filo spinato, ma poco, come se in Italia non esistesse il filo spinato, qualche mina, e poi il vuoto d'erba sino alle batterie. E niente seconda linea se non a Woroschilovgrad dove c'era quella delle scrivanie degli Alti Comandi e dell'Intendenza dell'Armata. In termini matematici, un soldato ogni otto metri.

L'anticarro di Gabriele sembrava un cannone appena uscito da un campo di concentramento.

« E questo arnese dovrebbe fermare dei carri da 34 tonnellate? » io dissi battendo la mano sopra l'otturatore.

« Piano », disse Gabriele. « Vuoi romperlo prima che lo abbia usato? »

I due soldati risero.



« Come sono questi famosi carri? »

« Case che vengono avanti sui cingoli. »

Gabriele si strinse nelle spalle.

« Io ho l'ordine di fermarli. »

I due soldati tornarono a ridere. Si divertivano a sentire gli ufficiali scherzare a quel modo.

« In compenso è più preciso che un ragioniere », disse Gabriele prendendo il binocolo. « Infila tutti i buchi. »

Guardammo fuori, e sembrava davvero che non ci fosse nessuno. Eppure, in quel momento, migliaia di occhi dovevano frugare l'ansa.

« Laggiù », indicò Gabriele abbassando istintivamente la voce. « Dovrebbe esserci una mitragliatrice. Stanotte, quando siamo arrivati, hanno sparacchiato un poco. »

Vedevo soltanto un po' di terra scura tra le stoppie. C'era una quiete da campagna in estate.

« Vedi niente? »

« Niente. »

« Al limite di quel campo. »

Guardai meglio ma non vedevo che erba e stoppie.

« Che distanza abbiamo? » domandò Gabriele ai soldati senza voltarsi.

« Quattrocento », disse uno di loro tirando fuori un taccuino. « Alzo 33. »

« Se il capitano mi lascia, questa notte li infilo come dei coralli. »

« Tiriamo con le traccianti, signor tenente? » domandò uno dei soldati.

« Come no! » fece l'altro. « E poi mettiamo anche fuori una lanterna giapponese, per far vedere dove siamo! »

« Buoni », disse Gabriele con gli occhi sempre incollati al binocolo.

Anch'io guardavo. Prima le isbe immacolate del villaggio, di là dal fiume, sulle quali giocavano gli ultimi raggi del sole. Qualche porta era spalancata o semiaperta sulle straducole deserte e in disordine. In ogni cosa c'era quel senso di falsa immobilità propria degli abitati sotto la linea del fuoco. Niente dava l'impressione che nel villaggio esistesse una forma di vita. La guerra strisciava indubbiamente dietro le isbe, nelle cantine, nelle stalle, lungo il campanile; l'intero villaggio comunque era spento. Se i cannocchiali avessero notato il minimo movimento, subito le granate avrebbero cominciato a scavare buche tra le isbe. Il fronte è così. E le cose più insignificanti acquistano un valore strano e insospettato. Un'isba con tre finestre verdi, per esempio. Oppure un carro di frumento vicino a un pozzo. Si vedono dagli osservatori, se ne parla al telefono, se ne discute al Comando di battaglione e di reggimento; l'artiglieria vi disegna attorno con riga e squadra; se ne parla al Comando di divisione e a volte più su ancora. Particolari insignificanti che acquistano una grottesca impor-



tanza capitale nella vita di centinaia di uomini, a volte migliaia. Spaventosamente fermi e silenziosi e poi improvvisamente urlanti e pieni di morte.

Quei segni indistinti fra l'erba lontana erano forse davvero trincee russe, ma proprio niente si vedeva, niente di vivo voglio dire. Durante la notte le fiammelle delle automatiche serpeggiavano avanti e indietro facendo scoppiettare il buio, poi veniva la luce e allora tutto si irrigidiva nel colore dell'erba e della terra. Eppure erano lì come noi, con i binocoli, le carte, le mitragliatrici, ogni cosa, ma niente che li tradisse.

Sarebbe bastato uscire dalla trincea e fare un paio di metri, però.

Sotto quel ciuffo giallo di girasoli che sembrava uno strappo nel prato, stavano forse parlando di Stalingrado, o forse anche di quel sergente che io avevo trovato poco prima imbottito di vermi e coperto di mosche verdognole. Senza sapere che era morto, magari.

« Hai già preso in considerazione quelle scatolette? » dissi rompendo il silenzio.

Appese con degli spaghi ai reticolati fra le postazioni c'erano delle scatolette di carne vuote e ormai arrugginite.

« No », disse Gabriele posando il binocolo. « È un'idea del generale. Se durante la notte una pattuglia nemica tenta di passare, le scato-

lette fanno *den den* contro il reticolato e allora tu spari e i russi perdono la guerra. »

« Ah, il Clausewitz! »

« C'è il capitano », disse uno dei soldati indicando verso un camminamento che saliva alla postazione.

« Elmetto », disse Gabriele scuotendosi. « Se ci trova senza scodella, finiamo a Gaeta. »

Mi staccai dall'orlo della trincea.

« Sarà meglio che sparisca. »

« Domani ti vengo a trovare. Non andare per cadaveri. »

« Va bene », dissi, sorridendo. « Buona notte. »

« Buona notte, signor tenente », dissero i soldati con gli occhi allegri.

Infilai il camminamento, evitando il capitano, e tornai al Comando di battaglione.

Gli uomini della pattuglia stavano già mangiando seduti a terra con la gavetta tra le ginocchia. Pane, brodo, un pezzetto di carne e un cucchiaio di marmellata. Il solito becchime della trincea. La mia razione era disposta in ordine sulla cassetta dei razzi, e c'erano anche le cinque sigarette.

Dopo passai dal comandante della fanteria a prendere ordini per la notte (occhi aperti, figliolo, e che il Signore benedica l'artiglieria) e poi al posto di osservazione e restai lì un poco a parlare con il sergente e a godere il fresco della sera.


Era venuto buio, ormai, e c'erano grandi stelle nel cielo. Lontano sulla destra, nel settore ungherese, si vedevano vampate silenziose illuminare il cielo a intermittenza. Uno dei classici temporali d'estate per corrispondenti di guerra; il luogo comune di tutti gli inviati speciali che vengono su a dare un'occhiata e poi si buttano a scrivere e a raccontare cose che fanno andare in bestia i soldati. Vita sana al fronte, sportiva, si mangia pulito e abbondante, sigarette ottime e non manca niente, ecco. Si sta proprio bene al fronte (i nostri meravigliosi soldati!). Uno muore addirittura contento.

E quelli che vengono da Roma a portare l'alto saluto della Patria, un pacchetto di Nazionali e un torrone in cinque. Morale semplicemente superbo, camerati! La Nazione è in piedi e vibra di orgoglio! Tornando a Roma porto con me la certezza assoluta della Vittoria! O Roma o Mosca, camerati! A voi l'onore di portare il Destino sino in fondo!

Una notte ero dovuto entrare in un ospedaletto durante un contrattacco. Davanti alla porta c'erano lunghe code di barelle che attendevano il turno. Dentro, molti feriti, pieno di feriti, sangue da tutte le parti che sgocciolava sul pavimento, e i medici con le maniche rimboccate tamponavano e tagliavano, ed era una disperazione di lamenti e di nomi gridati fra i singhiozzi e di urla bestiali quando le pinze strap-

pavano un pezzetto di carne slabbrata. Tutta gente giovane e strappata via in modo pauroso e la carne aperta palpitava fiottando sangue, e le maschere impallidivano stirandosi. Odore violento di sangue e di medicinali che chiudeva la gola. C'erano cumuli di ovatta imbevuta di rosso chiaro e rosso scuro, e c'era anche un infermiere che andava in giro a vuotare catini di sangue. Non c'erano giornalisti. E nemmeno camerati di Roma con il quinto di torrone e la certezza assoluta della Vittoria. Soltanto uomini sani che morivano e andavano ad ingombrare di forme scure e rigide il prato dietro la casa. Anche camerati c'erano, con la camicia nera ficcata dentro la carne aperta, ma non venivano da Roma; li avevano portati giù con le barelle sporche dai capisaldi, mentre la Nazione in piedi vibrava di orgoglio. E forse nemmeno, perché era notte e la Nazione doveva essere coricata.

« Quant'è lontano Stalingrado? » domandò il sergente nel buio.

« In chilometri o mesi? »

Il sergente rise piano.

« Chilometri. »

« Come da Milano a Rimini. »

Nel settore ungherese continuavano a sparare silenziosamente. Davanti a noi i razzi cominciavano a strisciare sfrigolando nel buio e si spaccavano in cielo illuminando la linea con una luce



incredibilmente bianca. Pencolavano un poco facendo oscillare la pianura, poi si spegnevano palpitando e tutto ricadeva nel buio. Soltanto le stelle più luccicanti di prima.

Tornai giù in buca e dopo una sigaretta mi ficcai sotto le coperte pensando a Gabriele con i suoi *47* senza scopo. Gabriele che diceva ci vorrebbero gli *88*, e gli *88* che non c'erano. Mi addormentavo, e alcune fucilate e una raffica squinternarono violentemente la notte facendomi trasalire. L'eco si lamentò a lungo sul fiume, poi fu ancora silenzio.

## 2

Venne l'autunno e a Stalingrado e a Voronesch infuriava ancora una buriana incerta. I tedeschi continuavano a buttar sotto divisioni, ma i russi tenevano. Sopra le piste dell'Est passavano in continuazione colonne di munizioni, artiglieria e panzer; anche fanteria e SS. La stagione delle piogge era in ritardo. Noi continuavamo ad aspettare, e il settore era *relativamente* tranquillo, ed anche noi *relativamente* tranquilli.

Il compleanno di Gabriele cadde quando ero a riposo in un villaggio poco dietro le linee, e naturalmente manovrai in modo da poterlo festeggiare. Avevo messo assieme una borraccia di cognac, poi cipolle e pane bianco che noi facevamo a volte con il frumento abbandonato nei campi, e poi anche due grosse bistecche di una sfortunata mucca capitata la notte precedente a passare vicino al deposito munizioni. Nessuno aveva risposto al « chi va là? » e allora la sentinella aveva applicato il regolamento; un colpo in aria e poi uno dentro la mucca. Verso le nove del mattino stavano già rosolando le prime bistecche.

Era una giornata limpida, non molto calda, e la steppa aveva colori vivi ma riposanti. Nel villaggio c'era movimento e faceva piacere guardarsi attorno. Alcune donne stavano lavando biancheria al ruscello, meccanici in tuta azzurra



lavoravano sotto gli alberi, altri soldati accatastavano legna nei cortili delle isbe. Era quercia, dura come la pietra, e tutti dicevano che doveva bruciare in modo meraviglioso.

Dall'alba al tramonto i segacci e le asce lavoravano in retrovia, e i grandi alberi si schiantavano fra le grida dei soldati. Squarci di azzurro si aprivano nei boschi cambiando scenario alla pianura, e l'odore del legno tagliato di fresco si mescolava all'odore della steppa. I prigionieri ucraini caricavano i tronchi sopra gli autocarri cadenzando lo sforzo con una cantilena.

La linea era calma ed io tenevo la motocicletta sul minimo per non svegliare i mortai russi con la polvere. La pista caracollava su e giù in mezzo all'erba alta, ed era piacevole sentire il motore battere fra le gambe. Verso mezzogiorno le batterie avevano sparato un poco, poi era tornata la quiete; soltanto qualche colpo isolato, qua e là per l'ansa, ma quasi le granate sfuggissero dalle bocche da fuoco senza ragione.

Infilando un sentiero ficcato nel folto di un campo di girasoli mi venne da sorridere al pensiero che certamente i russi stavano cercandomi con i cannocchiali, il motore era particolarmente sonoro nel silenzio caldo della pianura, però i girasoli mi proteggevano.

Una volta ero passato durante un attacco. L'ansa era sotto il tiro, ma il motore mi impediva di sentire le granate in arrivo, le sentivo e

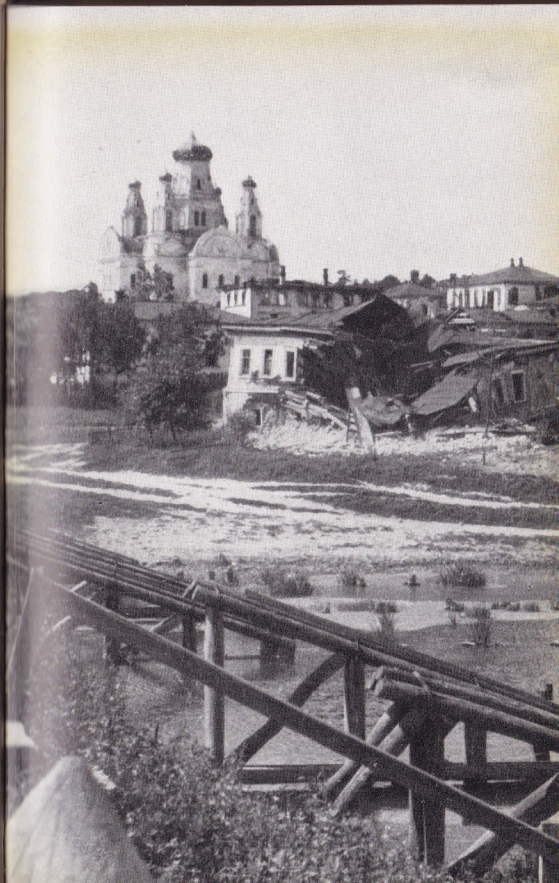
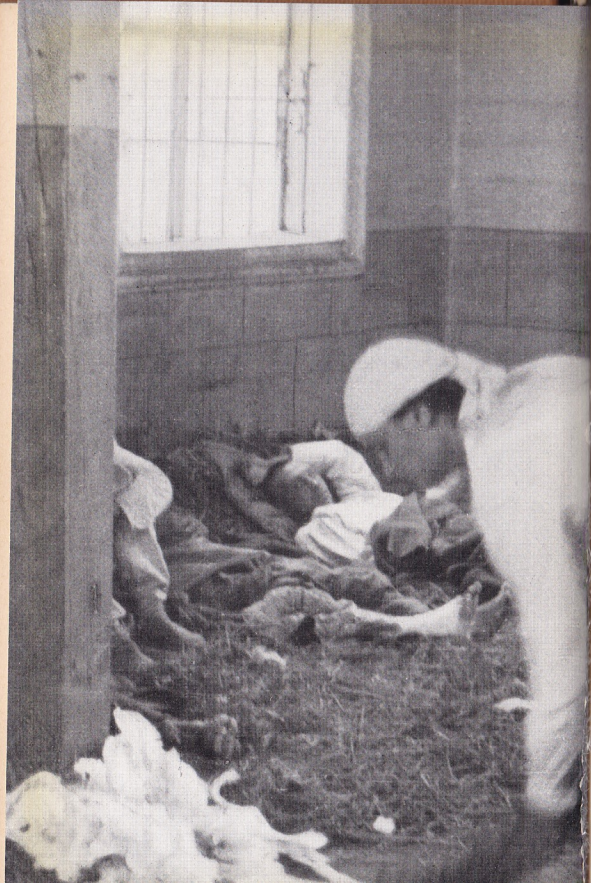
le vedevo soltanto scoppiare, e la moto sgroppava, si impennava, scartava impazzita come una lepre, e il sentiero non finiva mai. Era stato quando i russi avevano improvvisamente sfondato sulla destra una delle nostre divisioni, e tutto lo schieramento era rimasto un paio di giorni col fiato sospeso.

Da noi si era fatto un gran parlare di quell'infortunio; la cavalleria era stata buttata disperatamente alla carica per tamponare, ma si diceva di ufficiali della fanteria sorpresi dall'attacco in pigiama, e cose del genere. E questo era davvero poco simpatico. A mensa era stato proibito di discutere l'episodio, e questo era meno simpatico ancora.

Da qualche tempo c'era un certo nervosismo nell'aria. Davanti a noi la situazione era stata salvata un paio di volte all'ultimo momento dai reparti d'assalto, e una notte le batterie erano rimaste scoperte, senza fanteria davanti voglio dire, per alcune ore. I russi non erano più quelli della prima estate.

Cose del genere però, assicurava il maggiore, erano accadute anche nell'altra guerra, in tutte le guerre. Leggiamo Erodoto, tenente, Tacito, Svetonio, Gregorovius!

Io leggevo invece *Un'avventura a Budapest* di Körmendi.

Quando i girasoli mi abbandonarono in mezzo all'erba, i mirini russi non erano più in grado

di giocare con la mia immagine. Rullai tranquillamente sino alle batterie (gli uomini prendevano il sole sdraiati accanto ai pezzi), lasciai la moto in una buca e proseguii a piedi lungo i fili del telefono sino ai camminamenti. C'era sole e silenzio. Passai a salutare l'ufficiale di turno all'osservatorio, poi imboccai il camminamento che portava alle postazioni. Era un magnifico pomeriggio, di quelli che fanno passare la voglia di combattere. La battaglia sciopera come un lavoratore, dice Puskin.

Gabriele si era appena sbarbato ed era allegramente soddisfatto dei suoi ventitré anni. I regali fecero un'ottima impressione, soprattutto il cognac, e naturalmente dovetti anche raccontare un paio di volte la storia della mucca. Gabriele si diceva sicuro che erano gli stessi soldati a dirottare nottetempo i bovini verso il deposito munizioni. Lui almeno avrebbe fatto così, disse.

Fra le pareti di terra scavata c'era fresco e si stava bene. Erano camminamenti di un metro e cinquanta, e a star seduti si era come isolati dal mondo; a destra una curva, a sinistra un'altra curva, e quando passava qualcuno bisognava ritirare le gambe. In alto si apriva una striscia di cielo, e sugli orli spuntavano fili d'erba. Non si vedeva altro, e forse si stava bene per questo. Il cognac gorgogliava nei gavettini, e attorno era tutto silenzio, sole e silenzio.

Dopo mangiato accendemmo le sigarette e re-

stammo un poco a chiacchierare tranquilli. Grossi corvi neri ruotavano lenti nell'alto della nostra striscia di cielo e guardavano giù protestando con il loro gracchiare secco e disgustoso. Gabriele non riusciva a convincersi che una volta io avessi mangiato un corvo.

« È forse proibito mangiare un corvo? » dissi alla fine, quasi seccato.

« No, no », rispose. « Ma era proprio un corvo? uno di quelli là, voglio dire? »

« Uno di quelli là. Fatto bollire quattro ore e poi sembrava di masticare una cinghia da moschetto. »

« Qui in Russia? »

« A Nikolskoje, nel venire su. »

Gabriele scosse la testa sospirando.

« Naturalmente non sapevi che mestiere facevano. »

« L'ho saputo dopo. »

Tornammo a guardare in alto e intanto da qualche parte lontana dell'ansa venne l'esplosione asciutta e sonora di un colpo di mortaio.

« Credevo si cibassero di bacche », spiegai.

Gabriele sogghignò continuando a seguire il volo a vela degli uccellacci.

« Se fossero furbi andrebbero a Stalingrado. »

« Magari non ci vanno perché sono furbi. »

Versai un goccio di cognac e passai a Gabriele il suo gavettino.

Il litro che avevo portato stava seguendo il



corso del sole, e così ad occhio e croce il tramonto non doveva essere lontano.

« Sono quasi commoventi », disse Gabriele. « Nessuno ci ha mai aspettato con tanta pazienza. »

« Putrefatto di sottotenente al cognac. Mia madre mette sempre un goccio di cognac nelle scaloppine. »

Gabriele seguiva altri pensieri.

« In fondo però è giusto che tu abbia mangiato quel corvo; hai chiuso un ciclo; Stalingrado, il corvo, tu. »

« Non chiuderò più cicli per tutta la vita. »

« Magari non l'hai proprio chiuso; potrebbe anche esserci un'altra Stalingrado, e poi un altro corvo, poi un altro stupido che se lo mangia, e così via nei secoli e nei secoli. »

« *Amen*! »

Dal centro dell'ansa venne ancora l'esplosione rapida e violenta di un colpo di mortaio. Come se avessero sbattuto forte una porta in fondo a un corridoio.

« Stanno tentando di chiudere qualche ciclo » dissi.

« Sabato vengo a riposo », disse Gabriele abbandonando i corvi. « Che cosa c'è di buono al villaggio? »

« Semi di girasole. »

« E creature che fanno la donna e non il soldato, ce ne sono? »

« Ci sarebbe la maestra; molto carina. Ma dice che prima dobbiamo prendere Stalingrado. Condizione *sine qua non.* »

Tirammo indietro le gambe perché passavano due soldati con una piccola marmitta di alluminio che scolava brodo rossastro.

Dietro veniva un terzo soldato che portava un mezzo secchio di pezzetti di carne asciutta e stopposa.

Avevano le scarpe scalcagnate e il sorriso disgraziato dei richiamati quando non possono salutare come alla figura 10 del regolamento. Si lasciarono dietro un odore di brodo freddo.

« Niente benzina perché va a Stalingrado », disse Gabriele calmo dopo aver bestemmiato. « Niente *88* perché vanno a Stalingrado. Niente aerei perché vanno a Stalingrado. Adesso ci si mettono anche le maestre. Niente Selva Nera se non Stalingrado. »

« È comunista. »

« Avete provato a spargere la voce che Stalingrado è caduta? »

« Troppo furba. »

Gabriele scosse la testa.

« Mi domando se valeva la pena di fare tanti chilometri per venire a trovare della gente più furba di noi. È un secolo che siamo fermi davanti a quella maledetta città! »

« Il guaio è se si rompe la stagione; allora se ne riparla a primavera. »



« E io dovrei stare infilato in questo buco sino a primavera? »

« Non cercavi un buco? »

« Sì, ma più piccolo. E poi questo fa venire i reumatismi. »

« Ad ogni modo non credo che Stalingrado cadrà prima di sabato. »

Gabriele fece volare la cicca oltre l'orlo del camminamento, e per un poco vedemmo il fumo azzurrognolo rigare lentamente rasoterra.

« Ho fatto il conto ieri sera; sono circa tremila ore che non vedo una ragazza. »

Mi ero alzato a sgranchirmi e stavo appoggiato con la schiena al parapetto del camminamento. La terra cominciava a diventare umida. Gabriele raccolse la nostra roba, e poi ci avviammo perché era venuto il tramonto.

« Tremila ore! » tornò a dire Gabriele. « Anche per una questione estetica. Non mi volete dare gli *88*? Bene, datemi almeno una ragazza di diciotto anni da guardare di tanto in tanto, giuro che mi accontento di guardare! O magari scarseggiano anche le ragazze di diciotto anni? »

« Un giorno torneremo in Italia. Riempiremo un elmetto di ragazze in fiore e diremo ai borghesi: voi ritiratevi in buon ordine a digerire il sangue dei soldati e non disturbateci per nessuna ragione. Guai se troveremo che in nostra assenza avete calpestato anche le aiuole di diciotto anni! »

La borraccia vuota sbatteva contro la terra.

« Alla sera mi tiro le coperte in testa », disse Gabriele, « e spoglio a turno le ragazze che ho conosciuto vestite. Ce n'è una che sembra una notte di Natale con la neve. Poi c'è la figlia del dottore; una notte di Natale con la neve e in più le campane che suonano. »

« I dottori di campagna hanno sempre qualche figlia stupenda. »

« Non hai idea di quante ragazze si conoscano vestite; te ne rendi conto quando ti viene in mente di spogliarle. E intanto che le spogli sorridono, e i russi sono magari a cento metri. Ma sono sicuro che spogliano anche loro. A una certa ora di notte, dalla Carelia al Caucaso, dev'essere tutta una fila di ragazze nude; russe, tedesche, finlandesi, italiane, romene... Se non fosse per certi eroi che restano troppo al sole, le notti al fronte avrebbero un profumo inconfondibile. »

« Ho passato un magnifico pomeriggio », dissi quando fummo arrivati.

« Anch'io », disse Gabriele sorridendo. « Te ne sono grato. »

Le corvée erano in giro per il rancio, e i posti di osservazione si preparavano per la notte. Pattuglie di soldati con le coperte a tracolla camminavano in fila indiana verso i capisaldi.

Tornai al villaggio senza fretta, e il rumore della moto era ancora solo nella steppa silenziosa, e c'era un bel fresco, e io avevo voglia di cantare. La moto vagabondava sulla pista, giocando con le buche, e io dondolavo la testa cantando ad alta voce nel motore. Cantavo: « C'era una volta un corvo innamorato da far pietà! di una cornacchia bella che veniva da Stalingrà!... »



Sì, questa faccenda di Stalingrado andava un po' troppo per le lunghe. Non tanto per la maestra, quanto per l'insieme, voglio dire.

« Prima voi prendere Stalingrad! »

« Puoi cominciare a prepararti, Anna Karenina! »

« Io pronta, voi non pronti! »

« Non preoccuparti, piccola colomba! »

« Io non preoccupata, voi preoccupati! »

Era seccante farsi prendere in giro da una maestra.

« Massimo una settimana, piccola carogna! »

« Telefonato Hitler? »

Aveva un modo simpatico di ridere.

3

Tre mesi dopo eravamo buttati in giro per tutta la pianura, il fronte era stato sfondato, e l'Ucraina era coperta di neve e di ghiaccio. I resti delle divisioni in ritirata rotolavano piano nel sole sullo stradone di Bogutschar.

Avevamo lasciato il fiume da poche ore, ci tenevamo ai margini della strada per non finire sotto le ruote degli autocarri che filavano in disordine verso la retrovia, e nessuno parlava. Colonne russe stavano già calando indisturbate dal nord a tagliare la strada. Camminavo con gli uomini della pattuglia, e a volte questi mi guardavano come sorpresi che io non sapessi spiegare. Assieme a noi c'erano dei feriti che erano riusciti a fuggire all'ultimo momento dalle infermerie, alcuni ufficiali del Comando divisione con la barba di tre giorni, ed anche prigionieri russi che non si erano resi conto d'esser liberi, oppure che avevano paura e non sapevano dove andare.

Al bivio di Kusmenkoff incontrammo due cannoni del nostro reggimento che scendevano dal Don per una pista traversa. C'erano due ufficiali, molti feriti stipati dentro ai trattori, e uomini aggrappati sui predellini, sui parafanghi e sopra gli affusti. Si fermarono fuori strada e uno degli ufficiali saltò a terra.

« Dove andiamo? » domandò prendendomi



per un braccio e scuotendomi, quasi avessi potuto salvarlo e lui non avesse fatto altro che cercarmi per l'Ucraina. Aveva gli occhi stralunati sotto l'elmetto sudicio e un tremito nervoso nelle labbra screpolate dal freddo.

« Hai benzina? »

« Mezzo serbatoio. Dove bisogna andare? »

« Non lo so, non sa niente nessuno. »

Sulla strada fluiva il torrente degli sbandati in fuga, e si intravedevano fregi di molte divisioni, anche lontane.

« Dove sono gli altri? »

Non sapevo nemmeno questo.

« Siamo stati tagliati fuori verso mezzogiorno, sono arrivati i carri in batteria e abbiamo appena fatto in tempo a salvare due pezzi. »

Mi guardava come se adesso tutto fosse dipeso da qualcosa che io avrei dovuto dire. Era sempre attaccato al mio braccio e continuava a stringerlo.

« Hai una sigaretta? » domandò improvvisamente rabbrividendo. Gli passai una sigaretta spiegazzata e lui l'accese con la mano che tremava.

« Dio, che disastro! » disse dopo chiudendo gli occhi e mentre il fumo gli usciva di bocca con le parole.

Gli uomini attorno ascoltavano in silenzio. Anche gli uomini dei traini tacevano. L'altro ufficiale sedeva rigido accanto all'autista, la testa

infossata tra le spalle come un naufrago. Sopra lo scudo di una bocca da fuoco c'era del cervello ghiacciato. Passò sobbalzando un cannone da 105 ma era di un'altra divisione.

« Ma non è passato nessuno dei nostri? »

« Avranno preso un'altra strada. »

Era stato il mio sergente a parlare.

« No », disse lui scuotendo la testa. « Se non sono passati di qui, non ce l'hanno fatta. »

Adesso piangeva, piano, in silenzio, come se fosse stato solo. Il sergente gli strinse un braccio. Accanto a noi si fermò una vetturetta, e c'era un colonnello del Comando divisione.

« Bravi, ragazzi! » disse indicando le bocche da fuoco. « Avete benzina? »

Portammo la mano alla visiera, anche gli uomini della pattuglia, e per un attimo io sentii che era molto importante essere lì fermi sulla neve, con tutti quei gradi sotto zero, a salutare un colonnello.

« Quasi niente, signor colonnello », dissi.

Ma non voleva benzina, voleva aiutare l'artiglieria. Comparvero due taniche da venti litri, e gli autisti dei trattori saltarono a terra.

« È meglio che vi muoviate », disse il colonnello. « Ci vediamo avanti. »

Aveva i capelli quasi bianchi e il viso stanco e grandi borse sotto gli occhi.

« Dove? » io domandai.

Fece un gesto vago. Probabilmente non avrei


dovuto fare la domanda. La vetturetta sobbalzò nella neve slittando e noi tornammo a portare la mano alla visiera.

« Grazie! » gridai.

Il colonnello salutò con un gesto affettuoso.

« Gambe in spalla, ragazzi », dissi spingendo l'ufficiale sul trattore di testa.

Gli uomini trovarono posto e ci infilammo nella lunga disordinata colonna, e adesso due bimotori la sorvolavano lentamente da un orizzonte all'altro, e si vedevano grandi stelle rosse sotto le ali d'argento. Piccole bombe frullavano fuori delle fusoliere, luccicavano nel sole rovesciandosi, e le esplosioni spaccavano la crosta ghiacciata mettendo a nudo la terra scura. I feriti urlavano rovesciati sul ciglio della pista. Non si sentiva sparare e questo metteva paura.

Così per alcune ore, e senza sapere che cosa stava accadendo attorno, dove andava la colonna e dov'erano i russi. Migliaia di uomini procedevano a piedi, qualcuno a cavallo, e la nerastra colonna gonfia come un fiume in piena rigava la pianura bianca di neve. Automezzi rovesciati fuori strada, artiglierie abbandonate, cadaveri accucciati e rattrappiti dal gelo, cavalli e muli assiderati con il ventre gonfio e le gambe stecchite, slitte, e poi fumo e incendi tutto attorno che illividivano la neve nel tramonto. Nel groviglio degli automezzi che ingorgavano la pista tentando di scavalcarsi, i motori ruggivano

impotenti scaricando nuvole nauseanti di carburante, le ruote frullavano la neve sprofondando, gli uomini abbandonavano ogni cosa prendendo d'assalto le macchine che incuranti proseguivano sobbalzando paurosamente sopra le carreggiate di ghiaccio.

Accanto alle rovine di una chiesa c'erano alcune motociclette della *Wehrmacht* ed anche dei granatieri con l'elmetto bianco e i mitragliatori appoggiati a terra sopra le cassette di munizioni. Avevano lunghi cappotti di pelliccia sino alle caviglie, e guardavano silenziosi sulla strada. Da un autocarro della colonna si affacciò un capitano a chiedere benzina, e i tedeschi lo investirono a parole, sputando sulla neve e mostrandogli il sedere. Il capitano si ritirò offeso maledicendo. Prima che fossero fuori vista li vedemmo raccogliere le armi e incamminarsi in fila indiana verso le colline del Don.

C'era una piccola città, sulla ferrovia Mosca-Rostow, e la colonna l'invase rigurgitando stanca nelle strade e nelle case in cerca di rifugio. Il buio rendeva la confusione spaventosa. I carabinieri dell'Armata bloccavano le piste verso l'interno (il fronte era ormai tutto in allarme), ma qualcosa si era rotto dentro gli uomini e centinaia di ombre riuscivano a filtrare e continuavano ostinatamente la fuga nel freddo tremendo, segnando la pianura di cadaveri cotti dal gelo. La fame saccheggiava i magazzini, e i



civili russi guardavano silenziosi e impauriti dai piccoli vetri delle finestre.

Noi ci ficcammo in un gruppo di isbe, riparando i cannoni in un cortile, e poi io andai in cerca di notizie, di un ordine almeno; sapere che cos'era effettivamente accaduto, ed anche sapere dove andare e dov'era finito il reggimento. Era umiliante ed anche pericoloso indietreggiare così senza ordini precisi. In poche ore non potevano essere accadute tante cose da distruggere un'Armata.

I reggimenti erano mescolati e spezzettati vicino alle stufe. Le strade ingombre di autocarri, qualche pezzo di artiglieria, e malgrado il buio e il freddo che bruciava affollate di umanità in divisa che camminava in silenzio e faticosamente sul ghiaccio. Si vedevano pochi fucili.

Trovai uno di quei Comandi superiori di retrovia dove c'erano ufficiali con le piccole aquile d'oro dello S.M. sul petto. Comando Kappa si chiamava, però i soldati lo chiamavano Comando Kakka. C'era caldo dentro, confusione e nessuno sapeva niente. Era un Comando importante, di quelli che figurano nei libri di guerra e senza i quali non si può nemmeno immaginare la guerra. Carte topografiche ricoprivano intere pareti, e matasse di fili telefonici strisciavano da ogni parte. Ma quella notte era come negli uffici di una miniera dopo un crollo. Nessuno sapeva niente di preciso. Il

nostro reggimento sembrava non essere mai esistito, non aver mai posseduto trentasei cannoni, un centinaio di automezzi, millecinquecento uomini dai venti ai trent'anni e un colonnello. Che fosse stato distrutto lo sapevo, ed anche sapevo che molti uomini erano caduti in mano ai russi; i resti però dovevano pur essere da qualche parte.

E poi io avevo bisogno di benzina, due cannoni saranno poco, quasi niente, ma sono sempre due cannoni.

Nessuno aveva tempo di darmi retta. Se il colonnello non era morto o in viaggio per la Siberia, sarebbe saltato fuori, mi dissero. « E i suoi cannoni se li metta su per il culo! » gridò esasperato un maggiore dei bersaglieri con un braccio al collo e tre medaglie d'argento. Veramente avrebbe dovuto usare il voi. « E i vostri cannoni metteteveli su per il culo. » Oppure la forma confidenziale. « E i tuoi cannoni mettiteli su per il culo. »

Ufficiali giovani entravano e uscivano preoccupati e pieni di carte da usci proibiti dietro i quali si sentiva discutere e a volte anche gridare e picchiare pugni sui tavoli. Attraverso una di quelle porte venni soltanto a sapere che eravamo un branco di pecore che aveva abbandonato il fronte senza ordini superiori, soldati di merda che avevano avuto paura di quattro gatti, e cose del genere.


Allora pensai che erano molte ore che non mangiavo e tornai ai cannoni.

Era buio e troppo freddo, forse anche troppo buio, e l'angoscia triste che ci opprimeva doveva nascere anche da questo. Avevo poca voglia di mangiare; fame ma poca voglia di mangiare. Le parole erano senza accento, ma concentravano l'attenzione morbosa di tutti e gli occhi in allarme. Gli episodi della giornata tornavano deformati dalla stanchezza e dal terrore. Batterie travolte, schiacciate dai carri, automezzi che ribaltavano, villaggi in fiamme, cadaveri da ogni parte, uomini che correvano nella neve da ogni parte...

Episodi accaduti cento duecento metri da noi, e di cui noi non sapevamo niente.

Continuavano ad arrivare feriti che non trovavano più posto negli ospedali, anche congelati, con i piedi gonfi e neri che scoppiavano nelle scarpe, e il puzzo insopportabile della cancrena si mescolava all'aroma del caffè che un sergente stava preparando in un angolo. Nella stanza accanto, un ufficiale medico con gli occhi lucidi di stanchezza lavorava sopra un tenente di fanteria che stava cadendo a pezzi.

Quando mi venne in mente Gabriele uscii a cercarlo, e questo significava aver preso troppo freddo alla testa, oppure voler credere ostinatamente al caso. Uscii a cercarlo. Frugai molte isbe, e gli uomini mi guardavano con gli occhi

torvi, avvolti nelle loro coperte, e molti non rispondevano nemmeno. Seppi che era morto, che stava bene, che era ferito, che era in licenza. Cercai anche negli ospedali ma mi buttarono fuori, nei capannoni dov'erano abbandonati al buio e al freddo centinaia di condannati a morte, e poi smisi anche di cercare perché tutti invocavano disperatamente aiuto e chiamavano disperatamente donne lontane.

Al ritorno trovai preparativi di partenza e capii che era arrivato finalmente l'ordine di abbandonare quella lugubre città dove i russi potevano piombare da un momento all'altro. Uno degli ufficiali mi venne incontro.

« Bisogna tornare indietro. »

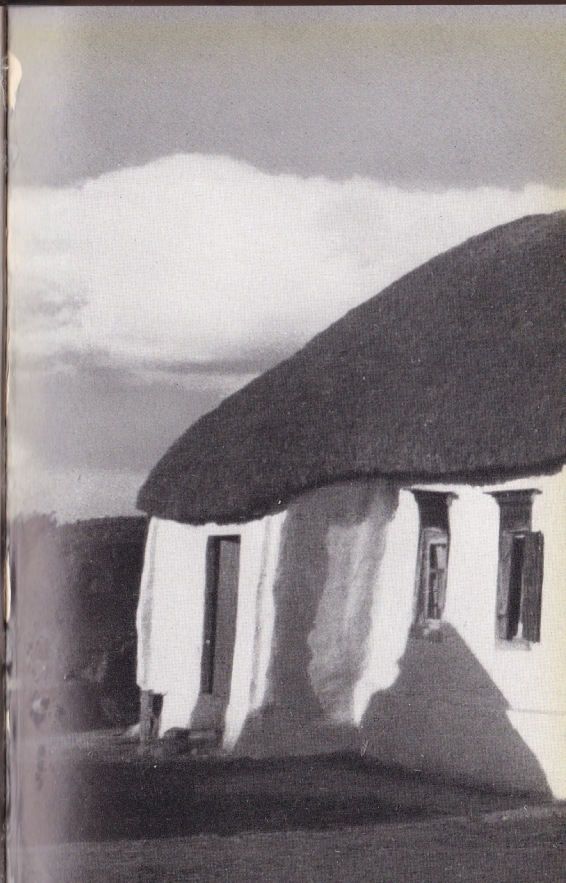
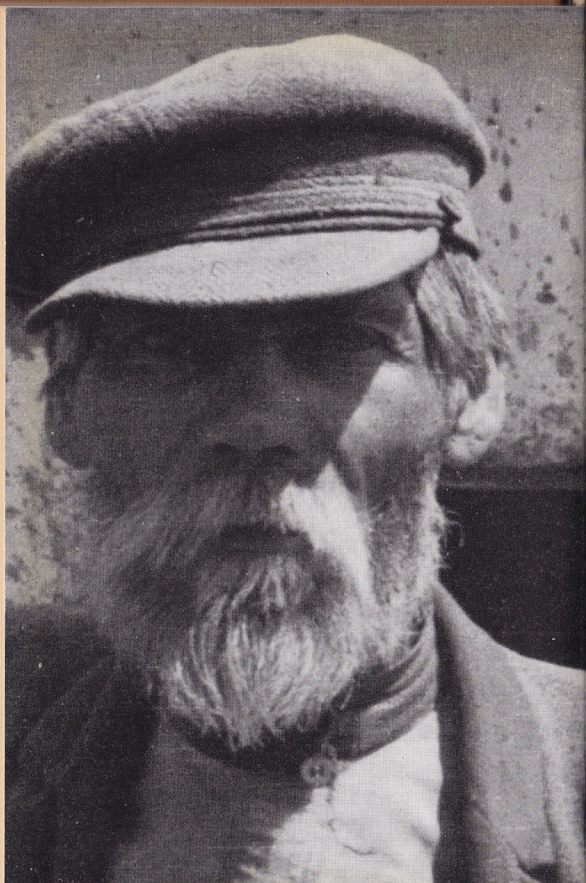
« Bene », dissi sollevato. « Partiamo. »

« No », lui disse con una voce che assolutamente non era la sua. « Indietro verso il Don. »

Ci guardavamo negli occhi.

« In un bosco sulla strada, hanno fatto un caposaldo e ci mandano su a rinforzarlo. »

« Perché? »

Non ricordo se intendevo domandare perché mandavano su noi, o perché quel caposaldo esisteva. Le due cose erano talmente assurde, quella notte, che era difficile capire. Doveva essere impazzito qualcuno, al comando di quella maledetta città, e nessuno se n'era accorto. Provai a domandare com'era la situazione e mi guardarono male. Un colonnello che non conoscevo

cominciò a gridare che la situazione era meravigliosa, una meravigliosa situazione gridò, ristabilita proprio per farmi piacere. Poi bestemmiò i sottotenenti che si occupavano di cose che non li riguardavano.

Cominciai a prepararmi in silenzio. Non mi riguardava. Si trattava probabilmente della mia condanna a morte, ma non mi riguardava.

Nessuno parlava e il caposaldo premeva stranamente contro le pareti dell'esofago. Gli occhi di quelli che restavano erano morbosamente eloquenti e sinceri. Il più a terra di tutti era il sottotenente che aveva fatto l'ira di Dio per salvare quei due bastardi tubi da stufa; si sentiva guardato, ed ogni suo gesto sembrava chiedere scusa. Tentò anche di rimediare scoprendo che c'era qualcosa che non funzionava nei congegni di puntamento, erano cioè semplicemente bloccati dal gelo, ma non servì a nulla.

Caricammo benzina e munizioni, niente viveri perché non c'era tempo, e i pochi uomini su cui riuscimmo a mettere le mani, improvvisamente zoppicavano, stralunavano gli occhi, vomitavano, vedevano coccodrilli, ma anche questo con l'unico risultato di far andare sempre più in bestia quel colonnello, la cui voce ormai completamente rovinata dal freddo minacciava nel buio del cortile lo spettro del tribunale di guerra.

Ad un certo momento dovemmo anche deci-

derci ad essere pronti, e allora tutti vennero a salutarci, ed anche il colonnello. A me disse:

« In gamba, tenente! »

Io avrei voluto rispondergli con un sorriso, visto che la cosa non mi riguardava, ma proprio non mi fu possibile.

All'uscita della città le frecce stradali indicavano indifferenti la direzione di un fronte che aveva cessato di esistere da ventiquattr'ore. Il trattore era senza cristalli e il vento del nord tagliava la faccia e si formavano ghiaccioli dolorosi nella barba e nelle sopracciglia. Il freddo era spaventoso, un freddo da termometro impazzito sui trenta gradi, e gli occhi lacrimavano e bruciavano fissi sulla pista deserta. Le mani indurivano nella lana ghiacciata dei guanti, e questo voleva dire non poter nemmeno premere il grilletto se dalla neve fosse sbucata improvvisamente una pattuglia; noi comunque avevamo in testa soltanto il caposaldo e lo vedevamo come un lastrone di pietra in equilibrio instabile nella piena di un torrente, così doveva essere, e i russi il torrente. Non si erano certo fermati a riposare, e davanti a noi c'erano decine di chilometri di fronte che nessuno più difendeva. La pianura era spalancata.

Procedevamo senza fari, lentamente, e il ronzio forte dei motori sembrava sproporzionato sulla pista deserta. Il gelo aveva già imbiancato le carcasse degli autocarri, le artiglierie, le casse,


i fusti di carburante e i cadaveri del pomeriggio. Lontano divampavano gli incendi, anche dietro di noi, e le stelle straordinariamente scintillanti davano la cupa certezza di essere troppo lontani da casa. A casa nostra le stelle erano anche bellissime, ma non scintillavano a quel modo.

Il vento non portava rumore di combattimenti, e la pianura era gonfia di silenzio.

Quando arrivammo al bosco c'erano davvero alcuni reparti italiani, gente di tutte le armi, confusione, e per non comprendere l'insieme bisognava proprio venire dalla città. E poi era un sasso nel torrente, non un lastrone. C'era già stata sparatoria, ma il torrente vero e proprio doveva ancora arrivare.

Il generale era fuori e ci vide subito tra gli alberi.

« Viva l'Artiglieria! » gridò.

Venne anche ad abbracciarci, come se dietro avessimo avuto una divisione corazzata, ed io pensai che doveva essere anche lui un poco impazzito, e così mi affrettai a raccontare come stavano le cose in retrovia, dove non c'erano divisioni corazzate ma soltanto colonnelli che parlavano di tribunale militare e migliaia di uomini disarmati che vedevano coccodrilli. Magari lui non era al corrente, pensava che il Regio Esercito esistesse ancora. Raccontai senza esagerare, perché davvero non c'era bisogno, e lui ci

guardava con piccoli occhi rotondi. Aveva baffi e mosca stile Luigi XIII. Aveva anche del ghiaccio sui riccioli della pelliccia, e le mani affondate nelle tasche. Disse:

« Non avete freddo, ragazzi, a stare così fermi? »

Solo questo disse, e noi riuscimmo a portare la mano alla visiera e a dire: « Signorsì ». Dopo ci piantò in asso e nessuno aprì bocca.

Mettemmo i pezzi in posizione, e poi io entrai nell'isba del Comando e c'era un poco di calore, ufficiali che discutevano sopra una carta battendo continuamente gli scarponi sull'assito per sgranchire i piedi induriti dal gelo, e soldati che dormivano pesantemente sdraiati a terra lungo le pareti.

Portaordini dal viso sfigurato nei passamontagna ghiacciati entravano e uscivano trascinando inconcepibili folate di freddo.

C'erano alcune candele, e ombre di giganti dondolavano sulle pareti.

Prima di rendermene conto mi trovai addosso Gabriele che sapeva di cantina bombardata, e trovai logico che fosse salvo, ed anche quasi logico che avesse bevuto. In guerra si trova sempre logico che determinate persone non debbano morire; quando qualcuno muore, invece, si ricorda che c'era in lui come qualcosa di fatale e che avrebbe dovuto morire.

Gabriele continuava a scuotermi per le braccia, e sorrideva rovesciandomi addosso valanghe di parole.



« Hai bevuto? »

« Eh già! » disse. « Altrimenti non sarei qui! »

Andammo a sederci sopra una panca, e io camminavo come un burattino per centinaia di spilli che mi si erano svegliati dentro gli scarponi. Gabriele era infagottato in un'enorme pelliccia tedesca, la barba di molti giorni, gli occhi lucidi e borracce ed armi dappertutto. Sorrideva. Succhiai a lungo a una borraccia e naturalmente era cognac, ottimo cognac di retrovia questa volta. Dove c'era Gabriele c'era del cognac.

« Come hai fatto a cavartela? » domandai con un mezzo sorriso e senza restituire la borraccia.

« Mah! » fece lui aprendo le braccia.

« Anch'io », dissi.

« Ci siamo trovati i russi che ci sparavano nel culo. »

Da ventiquattr'ore, su tutto il fronte, non si sentiva dire altro; i russi improvvisamente alle spalle.

« Cose dell'altro mondo! » dissi scuotendo la testa. « Un bambino avrebbe capito come andava a finire, che questa volta facevano sul serio e avevano i carri! Loro invece, niente! resistenza a oltranza! tenere a tutti i costi! non cedere un metro! il Piave! »

« Su, su! » disse Gabriele, battendomi la ma-

no su un ginocchio. « Non devi lasciarti abbattere. Lo sanno tutti che i russi sono finiti e non hanno più carri armati. Al massimo ne avranno dieci o dodici di vecchio tipo, a carbonella; li spostano continuamente avanti e indietro da Leningrado a Stalingrado, per impressionare, come da noi gli aerei quando il Duce visita gli aeroporti. I nostri però hanno capito il trucco e non ci cascano. »

« E quelli di ieri che cos'erano, spartineve? »

« Propaganda. Sfortunatamente abbiamo ancora degli elementi come te che si lasciano suggestionare, psicologicamente vulnerabili voglio dire, e il settore ha avuto un leggero sbandamento. Stringere i ranghi bisogna, pugnale fra i denti, e massimo per l'Epifania siamo in Siberia. »

« Incolonnati per cinque. »

Accanto a noi c'era un tenente dei battaglioni M che dormiva con la testa appoggiata alla parete, le mani in tasca e la bocca aperta. Aveva una barba da francescano e la pelliccia strappata.

« È due ore che dorme », disse Gabriele tirandolo per la barba. « Non lo svegliano neanche le cannonate del Giudizio Universale. »

« Hai perso molti uomini? » domandai.

Gabriele fece un gesto.

« Quasi tutti. »

« Perché vi siete fermati qui? »



« Veramente, ci hanno fermati. Il vecchio dice che bisogna resistere. Credo che abbia in mente di consegnarci tutti alla Storia. Come il Maresciallo Mannerheim. Vi prometto una bottiglia di vodka ed un oceano di gloria! »

Seduto sopra un tavolo, il generale stava impartendo ordini. Marcava le parole battendosi il frustino contro gli stivali. Dalla stanza accanto si sentiva una radio ticchettare.

« Poco fa ci ha abbracciati », io dissi.

Gabriele alzò le spalle. « Non è un onore particolare; abbraccia tutti quelli che arrivano. »

Raccontai anche a Gabriele come stavano le cose in città, quel che avevo visto e sentito, ed anche quel che sarebbe certamente accaduto.

« Bevi », lui disse.

Io però avevo come lo stomaco chiuso e non mi andava di bere.

« Dove sono arrivati i russi? »

« Due ore fa abbiamo beccato una pattuglia di siberiani davanti al bosco, ma di preciso non si sa niente. Comunque dovrebbero essere qui attorno. »

« Ti rendi almeno conto che è un suicidio? »

Gabriele si strinse nelle spalle e indicò il generale.

« Dice che non possiamo continuare a correre. La tattica e l'onore esigono una riscossa. Qualcosa del genere, insomma. Può darsi che abbia ragione. »

« La tattica e l'onore! c'è la pista piena di fucili! »

Gabriele tirò fuori le sigarette. Quella notte tutti avevano le tasche gonfie di sigarette trovate a casse, a quintali, nei magazzini abbandonati.

« Per perdere il fucile bisogna sfilarselo da tracolla e buttarlo in mezzo alla neve! »

« Lo so », disse Gabriele.

Accendemmo le sigarette e il fumo mi diede una sensazione di benessere.

« Sembra che i tedeschi stiano facendo affluire qualcosa di grosso. »

« Un sergente di novanta chili », dissi alzando le spalle.

« Gregorovius! »

Il generale stava parlando con due alpini, ed io impiegai un po' di tempo a capire che erano fuori posto.

« Che cosa fanno qui gli alpini? »

« La seconda guerra mondiale », disse Gabriele, sbadigliando.

I due alpini sembravano tranquilli e sicuri.

« La tattica e l'onore! » dissi ancora fra i denti. « Bastava che ci dessero in tempo l'ordine di ripiegare! mezza giornata bastava! »

Gabriele fece un gesto come per dire che non valeva nemmeno la pena di parlarne.

Restammo in silenzio a fumare, guardando il nervosismo e la preoccupazione che c'erano nell'isba, e gli occhi bruciavano di sonno.



Due ore dopo la porta si spalancò improvvisamente, con violenza, e io non so se avvertii prima il cuore che accelerava o la cadenza pesante delle mitragliatrici; ci buttammo fuori, e i soldati si alzavano in disordine sbatacchiando furiosamente gli elmetti sul pavimento.

Il freddo ci afferrò brutalmente alle tempie, e si sentivano le prime pallottole randage colpire i tronchi con un rumore secco e ripugnante. Avevo lo stomaco in gola e le gambe ubriache. Gabriele mi infilò una borraccia a tracolla e galoppò via nel buio con una specie di nitrito (i nostri meravigliosi soldati) e noi saltammo goffamente dietro ai cannoni, e cominciavano ad arrivare le prime sventagliate e qualche granata anche cominciò ad arrivare. Il combattimento si accendeva scoppiettando qua e là per il bosco e prendeva vigore e sonorità gonfiando la notte. Le pattuglie russe venivano avanti con le slitte, avevano mortai, e la neve era corsa da vampate rapide e incandescenti. Le traccianti frugavano il bosco stracciandolo, e lunghi brividi luminosi rigavano il ghiaccio tra gli alberi. Bloccavamo la strada, e le esplosioni fiorivano. Ad ogni colpo in partenza, il nostro pezzo di bosco si illuminava un attimo fino alla sommità degli alberi di luce fantastica.

Capivo soltanto che era giusto sparare il più possibile, perché i russi dovevano essere tanti, ed anche perché ai nostri faceva bene sentire

« La tattica e l'onore! c'è la pista piena di fucili! »

Gabriele tirò fuori le sigarette. Quella notte tutti avevano le tasche gonfie di sigarette trovate a casse, a quintali, nei magazzini abbandonati.

« Per perdere il fucile bisogna sfilarselo da tracolla e buttarlo in mezzo alla neve! »

« Lo so », disse Gabriele.

Accendemmo le sigarette e il fumo mi diede una sensazione di benessere.

« Sembra che i tedeschi stiano facendo affluire qualcosa di grosso. »

« Un sergente di novanta chili », dissi alzando le spalle.

« Gregorovius! »

Il generale stava parlando con due alpini, ed io impiegai un po' di tempo a capire che erano fuori posto.

« Che cosa fanno qui gli alpini? »

« La seconda guerra mondiale », disse Gabriele, sbadigliando.

I due alpini sembravano tranquilli e sicuri.

« La tattica e l'onore! » dissi ancora fra i denti. « Bastava che ci dessero in tempo l'ordine di ripiegare! mezza giornata bastava! »

Gabriele fece un gesto come per dire che non valeva nemmeno la pena di parlarne.

Restammo in silenzio a fumare, guardando il nervosismo e la preoccupazione che c'erano nell'isba, e gli occhi bruciavano di sonno.



Due ore dopo la porta si spalancò improvvisamente, con violenza, e io non so se avvertii prima il cuore che accelerava o la cadenza pesante delle mitragliatrici; ci buttammo fuori, e i soldati si alzavano in disordine sbatacchiando furiosamente gli elmetti sul pavimento.

Il freddo ci afferrò brutalmente alle tempie, e si sentivano le prime pallottole randage colpire i tronchi con un rumore secco e ripugnante. Avevo lo stomaco in gola e le gambe ubriache. Gabriele mi infilò una borraccia a tracolla e galoppò via nel buio con una specie di nitrito (i nostri meravigliosi soldati) e noi saltammo goffamente dietro ai cannoni, e cominciavano ad arrivare le prime sventagliate e qualche granata anche cominciò ad arrivare. Il combattimento si accendeva scoppiettando qua e là per il bosco e prendeva vigore e sonorità gonfiando la notte. Le pattuglie russe venivano avanti con le slitte, avevano mortai, e la neve era corsa da vampate rapide e incandescenti. Le traccianti frugavano il bosco stracciandolo, e lunghi brividi luminosi rigavano il ghiaccio tra gli alberi. Bloccavamo la strada, e le esplosioni fiorivano. Ad ogni colpo in partenza, il nostro pezzo di bosco si illuminava un attimo fino alla sommità degli alberi di luce fantastica.

Capivo soltanto che era giusto sparare il più possibile, perché i russi dovevano essere tanti, ed anche perché ai nostri faceva bene sentire

i cannoni. Arrivavano colpi da tutte le parti, anche dai fianchi, il bosco era pieno di raffiche, e dovevano esserci dieci o dodici mitragliatrici nostre ma sparavano per quaranta. Sentii scoppiare bombe a mano, ed anche le cariche dei guastatori credo, ma non so che cosa facessero saltare. I cannoni rinculavano male per il gelo.

Per raccontare bene un combattimento bisognerebbe soprattutto non avervi partecipato, e questa è la ragione per cui i giornalisti e gli ufficiali di S.M. sono dei perfetti narratori di fatti d'arme. Ma sentire raccontare un combattimento da qualcuno che l'ha visto dietro un'arma, è l'unico modo per non comprendere come siano andate le cose. Per chi c'è dentro fino al collo, i combattimenti sono tutti uguali, tutti in quella pianta, in quella casa, in quel fosso, in quella sporca mitragliatrice che nessuno sa dove sia, in quella sporca mitragliatrice che tutti sanno da dove spara, e tutto il resto è niente, niente assoluto, *nicewò*. Confusione, uomini, schegge, pallottole, frastuono, paura e basta. Fa piacere sentir sparare le proprie armi, più sparano più fa piacere, se sparano troppo dà anche da pensare, ma fin quando sparano può anche darsi che tutto vada bene, nessuno sa con precisione ciò che sta facendo, e tanto meno quel che farà un minuto dopo, e meno ancora ciò che sta accadendo alle spalle e sui fianchi. Quasi sempre si ha l'impressione di girare a vuoto, che


siano gli altri a decidere ogni cosa, e può anche accadere di non vedere un soldato nemico. Ad un certo momento il fuoco dirada, e il combattimento è finito. Allora si fumano le sigarette migliori della vita, ma dopo non è possibile raccontare.

Quella notte, ad esempio, alcuni bersaglieri con una mitragliatrice passarono ad un certo momento di corsa curvi davanti ai cannoni, ma non ho mai saputo dove andassero e perché dovessero passare proprio lì davanti. Vidi soltanto i piumetti sventolare nel bagliore, ed anche dovetti tener fermo un capopezzo infuriato che voleva prenderli a revolverate. Perché non si passa davanti alle bocche da fuoco.

Quando vennero i carri, alcune isbe si afflosciarono sotto i colpi sibilanti ed altre presero fuoco. Il chiarore arrivava sino alla strada e si distinguevano bene le macchine ed anche i siberiani vestiti di bianco. I carri sfilavano lenti e pesanti, come a scatti, verso la città lontana. Indifferenti. Ne centrammo uno che si incendiò mentre scoppiavano i serbatoi e le riservette, e più di una volta le strisce luminose e rapide dei perforanti saettarono a cercarci.

Poi saltò qualcosa e mi trovai fra morti e gente che gridava e bossoli che rotolavano e feci appena in tempo a buttarmi indietro che fui ancora gettato a terra dall'esplosione di granate nostre che strapparono via ogni cosa, uomi-

ni, cannoni e un pezzo di isba. I feriti urlavano. Mi alzai intontito e vidi uno dei nostri correre in mezzo alla neve, poi come inciampare e cadere nel bianco, e poi i traccianti batterlo ancora e lui sussultare come fosse ancora vivo.

Trascinammo i feriti dentro un'isba, e nell'angolo della stufa erano rannicchiate alcune donne con dei bambini; c'era un piccolo lume a petrolio, schermato, e i bambini piangevano. Sfilai la borraccia consegnandola a qualcuno che restava coi feriti, ma un sergente con un piede sfracellato mi si aggrappò ad una gamba trascinandosi sul pavimento e lasciando sul legno una brutta striscia nera. Piangeva e mi guardava come una cosa impossibile, ed io cercavo di non guardare la sua maschera cotta dal freddo e sfigurata dalla disperazione più che dal dolore. Nel rumore irregolare del combattimento si distingueva lo sferragliare terribile dei cingoli sullo stradone. Mi liberai, e il sergente si abbandonò singhiozzando sul pavimento, e noi lo coricammo di nuovo accanto agli altri, ma ancora si aggrappò alla pelliccia che mi fece rabbrividire lacerandosi con uno strano rumore, e allora corsi fuori, perché fuori sparavano grazie a Dio, meno di prima ma sparavano, e questo se non altro toglieva dal cervello la morsa di quelle mani attorno alla caviglia, e quella striscia scura e larga sul pavimento, e quel rivoletto denso che usciva da sotto i feriti giocando nelle


fessure del legno. Respiravo a fatica e i muscoli facevano male in tutto il corpo.

Ritrovai il generale in un'isba ai margini del bosco, era inginocchiato accanto ad una radio in ascolto, e c'era anche un ufficiale dei *Panzerjäger* arrivato da poco con alcuni mezzi. Io raccontai, ma il generale era già stato informato.

« *Artillerie*? » domandò l'altro.

« Sì », dissi.

« *Kaputt*? »

« Sì. »

« Ahh! » fece lui squadrandomi. « Non bene! »

L'avrei picchiato.

« Dobbiamo resistere ancora un poco », disse il generale. « Porta i tuoi uomini alle mitragliere. »

« Signorsì », dissi. « Dove le posso trovare? »

« Affare tuo. »

Portai la mano alla visiera, però non avevo nessuna voglia di andarmene da quella stanza calda.

« I feriti, signor generale », dissi.

« Ho mandato delle slitte », disse un ufficiale alle mie spalle.

« E quello del cognac? » domandò il generale.

« Non era con noi, signor generale. »

Questa volta mi indicò la porta con un cenno della testa e dovetti uscire per forza. Il tedesco

mi teneva gli occhi addosso, forse aspettava che lo salutassi, comunque non mi fu assolutamente possibile portargli all'aperto la *machine-pistole* che aveva appoggiato sul tavolo.

Quello del cognac era fuori che parlava con i miei uomini, e aveva un nastro di mitragliatrice al collo.

« Ho perso il mio reparto nel buio », disse aprendo le braccia. « C'è stato un po' di casino, e siamo rimasti io e il sergente. È arrivato Gregorovius? »

« Dobbiamo andare alle mitragliere », io dissi. « Dove sono? »

« In fondo al villaggio. »

« Hai un goccio? »

Gabriele sfilò faticosamente una borraccia e tirammo tutti una lunga sorsata.

« Hanno mandato delle slitte ai feriti », dissi all'ufficiale più giovane. « Sgombrali più indietro che puoi. »

« Bene », disse lui correndo via con un soldato.

Due colpi di mortaio scoppiarono violenti e improvvisi a poca distanza.

« Che aria tira dentro? » domandò Gabriele indicando l'isba.

« Tu resta qui », io dissi all'altro ufficiale. « Se senti odore di bruciato, vieni a chiamarci. »

« D'accordo », lui disse. « Mandami indietro qualcuno per sapere dove siete. »


« Cristo! » disse Gabriele. « Vuoi dire che sarebbero capaci di tagliare la corda senza preavviso? »

« Cercate di correre e di non farvi beccare », dissi. « Passiamo dietro le isbe. »

« Veniamo anche noi », disse Gabriele.

« Andiamo! »

« Aspetta un momento! hai paura di arrivare in ritardo? che cosa dice il vecchio? »

« Muoviti! » dissi. « Sparano! »

« Lo so, Cristo, che sparano! è più di un'ora che sparano! non fare il fanatico! »

Corremmo fra le isbe e gli alberi sino alle mitragliere, e il fuoco diradava. Restammo lì fino al mattino, riparandoci a volte nelle isbe, e i russi lanciarono attacchi una decina di volte. Sul nostro fianco lavoravano i lanciafiamme, e Gabriele scaricava su di loro la responsabilità delle vampate di caldo che gli salivano alle orecchie. Verso l'alba i russi arrivarono una volta sino alle isbe, e questo non si può nemmeno raccontare bene, comunque li buttammo indietro, e il generale correva in giro urlando come un dannato perché non tutti riuscivano a comportarsi come lui avrebbe voluto.

Alla fine arrivarono alcuni reparti di sciatori tedeschi, e allora noi uscimmo dal bosco in direzione ovest, e c'era un gran sole ormai che barbagliava sulla neve.

4

CAMMINAMMO così verso ovest per alcuni giorni, disegnando un grande arco nella pianura di neve per scendere a Woroschilovgrad. Le strade dirette erano già state tagliate, e improvvisamente ci trovammo come fuori dalla guerra, le piste ancora deserte e silenziose, ed era come attraversare le retrovie di un esercito morto sotto la neve. Dieci giorni di combattimenti avevano fatto dimenticare l'esistenza delle solitudini, il silenzio e gli orizzonti, e camminare così senza morire ad ogni chilometro, senza vedere la guerra torcersi sulle piste e nelle *balke*, era quasi di una violenza irragionevole. Anche quel silenzio poteva però scatenare improvvisamente l'inferno, e l'inquietudine ci accompagnava. Come andare ai margini di un uragano, dove gli alberi sono ancora immobili, ma dove un gioco di vento senza ragione può all'improvviso spostare il cielo. Il termometro doveva segnare una temperatura da orso bianco. Pochi chilometri al giorno perché molti feriti non avevano trovato posto nelle slitte, e a volte qualcuno anche scongiurava d'essere abbandonato nelle isbe; lo spasimo del freddo sulle ferite superava nel delirio il terrore stesso della prigionia e faceva pensare che niente di più brutto sarebbe potuto accadere. Qualcuno anche moriva durante la notte, e allora lo lasciavamo al mattino

sopra la neve perché era impossibile scavare nel terreno ghiacciato.

Un mondo che scintillava sotto il sole fino ad accecare; una prateria bianca che esprimeva un freddo secco da bruciare i polmoni; uno scenario diabolicamente suggestivo e fantastico e fuori del reale di ognuno di noi. A volte schioccava nel bianco silenzioso la fucilata di un partigiano e sembrava tintinnare metallica nel freddo. Non ci furono combattimenti, e una volta soltanto un bimotore venne a sganciare alcune bombe spaccando il ghiaccio davanti alla colonna.

Quando incontrammo la polveriera abbandonata, un lungo capannone gonfio di granate accanto alla pista, il generale decise che io e Gabriele eravamo i tipi più adatti per restare indietro a farla saltare. I tipi più adatti, disse. Spiegò che si trattava di un gioco da ragazzi (visto che i russi non erano sordi, dovevamo soltanto preoccuparci che la colonna prendesse qualche ora di vantaggio; al massimo dovevamo lasciarci la pelle solo noi, ma questo però non lo disse), ci lasciò un piccolo sergente dei guastatori, un fucile mitragliatore e due pistole mitragliatrici tedesche, e poi ci strinse anche la mano.

« In bocca al lupo! » disse. E prima che noi avessimo il tempo di bestemmiare, era già lontano. Si voltò ancora a salutare, indicando con la mano il capannone della polveriera che so-

migliava stranamente ad una cassa da morto, ma ciò che noi gli gridammo dietro sul conto di sua madre andò perduto in quel deserto bianco. L'ultimo generale che aveva conservato intatta la nostra fiducia.

Seduti sopra la neve guardammo la colonna allontanarsi lenta sulla pista e scomparire nell'orizzonte che sfolgorava, e dopo ci avviammo con disgusto verso il capannone, e davvero sembrava una cassa da morto.

« Numero uno per tornare da una guerra », disse Gabriele al sergente che trotterellava al nostro fianco. « Mai cadere sotto gli occhi di un superiore nei momenti difficili! mai farsi trovare in casa! »

« Numero due », dissi. « Mai bere cognac sino a diventare un tipo in gamba! i furbi non aspettano altro, per regalarti una polveriera. »

Gabriele scosse la testa.

« Che bisogno c'era di riferire al generale che il capannone era pieno di granate? » dissi prendendo a calci la neve.

« E soprattutto », andò avanti a dire Gabriele battendo una mano sulla spalla del sergente, « non mostrarti indignato se qualche bastardo dimentica di accendere il fuoco, perché subito ti metteranno in mano una scatola di fiammiferi. »

Continuammo a camminare in silenzio.

Fu un gioco da ragazzi che durò un paio di



ore, e quando la polveriera saltò in aria fece un boato tale da mettere in allarme tutti i partigiani dell'Ucraina. Riprendemmo la pista, e una colonna di fumo nerastro restò a macchiare a lungo il cielo sull'orizzonte.

Per un paio di giorni andammo avanti così senza incontrare divise, anche senza ritrovare la colonna, e poi fu chiaro che non avremmo potuto resistere, ed anche chiaro che i russi sarebbero arrivati a Woroschilovgrad prima di noi. Lo scenario era sempre uguale, sempre pianura ondulata, e sembrava quasi di non procedere. I nostri occhi bruciati dal sole frugavano di continuo l'orizzonte nel timore di veder apparire una riga scura di uomini nel pulviscolo d'argento. La prudenza consigliava di evitare i villaggi ed obbligava a larghi e faticosi giri nella neve vergine.

Una sera, la seconda o la terza, prendemmo la decisione del cavallo. I miei piedi stavano tra l'altro diventando insensibili, e questo significava congelamento. Eravamo fermi in un'isba e poco più avanti c'era un villaggio, Sadki credo, ma naturalmente i nostri ospiti non sapevano se nascondesse partigiani. I nostri ospiti non sapevano mai cose del genere. Aprivano le braccia e dicevano di non sapere. *Ja nie snaju!* Sempre così.

Quella notte Gabriele ed io restammo a lungo accanto alla stufa a discutere i particolari e a

fumare nella pipa del padrone di casa l'impossibile *machorka* dei russi. Il sergente si era buttato a dormire, anche i nostri ospiti dormivano, e si sentivano i respiri pesanti. Minuscoli topi vagabondavano per l'isba rendendone vivo il legname tarlato e avventurandosi a volte anche accanto al lucignolo. Avevano occhietti scintillanti e piccole orecchie rosa e trasparenti.

« Bill », disse Gabriele. « Che cosa dice il codice penale militare in merito alla rapina? »

« Pena di morte previa degradazione », dissi. « Perché? »

« Conosci anche il codice russo? quello che applicano in questi villaggi, voglio dire? »

« Qui se ne fregano di degradarti. »

Gabriele sospirò pensieroso.

« È già un vantaggio. »

Accorciai lo stoppino del lucignolo, e un topo spaventato si buttò giù dal tavolo.

« Se riesco a saltar fuori da questo casino e qualcuno mi parla ancora di guerra, lo strangolo », disse Gabriele facendo il gesto.

« Pensi che ci manderanno in Italia? Fra venti giorni potremmo essere a casa. Due mesi di licenza... »

« Se va avanti di questo passo, fra due mesi siamo in congedo, non in licenza. »

Gabriele mi passò la pipa.

« La guerra ha preso una brutta piega », io dissi.


« Ti secca se in questo momento mi preme di più il cavallo? »

« Te ne intendi di cavalli? »

Continuammo a parlare del cavallo, ricordando anche altri cavalli della nostra vita, poi cercammo un nome per il piano che avevamo minuziosamente elaborato, e trovammo che « Operazione Gengis Kan » poteva andare. Riposammo a turno un paio d'ore, e prima dell'alba eravamo pronti. Dopo aver spiegato al sergente chi era Gengis Kan ci mettemmo in cammino, e alle prime isbe del villaggio il cielo cominciava già ad impallidire violaceo verso oriente. Il freddo tremendo sembrava rendere di ferro ogni cosa. Un freddo assurdo che metteva addosso la voglia dolorosa di essere vecchi contadini russi pacificamente addormentati sulla stufa e senza guerre da fare.

Cautamente cominciammo a frugare i cortili delle isbe, ed eravamo abbastanza tranquilli, però avevamo come l'impressione che lo scricchiolio della neve sotto gli scarponi si dovesse sentire dappertutto. Nella quarta stalla, trovammo due piccoli cavalli pelosi, misteriosamente sfuggiti alle ricerche della *Wehrmacht*, che dormivano con le grosse teste penzoloni; due invece di uno. Allora ci accertammo che l'isba non avesse altre uscite, e che attorno fosse tutto addormentato.

Soltanto in lontananza si sentiva un cane ulu-

lare tristemente nel freddo. Gabriele si bloccò in mezzo al cortile.

« Pensi che sia un lupo? » sussurrò.

A me venne una gran voglia di spararagli.

« Non penso niente », dissi piano.

Mi guardò un momento. « Occupiamoci dei cavalli », disse. « Non perdiamo tempo. »

Ci accostammo alla porta e io bussai. Due volte. Si sentì dentro una specie di voce, poi muovere e camminare, poi la porta si aprì e io piantai la canna dell'arma contro il ventre dell'uomo insonnolito spingendolo dentro la stanza. Un odore caldo e pesante di umanità e di olio di girasole ci investì come una cosa vera. L'uomo indietreggiò spaventato, barcollando, e c'era un piccolo lucignolo acceso, e alcune ombre coricate accanto alla stufa. Pochi secondi, e Gabriele e il sergente stavano già uscendo con due ucraini che inciampavano davanti alle armi, e io tenevo d'occhio il resto della famiglia in piedi contro la parete. C'erano ancora due vecchi, una donna e tre bambini; spaventati e insonnoliti guardavano la pistola mitragliatrice, e la donna si teneva i bambini stretti contro le gambe. Si sentiva il calore muoversi dentro la stufa.

Rapina a mano armata. Pena di morte previa degradazione. Un giorno, in quel villaggio, si sarebbe senza dubbio raccontato della terribile notte del 1942. Gli uomini avrebbero ricordato le nostre minacce, la violenza, il terrore; la don-


na avrebbe detto dei nostri sguardi lascivi e della nostra fretta di fuggire davanti all'Armata Rossa che l'aveva salvata dalla sorte d'esser violata sotto gli occhi dei figli.

Udimmo rumore di zoccoli sulla neve gelata, ed anche lo scricchiolio dei pattini di acciaio di una slitta che si staccavano dal ghiaccio. Gli occhi dei miei prigionieri erano lucidi di terrore; i miei erano invece gonfi di sonno, e il tepore dell'isba gravava sulle palpebre. La stanchezza di tutti quei giorni e quelle notti era in agguato. Se i due predoni del cortile non facevano presto, correvano il rischio di trovare il terzo predone addormentato, con i bambini che gli mettevano le dita su per il naso.

Gabriele rientrò preceduto dai due uomini che andarono filati alla parete, e io frugai l'isba in cerca di armi, ma trovai soltanto alcune coperte e tre berrettoni di pelliccia lunga e ricciuta alla foggia dei tartari. Allora facemmo uscire la combriccola, e fuori albeggiava in un modo pallido, ed ogni cosa era tra il viola e il grigio. Sembrava quasi di vedere il colore di quel freddo esagerato. I cavalli erano attaccati ad una grande slitta, e notai che era stato tolto il campanello alla *duga*; il mitragliatore era messo in modo da sparare in coda. Un velo di vapore aleggiava sopra i cavalli e sbuffava dalle narici. Indicando i « cittadini sovietici » tramortiti dal freddo Gabriele disse:

« Non era meglio legarli un tantino? »

Scossi la testa. Montammo e Gabriele disse:

« Allora traduci, Bill: faccia al muro, non muoversi e silenzio per dieci minuti se non vogliono andare a trovare il Gran Tovarisc. Il che sarebbe più odioso ancora ».

« Prenderanno una polmonite e lo andranno a trovare lo stesso », mi preoccupai.

« No », disse lui. « Non hai idea di come siano robusti i russi. Traduci pure. »

Parlai traducendo « dieci anni » invece di « dieci minuti » e i contadini si girarono di gran malavoglia, e noi scivolammo fuori dal cortile tenendoli sotto tiro.

I villaggi russi sono lunghi come la quaresima, sgranati sulle piste, ma il nostro era un villaggio lungo in modo particolare, e io contavo le isbe ad una ad una e non finivano mai. Gabriele incitava sottovoce i cavalli, era seduto fra le gambe del sergente coricato sul ventre col mitragliatore alla spalla, e io accucciato e guardavo attorno con la pistola mitragliatrice appesa al collo che annusava in giro. Un gran silenzio, e i contadini erano già fuori vista.

A metà villaggio, circa, echeggiarono tre spari, logici, umani addirittura, e allora Gabriele bastonò i cavalli che si misero al trotto con uno strattone violento facendo sbandare la slitta, e io dissi: « San Cristoforo, una candela se ci porti fuori, una candela grossa così! »



« Le porte! » urlò Gabriele.

Bastonava di continuo perché ormai non interessava più fare rumore, e io e il sergente eravamo tutt'occhi e sentivamo attraverso i guanti il freddo duro dei grilletti. Gli zoccoli dei cavalli schizzavano nevischio ghiacciato, la slitta sbandava e dovevamo tenerci forte, e io cercavo con la coda dell'occhio le ultime isbe. Era indubbiamente il villaggio più lungo di tutta la Russia, magari un villaggio senza fine che portava direttamente a Wladivostok serpeggiando nella steppa. Due spari ancora e questa volta fischiarono pallottole.

« Dai! » feci al sergente.

Partirono alcune raffiche che riempirono il villaggio di fracasso, e Gabriele legnava i cavalli incitandoli con uno strano grido che ritengo fosse loro sconosciuto. Poi le porte, ecco, una se ne spalancò e vidi uomini armati e tirai una raffica in pieno segando l'aria e un uomo rotolò nella neve e sentii gridare e altri spari e altre pallottole fischiare attorno. Il sergente batteva rabbiosamente la pista fra le isbe, i vetri delle finestre saltavano in frantumi, e i cavalli correvano spaventati. Mentre scivolavamo fuori dal villaggio io raddoppiai per san Cristoforo.

La pianura sembrò quasi assorbirci, e il villaggio prese a rimpicciolire come una stazione di campagna a guardarla dall'ultimo vagone. Io

mi ero levato il guanto destro durante la sparatoria, e adesso non riuscivo più a muovere la mano, era diventata bluastra, e allora la ficcai faticosamente dentro i pantaloni stringendola fra le gambe perché era l'unico posto un poco caldo. Gabriele moderò l'andatura tenendo sempre i cavalli al trotto, e ancora si sentì qualche sparo, poi più nulla. Il sergente lasciò partire un'ultima raffica, più per soddisfazione personale che altro, e dopo ci fu solo il respiro pesante dei cavalli, il battere opaco degli zoccoli e il fruscio dei pattini. Niente di eroico, però ci sentivamo meglio. Il sole straripò nella pianura allagandola di colori. Gabriele mise al passo e ci sistemammo un poco. I piccoli cavalli dalle lunghe criniere in disordine e dalle gambe pelose tiravano volentieri e starnutivano nell'aria acuta del mattino. Il sole tremolava bellissimo staccandosi dall'orizzonte, e il silenzio aveva riconquistato la pianura. Gabriele si voltò sorridente.

« A Udine ci fermiamo a prendere un caffè », disse da sotto i riccioli del berrettone che gli cadevano sugli occhi.

« Mi sono giocato due candele con san Cristoforo », dissi io.

« Perdute? »

« Sì. »

« Ci rifaremo un'altra volta. C'è niente da mangiare? »



« Abbiamo ancora due scatolette », disse il sergente.

« Tiriamoci il collo », dissi io.

« Che cosa fai con quella mano, Bill? »

« La scaldo, non la sentivo più. »

Gabriele scoppiò in una risata.

« Dove sono le madrine di guerra? » gridò. « I legionari di Roma hanno le mani fredde! non le sentono più! »

Il sergente apriva le scatolette e rise divertito; la risata tranquilla di un soldato giovane che è quasi sicuro di continuare a vivere. Mangiammo avidamente la carne, ed era gelata ma buona. Le coperte e i copricapi puzzavano un poco, come tutta la Russia del resto, ma a lamentarci saremmo stati degli ingrati. Se san Cristoforo riusciva a tener lontana anche la tormenta, eravamo a posto. Gabriele propose un'altra candela, ma io dissi che sino a Woroschilovgrad due potevano bastare.

Il sole mitigò il freddo. Andammo avanti sino a sera senza incontrare nessuno, nemmeno un albero, soltanto neve, e proseguimmo un poco anche nel buio dopo aver fatto riposare i cavalli.

Sfilammo silenziosi attraverso due piccoli villaggi addormentati, e quando il freddo tornò a diventare insopportabile bussammo alla prima isba un poco discosta dalla pista. Ripartimmo al mattino con il sole, e andammo avanti ancora

tutta la giornata attraversando un villaggio senza incidenti. Al tramonto eravamo al Donez, a Wesselaja Gora, e davanti al ponte c'erano carabinieri, soldati e qualche pezzo di artiglieria.

Passato il crostone ghiacciato del fiume provammo la piacevole sensazione di essere tornati a casa, e quasi ci spaventò l'idea di tutto quel tempo trascorso in quella smisurata terra di nessuno. Ufficiali che conoscevamo ci offrirono grosse gavette di caffè bollente, e raccontarono che ancora arrivava qualcuno così dalle piste più impensate. Mancavano migliaia di uomini però, interi reggimenti mancavano. Spariti. La nostra colonna era transitata due giorni prima. I russi stavano avvicinandosi, ma nessuno sapeva con precisione dove fossero, né quando sarebbero arrivati al fiume. La pianura era un convulso di reparti insaccati, e le radio captavano appelli disperati che diradavano di ora in ora. Mancavano uomini per fare qualcosa, però, armi, tutto mancava, e soltanto alcuni reparti tedeschi erano usciti in perlustrazione dal ponte.

Nelle baracche e nei ricoveri incrostati di ghiaccio c'era desolazione, e gli uomini di presidio al fiume aspettavano silenziosi e preoccupati attorno alle stufe. Noi proseguimmo lentamente sulla salita verso la città, e andare così sapendo di essere al coperto di qualcosa era, malgrado tutto, una sensazione ben definita e riposante. Woroschilovgrad ci apparve dalla cresta come



una distesa di nebbia densa e grigiastra nella sera. In discesa bisognò frenare la slitta.

Il sergente conosceva una famiglia, dall'altra parte della città, e allora prese le redini e ci portò attraverso le strade sconnesse e quasi deserte nel buio. Attraversammo il ponte di legno sul Lugansk, accanto ai giardini, poi girammo a sinistra passando davanti ad enormi fabbriche, poi scivolammo scricchiolando sopra un fascio di binari, poi non ricordo bene perché era buio, non conoscevo la città, e avevo un sonno da morire. Almeno una settimana di sonno avevo. Gabriele stava già dormendo abbracciato alle mie ginocchia.

L'isba era una specie di seno colmo di latte tiepido. Ricordo che ci diedero lardo e patate e cetrioli e altre cose, e bevemmo molta vodka nel tè, anche vodka sola, poi ci addormentammo spogliati dentro un letto, e c'erano icone che luccicavano e si sentivano donne ridere e chiacchierare.

Il giorno dopo ci dissero che eravamo arrivati la sera di Natale.

5

WOROSCHILOVGRAD era sotto l'incubo della ritirata, ma per noi era ancora una meravigliosa città dove se bussavano alla porta non si trattava di un siberiano ma soltanto del vicino di casa. Naturalmente le Divise Stirate non avevano accolto con particolare amore la fiumana di uomini che la battaglia aveva scaricato dai ponti, ma che la retrovia fosse una terra di bastardi noi l'avevamo sempre saputo, e la cosa non ci turbò minimamente. L'occasione anzi di vedere i Signori della Guerra nervosi e preoccupati, molto nervosi e molto preoccupati, ci offriva una certa soddisfazione.

Gabriele ed io ci eravamo sistemati nell'isba della sera di Natale, e per qualche giorno la nostra sola preoccupazione fu quella di evitare che ci mandassero alla difesa dei ponti. Restai un poco a riposo con la scusa del congelamento, e Gabriele riprese invece servizio nelle squallide caserme alla periferia dove erano stati accantonati i resti della nostra divisione, ma girò anche tutta la città, e i risultati non si fecero attendere. Andò al campo d'aviazione, all'Intendenza dov'era imboscato un mio lontano parente, anche all'ospedale di riserva, commerciò i cavalli e la slitta al parco automobilistico, e l'isba si riempì di piccole cose preziose. Tra l'altro sigarette, ottime sigarette di retrovia, e cognac.



Anche mutande di lana, libri, lamette da barba e altre cose, ma soprattutto cognac per combattere il freddo e la malinconia. Quando il generale mandò a chiamare per la polveriera, Gabriele ritornò con un pacco di sigarette e due bottiglie di cognac francese che erano una meraviglia. Alla sera cenavamo attorno a una magnifica lampada del Comando aviazione, e la stufa tirava in modo soddisfacente.

L'isba aveva tre stanze, e c'erano due donne anziane e Valentina di cui il sergente aveva parlato a lungo. I pavimenti di legno erano puliti, e c'erano piccole tende alle finestre, ed anche bambagia e pezzetti di carta colorata sopra i davanzali, fra i doppi vetri. La grande stufa al centro, e porte così basse che bisognava piegare la testa ogni volta. La nostra stanza aveva due grandi letti addossati alle pareti, un tavolo, un divano, due panche, poi la macchina per cucire e l'arcolaio, una pianta verde, e le icone della Vergine, di san Nicola e di san Giorgio appese in un angolo; erano racchiuse in grosse cornici di legno scuro a forma di scatola, e davanti c'erano fiori di carta sbiadita. Era un'isba a modo, come pure accadeva di trovarne in Ucraina, e aveva un odore semplice, vuoto, di legno pulito, e magari non era odore.

Valentina era molto giovane, aveva trecce nere, occhi che ridevano sempre, e conosceva anche qualche parola d'italiano. Conosceva an-

che, senza ipocrisia, il modo migliore per ingannare il tempo nelle lunghe notti d'inverno, in pace e in guerra, e questo rese abbastanza facile e pulito l'accordo, con un sorriso che le tinse un poco di rosso le guance. Ecco, lei avrebbe tenuto in ordine la stanza, avrebbe cucinato, magari anche cucito i nostri bottoni (avevamo qualcosa in contrario se chiamava in aiuto una sua cugina bionda e molto carina?) e noi avremmo raccontato dell'Occidente e delle sue meravigliose città dove le ragazze portavano calze di seta, e così i giorni e le notti sarebbero trascorsi in una certa serenità, in attesa degli eventi.

Non avevamo niente in contrario per la cugina bionda. Magari poteva anche fare in modo che le due vecchiette perdessero assolutamente il vizio di mettere il naso nella nostra stanza?

Senza rendersi conto che si trattava di cognac francese, Valentina prese sorridendo una bottiglia e se ne andò dicendo di non preoccuparci. Gabriele passeggiava pensieroso per la stanza.

« Bill », disse fermandosi a guardarmi. « Qui non si tratta semplicemente di aver trovato due ragazze. »

« No certo », dissi raggiante. « Si tratta di quel che accadrà in seguito. »

Scosse la testa disapprovando.

« Non essere così a terra in momenti come questi. Intendo dire che siamo veramente arrivati a qualcosa di importante, indispensabile

nella vita di un uomo soprattutto se viene da un inferno. Una di quelle cose naturali e semplici che permettono all'umanità di procedere e le impediscono di impazzire sul filo della logica. »

« Due di quelle cose naturali e semplici. Una nera come un pezzetto di antracite del Donez, e una bionda come una pepita d'oro degli Urali. »

« No », disse Gabriele. « Non ci siamo. Cerca di sollevarti un pochino. »

« Perché? si sta così bene qui! »

« Sei un uomo fragile, Bill. »

« Che sta aspettando una donna fragile. La fragilità è importantissima nella vita. »

Gabriele sogghignò aggiustando i fiori davanti alle icone.

« Sembra che tu abbia dimenticato dov'eravamo una settimana fa », disse.

« Io ricordo soltanto che da questa stanza è appena uscita una ragazza e fra poco tornerà doppia. Una settimana fa non ero ancora nato. È accaduto qualcosa? »

« Oh, niente di particolare. Soltanto che uno che ti assomigliava molto correva come un cavallo per l'Ucraina, con tanto di lingua fuori. »

« Ogni cosa a suo tempo; ieri i cavalli con la lingua fuori e oggi le cose fragili. »

Gabriele scosse la testa.

« Non diventerai mai un uomo serio. »

« Molto bene », dissi. « Prendi una di quelle scatole di lingua salmistrata. Dobbiamo fare un pranzo, questa sera! »

Gabriele andò a frugare in uno zaino e tirò fuori una scatola di lingua che doveva mancare alla mensa del Comando genio, ed anche una saponetta profumata e un boccettino di lavanda omaggio dell'attendente del sottocapo di S.M. divisionale.

« Bill », disse. « Sarà bene far lavare quelle piccole comuniste, prima di sera. »

Spalancai gli occhi nel vuoto.

« Non ci avevi pensato? » disse sorridendo.

« Sì, ma non al fatto di lavarle io, m'è venuto adesso! »

Ci fu un momento di silenzio.

« Bill! »

« Che cosa? »

« Intendi dire che vuoi lavarle con le tue mani? »

« Non è un'idea meravigliosa? »

« Ma non dicevo lavare la faccia! »

« Ecco, non troverei proprio niente di meraviglioso a lavare la faccia a due ragazze. »

Gabriele diventò serio ed io cominciai ad armeggiare attorno alla scatola di lingua.

« Bisognerà ricordarsi di farla scaldare a bagnomaria », dissi.

Voltavo le spalle, ma sentivo che Gabriele mi guardava.



« Ti rendi conto che è un'idea disgustosa? »

« Farla scaldare a bagnomaria? »

« Restiamo in argomento, Bill! »

« Restiamo in argomento. »

« Un'idea disgustosa! »

« Perché? »

« Disgustosa al massimo! »

Io alzai le spalle.

« È soltanto una cosa necessaria. Lava il prossimo tuo come te stesso. »

Fiutai la lavanda ed era ottima.

« Hai dimenticato il particolare che io devo andare in caserma. »

« Non vedo il nesso. »

« Te lo spiego io il nesso! io in caserma a servire la Patria sotto zero e tu qui al caldo a risciacquare ragazze! »

« Congelamento. Ho ancora delle fitte tremende. »

Gabriele tamburellava con le dita sul tavolo.

« Sei una puttana », disse calmo.

Lo guardai, poi accesi una sigaretta.

« Magari! » dissi sbuffando pensieroso il fumo verso il soffitto. « Sarei in Italia e avrei una pelliccia di visone, non di pecora! »

« Sei la più grande puttana che abbia mai conosciuto. »

Si capiva benissimo che cercava di provocarmi con la calma.

« Una villa a Portofino con parco e porticciolo

privato, non un'isba umida e nuda a Woroschilovgrad! e niente fitte! »

A questo punto guardai freddamente l'orologio.

« Le due. »

« Ecco! » urlò lui. « Vuoi mandarmi via prima che arrivino! questo conferma che hai in mente un piano disgustoso! »

« Sta' calmo », dissi. « Non ho in mente nessun piano disgustoso. Facevo soltanto notare che è tardi. Parola d'onore che voglio soltanto aiutarle a fare il bagno. »

La parola d'onore impressionò un poco Gabriele. Erano ancora tempi in cui la parola di un ufficiale aveva un certo valore.

« Non so se ti rendi conto che sarebbe come pugnalare alle spalle la nostra vecchia amicizia. Un comportamento da verme. »

« Parola che le lavo e basta. »

Gabriele sembrò calmarsi.

« Ti ho mai detto che un tempo tiravo di boxe? »

« Ne hai accennato soltanto un centinaio di volte. »

Andai a prendere la sua pelliccia.

« Che cosa fai? »

« Ti aiuto a mettere la pelliccia. Infila. »

« Diventi gentile quando si parla di picchiarti. »

« È tardi, e poi io devo lavorare. »


Gabriele infilò una manica e si voltò a guardarmi.

« Ecco », dissi, « dovrò far scaldare un poco d'acqua, no? »

Infilò lentamente anche l'altra manica, però restò con il cinturone buttato sulla spalla.

« Magari potrei darti una mano. »

Scossi la testa.

« Non c'è mai niente da fare in caserma. »

Gli impedii di levarsi la pelliccia.

« Può essere accaduto qualcosa », dissi. « Sono brutti momenti. »

Gabriele fece una smorfia ed allacciò il cinturone senza entusiasmo.

« Non fare tardi, stasera », io dissi.

Sull'uscio lui si fermò ancora.

« Bill. »

« Eh? »

Restò un momento in silenzio, poi scrollò la testa.

« Niente », disse. « Arrivederci. »

« *Dasvidanja* », dissi io.

Quando passò davanti alle finestre, picchiai contro i vetri e gli feci un magnifico sorriso. Scrollò ancora la testa e si allontanò camminando guardingo sul ghiaccio.

Era una giornata nuvolosa e fuori era tutto grigio e la neve incrostata nelle strade era sporca. Si vedeva il freddo in ogni cosa. Le finestre dai piccoli vetri quadrati guardavano in una

viuzza alberata fuori mano, e c'era il muro di cinta in mattoni rossi di una grande fabbrica smantellata che alzava un gruppo di ciminiere affumicate nel colore monotono del cielo. Era uno spettacolo squallido che metteva freddo e malinconia, e tutta la città era così fredda e malinconica e pesante.

L'isba era una cosa luminosa e serena ed io mi misi al lavoro canticchiando.

Che cosa stai sognando, camerata?... C'era una canzone così, non ricordo il nome, ma era una bella canzone. Forse un poco triste, ma bella. Un'antica canzone di guerra tedesca. Che cosa stai sognando, camerata?...

Ecco, camerata, sai quante divisioni russe sono venute sotto urlando, in quel chilometro ghiacciato di ansa? Tre della Guardia e quattro di fanteria, camerata. Sette. E poi mortai, artiglieria, Katjuschije, e poi aerei e carri armati, e poi trenta gradi di freddo e la tormenta. Sei giorni e sei notti così, sul fiume. Prova a pensare, camerata.

No, ho ben altro per la testa! quando arrivano le ragazze l'acqua dev'essere pronta, e pronta subito, non fra sei giorni e sei notti!

Sì, lo so, ci sono ancora migliaia di uomini, decine di migliaia di uomini che stanno morendo oltre il Donez, di freddo, di disperazione, di raffiche, di cingoli, uomini che non vogliono morire perché non c'è nessuna ragione di morire a quel modo, lo so! ma che cosa posso fare io più che guardarli morire? ascoltarli morire? fumare una sigaretta mentre muoiono? Se volete posso piangere, picchiare la testa contro il muro, maledire le donne che li hanno messi al mondo, incendiare una chiesa perché Dio si accorga che esistono anche i soldati, se volete posso anche tornare nella steppa con il mio fucile a sei colpi, in fondo i russi non sono che qualche milione, ecco, se proprio volete posso andare a morire a Tschertkowo invece di continuare a vivere a Woroschilovgrad, se proprio lo volete! ma tutto questo non salverà uno solo di quegli uomini! un giorno arriveranno e allora non saranno morti, oppure non arriveranno e allora saranno morti, tutto qui! e nemmeno io posso soffocare la gioia di non essere con loro, nemmeno questo posso fare! è umanamente impossibile, è una reazione che non posso controllare, che mi viene addirittura dai muscoli, da dentro, che non vorrei sentire forse, così violenta e spietata voglio dire, così urlante, ma che si fa sentire. E non esistono ospedali, cimiteri, pezzi di carne rossa congelata sulla neve, niente di tutto questo esiste, più nemmeno la patria, Dio, l'armata, mia madre, niente di niente. Io esisto, e Gabriele, poi un'Isba, Cognac, Sigarette, scatole di Lingua salmistrata, due Letti vicino alla stufa e fra poco due Ragazze.

Arrivarono le ragazze, e c'erano grosse pen-

tole d'acqua sopra la stufa, ed anche una bagnarola fatta con mezzo fusto da benzina. Ci furono le presentazioni, e poi io misi delicatamente sul tappeto la faccenda del bagno, e tutto andò liscio come l'olio. Le ragazze trovarono l'idea molto buffa e risero allegramente. Poi corsero fuori a chiudere le imposte, e io le sentii ancora ridere e parlare mentre accendevo la lampada. Viera era effettivamente bionda, aveva occhi chiari che si illuminavano quando sorrideva, ed era un poco più alta e slanciata di Valentina. Viera Nikolajewna Kupienskaja.

« Nevica », disse Valentina sorridendo fra le ciglia bagnate.

Mi aiutarono a versare l'acqua, mentre il vapore invadeva la stanza, e intanto parlavano fra di loro ridendo, poi chiudemmo la porta e Valentina si spogliò allegramente entrando in piedi nella bagnarola. Valentina Ivanowna Ceprunowa. Soltanto che il camerata sottotenente non fu capace di muoversi e restò lì in silenzio con la saponetta in mano, e allora le ragazze scoppiarono a ridere.

So che non è facile da spiegare; ma io vedevo il fiume, le lunghe giornate quando il nevischio si accumulava davanti alle feritoie, vedevo la mattina quando i siberiani erano venuti all'attacco nella prima luce, la notte sussultare a squarci bianchissima sotto le salve, poi il bosco incendiato dal combattimento, la nuvola di fumo che rotolava travi e casse sopra la polveriera, il brivido passato nella neve all'attimo dell'esplosione, la confusione veloce delle gambe spaventate dei cavalli, ogni cosa vedevo, ma ogni cosa finiva inutile lì, in quello strappo di riccioli neri che segnava il corpo della ragazza come unica verità di quei giorni impazziti. Perché oltre quel nero ossessionante che respirava non vi era che morte. Che altro avrei potuto trovare io in riva ai fiumi?



Valentina sollevò ridendo una gamba a spruzzarmi col piede, e allora anch'io dovetti ridere e tuffai la saponetta nell'acqua calda.

« Italia non così ragazze? » sentii domandare fra le risate.

Nessuna amicizia fu pugnalata alla schiena, però io non avevo mai lavato niente in modo tanto furioso. Anche Viera si spogliò sorridendo, e allora la stanza fu come affollata di angeli senza pudore che mi guardavano con occhi ridenti chiedendo da che mondo venivo. Consumai l'intera saponetta.

Quando tornò Gabriele, coperto di nevischio, la stanza era piena di allegria, la tavola era stata preparata con carta tagliata a pizzi, e tutto era pulito e lucente. C'era caldo e la lampada mandava una luce più bianca del solito. Forse erano le ragazze. Avevano i capelli stretti dietro la nuca con un nastro azzurro.

Gabriele aveva portato un fiasco di chianti

(mensa ufficiali 2° autoreparto) e alcuni giornali. Il *Corriere della Sera* portava un grande titolo in prima pagina. L'ARMIR HA RETTO ALL'IMPETO DELL'OFFENSIVA RUSSA SUL DON. L'Armir eravamo noi. All'Odeon davano *Stasera, niente di nuovo* con la Valli.

« I giornali sono un grande conforto » io dissi. « Non ti nascondo che cominciavo ad essere un po' preoccupato. »

Gabriele si mise a tavola sorridendo.

« Sì », disse. « Abbiamo retto. »

« C'è niente di nuovo in città? »

« Le solite discussioni. Io ho ripiegato, tu sei sparito, egli è scappato, noi abbiamo contenuto, voi avete mollato, essi o coloro non si sono neanche fatti vedere, eccetera. Poi, un grande amore per la Madre Patria; tutti vogliono essere i primi a baciarne il sacro suolo. »

« Ah, bene! »

« Ottima anche la situazione negli ospedali; non sanno più dove mettere la gente, ma la metà è sana come un pesce; si adatta a rincasare coi treni ospedale per non affollare eventuali tradotte. »

« E a Tschertkowo? »

« C'è niente sul giornale? »

« No. »

« Allora li stanno macellando, uno per uno. Andrà bene se se ne salveranno tanti da mettere insieme una squadra di calcio. »



Fu una cena allegra, raccontai del bagno e dissi che erano veramente due belle ragazze, due belle e care ragazze, e Gabriele mi batté sorridendo una mano sulle spalle. Poi Valentina andò a prendere una balalajka, e io versai cognac nei bicchieri, e Gabriele appoggiò i gomiti sulla tavola prendendosi la testa fra le mani.

« Che cosa meravigliosa quest'isba! » disse.

Valentina cominciò a suonare. Mi chinai sul tubo della lampada ad accendere due sigarette e ne passai una a Gabriele.

« Che cosa meravigliosa! » disse ancora lui, piano, aspirando il fumo.

Valentina cantava a bassa voce una canzone disperatamente malinconica dove un amore era andato lontano, oltre il fiume, in guerra credo, e pregava la sua ragazza di aspettarlo. Triste come tutte le canzoni russe d'amore. « Aspettami, aspettami ostinatamente, non disperare mai... anche se tutti ti dicono che sono morto, non crederlo, ma aspettami... » Cantava in un modo lento. La ragazza bionda guardava in silenzio le dita che facevano vibrare le corde della balalajka, e c'era ancora tutto attorno il profumo della lavanda, e il cognac aveva nei bicchieri dei riflessi da liquido sconosciuto. Le armi scure e pulite erano allineate sopra una panca e avevano una loro tenebrosa bellezza metallica che attraeva. I copricapi tartari appesi ad un chiodo mandavano ombre lunghe e terribili sulla pa-

rete. San Nicola, la Vergine e san Giorgio guardavano con occhi tagliati un poco a mandorla, e forse sognavano. Il fumo delle sigarette venava lento il cerchio luminoso della lampada, e noi ascoltavamo tutta quella malinconia dolorosa, sognando forse noi pure cose lontane. Anche se tutti ti dicono che sono morto, non crederlo. Ma aspettami.

Valentina ci guardò sorridendo.

« Bill », fece lentamente Gabriele come risvegliandosi.

Mi affrettai a versare, sospirando felice.

« Sono un po' belle queste canzoni russe! » dissi.

Gabriele guardava le ragazze e non diede retta.

« Che tu sappia, Bill, sono già state a letto con un uomo? »

« Be' », dissi. « Non so proprio se a letto, però sì. »

Gabriele approvò lentamente col capo.

« Naturalmente sei sicuro. »

« Sicurissimo. »

Buttammo giù il goccio piano e accendemmo le sigarette.

« Non arrabbiarti », disse Gabriele », « ma qualche volta si può anche sbagliare. Sei proprio sicuro, voglio dire? »

« Certe cose le conosco meglio dei cannoni. Sono sicuro. »


« Bene, meglio così. »

Le ragazze ci guardavano silenziose ma con un sorriso curioso e discreto.

« È bionda sul serio? » domandò Gabriele indicando Viera con un cenno del capo.

« Oro colato. Hai delle preferenze? »

« No, ma adesso come facciamo? tiriamo a pari e dispari? »

« Lasciamo decidere al destino », dissi. « Ti va' la prima che si alza? »

Gabriele trovò che andava bene, meglio che pari e dispari. Disse che in fondo io ero un ragazzo onesto, un bravo ragazzo, e allora facemmo un brindisi alla mia onestà. Dopo guardammo con una certa insistenza le ragazze, Viera sorrise e Valentina fece vibrare col pollice tutte le corde della balalaika, però sembrava che non avessero la minima intenzione di alzarsi. Effettivamente non c'era ragione. Noi aspettammo un poco fumando sigarette e chiacchierando, anche le ragazze parlavano, poi Gabriele cominciò ad agitarsi sulla panca.

« Bill », disse. « dobbiamo aspettare ancora molto? »

« Mah », feci io. « Non ho idea. »

« Fanne alzare una! »

« Non vale, bisogna stare al gioco. »

« Sì, ma non possiamo star qui tutta la notte! »

« Sono appena le otto. Prima o poi si alzeranno. »

Gabriele scosse la testa.

« Fuori grande nevicata! » disse alle ragazze con un enorme sorriso e allargando le braccia. « Tutto bianco! molto bello! »

Le ragazze fecero una risatina e Valentina anche una smorfia buffa. Gabriele mi guardò.

« Ci sono abituate », io dissi. « Da quando sono nate non hanno visto che della neve, tutto bianco, molto bello. Prova a dire che stanno passando dei cammelli. »

Gabriele alzò le spalle.

« Sta' attento se si muovono », disse.

Si alzò con indifferenza e andò a dare un'occhiata alle armi.

Voltava la schiena.

« Successo niente, Bill? »

« Niente. »

« Alzati anche tu, facciamo un poco di movimento. »

« E dove vado? »

« Che ne so! va' a vedere le icone! fa' qualcosa! »

Mi alzai canticchiando sottovoce e andai a guardare le icone da vicino. Le ragazze ci guardavano sorridendo, molto carine, ma sembravano addirittura avvitate sul divano. Allora Gabriele perse la pazienza. L'isba rintronò sotto una salva di nove lungo. Le ragazze gridarono spaventate, picchiai la testa contro la cornice di un'icona, e Valentina saltò in piedi lasciando



cadere la balalajka. Gabriele la prese per la vita e la baciò mentre rideva. Mi precipitai ad avvertire le vecchie che si trattava di un gioco, e quando rientrai Viera era ancora seduta e aveva il suo sorriso. Viera Nikolajewna Kupienskaja. Mi sedetti vicino e la baciai, ma non sapeva baciare a modo nostro e teneva la bocca chiusa. Quando aprì gli occhi, sorridevano. Le pallottole si erano piantate nel soffitto, e nell'aria c'era un velo di polvere. Ero contento.

Restammo ancora un poco a bere, e intanto insegnammo a baciare alle ragazze, e Valentina suonò anche un'indiavolata danza cosacca che io e Gabriele avremmo dovuto ballare. Dopo spegnemmo la lampada e la stanza fu soltanto calore.

Mentre mi spogliavo, Gabriele disse che non avevo sbagliato, e sentii la sua ragazza bisbigliare e ridere piano, poi non mi occupai più di niente. Viera entrò nel letto, e sentii un profumo di donna giovane e pulita che mi fece girare un poco la testa, ed anche dimenticare che i suoi compatrioti stavano avvicinandosi al fiume.

Il 1943 cominciò con giornate buie e fredde. In caserma c'era veramente poco da fare, era una vecchia caserma russa dall'altra parte della città, e si stava lì tutto il giorno, ma quasi niente da fare. C'era in distribuzione un poco di vestiario, roba di tela e di cotone che metteva freddo a guardarla, e le furerie ammazzavano il tempo compilando organici di fortuna che in Italia nessuno avrebbe preso sul serio; sottotenenti al posto di capitani, e capitani al posto di colonnelli. C'erano sacchi di posta arretrata, e pacchi di lettere che nessuno ritirava, legati con uno spago in un angolo delle furerie e già velati di polvere. I ruolini dei reparti erano pieni di punti interrogativi segnati a matita accanto ai nomi.

Della guerra si sapeva poco; dall'Italia giungevano notizie confuse e contraddittorie, anche dall'Africa, notizie cattive comunque, ma erano preoccupazioni lontane migliaia di chilometri, troppo lontane. L'inquietudine immediata veniva sempre dal fiume, dove pochi soldati male armati montavano controvoglia la guardia alla pianura. Ancora un poco e poi l'immenso orizzonte delle colline si sarebbe mosso in un formicolio di divise bianche e color senape, di cavalli e di motori.

La città stava passando ai tedeschi, e i ge-

nieri erano affaccendati a cambiare linee telefoniche e cartelli stradali. L'imminenza dello sgombero eccitava tutti e il passare dei giorni lontano dal fuoco riportava gli uomini alle loro dimensioni naturali. Le piccole aquile d'oro avevano ripreso ad emanare ordini da Grande Armata, che naturalmente nessuno prendeva sul serio, e più che altro si aveva l'impressione di un circo che stesse smontando le tende. I generali italiani invitavano a pranzo i generali tedeschi, ma nessuno diceva all'altro quel che pensava. Nessuno cioè pronunciava la parola merda. I generali di Hitler regalavano Croci di Ferro e i generali di Mussolini ringraziavano. Svanito l'eco delle artiglierie, si sentiva parlare di Bronzo, di Oro, di Argento e di Ferro con tale abbondanza che veniva fatto di domandarsi come mai i generali di Stalin non fossero ancora venuti a consegnare la spada. A Tschertkowo i nostri resistevano ancora e l'aviazione andava a prendere i feriti.

Ogni notte faceva sempre più freddo della notte precedente, e questo sembrava impossibile. Trenta, quaranta gradi sottozero, ed entrava dappertutto ed ogni cosa era ghiacciata. Il vino induriva nelle botti, lo spaccavano con la scure e lo distribuivano a pezzi violacei. Le strade erano canali contorti di ghiaccio su cui le macchine slittavano sbandando e gli uomini camminavano in un modo ridicolo e legnoso che

sfiancava e scardinava l'inguine. A volte nevicava.

Le città russe sono già tristi per la loro natura di città nude con troppe fabbriche; con il gelo, la guerra e la ritirata diventavano più tristi ancora e pesavano sull'animo.

Tutte le sere io attraversavo il centro per tornare a casa. La Leninskaja era quasi sempre deserta ed anche la piazza con i due vecchi carri armati davanti al monumento della Rivoluzione d'Ottobre. Soltanto qualche ombra infagottata che camminava rasente i muri, frettolosa di mettersi al riparo. Ombre russe senza sesso che si muovevano silenziose negli stivali di feltro. Ricordo che passavo davanti al casino, ed ogni volta provavo una sensazione di tristezza. Era un enorme fabbricato dalle occhiaie vuote, e dietro la porta c'era una luce elettrica giallognola. Poi la stanza dove un sottotenente medico passava la visita. Era un ragazzo delle nostre parti, e un giorno Gabriele ed io eravamo andati a trovarlo. Seccato perché l'avevano chiamato sotto le armi e spedito in capo al mondo ad aspettare che le Aquile Romane si sbottonassero i pantaloni. La ritirata gli aveva procurato un sacco di lavoro. Pensava che un giorno i figli gli avrebbero chiesto di raccontare le sue avventure di guerra, e sapeva che la verità avrebbe fatalmente trionfato.

Al primo piano c'erano le stanze spoglie e



riscaldate con le ragazze, quasi tutte ucraine, con le braccia nude e molto scollate. Le guance non avevano ancora perduto il rosso dell'estate nei campi.

Erano state riaperte le chiese in Ucraina, ma anche i casini per i soldati, e Valentina si divertiva a chiamarci « chiesa e casino ». Diceva che era bello che una ragazza potesse passare dalla chiesa prima di andare in casino. Ci sono più chiese o casini in Italia?

In ogni isba ci sono icone e ragazze, dicevo io.

Nelle isbe le ragazze pregano Dio quando vogliono e fanno l'amore se vogliono, diceva Valentina.

Vai nella steppa e prendi un sacco di frumento, lo porti al bazar e ti danno un rublo d'oro, ancora di quelli dello zar, dai il rublo al vecchio ebreo che c'è dietro l'università, e lui ti dà in cambio una bambina di dodici anni, sovietica e vergine.

Fucilate l'ebreo.

Non c'è donna in Polonia e nel Baltico che non sia finita sotto i tuoi amici.

Guerra uccide uomini e violenta donne. In Polonia e Baltico soldati russi non aperto casini. Voi aperto casini in Russia. Tuoi amici deportato ragazze russe in casini Germania. Aperti anche il giorno di Natale. Comperare ragazze non sporco. Vendere ragazze sporco. Voi vendere.

Io non vendo un bel niente! i casini non sono miei!

Tuo esercito.

Non era possibile discutere con Valentina. Tra l'altro aveva ragione.

Seccato? domandava ridendo.

Io dicevo di no, ma invece ero seccato. E ogni volta che passavo di là sentivo una tristezza squallida, come un odore, e aumentava il desiderio di arrivare a casa.

Camminando cercavo di ricordare la sensazione del calore; il calore dissolveva tutti gli incubi; la stanza calda nella luce della lampada a petrolio era il pensiero fisso della mia giornata.

Magari distribuivo calze di cotone, giberne, gavette, ma con la fantasia ero tranquillamente seduto accanto alla stufa di casa; il freddo faceva male su per le gambe sino al ginocchio, male alle ossa faceva, ma io ero a letto con Viera, e stavo lì senza far niente, senza voglia di far niente, soltanto che il suo corpo era meravigliosamente tiepido. A letto provavo un senso di serenità e di sicurezza, mi sentivo come fuori pericolo, e comprendevo vagamente che esistevano altre cose oltre la guerra.

Ecco, avrei visto filtrare da prima una fessura di luce dalle finestre, ancora sulla strada, sotto gli alberi, dopo sarei entrato nella prima stanza buia e tiepida, e la morsa del freddo si sarebbe



finalmente allentata con un formicolio sul collo, e le vecchie mi avrebbero salutato piano dal buio.

« *Dobrij vjecjer, comandant.* Buona sera. »

« *Dobrij, mama.* »

« *Holodna, comandant?* »

« *Bolscioj hòlodna, mama, bolscioj!* »

E loro avrebbero riso piano. Grande freddo, mama, grande!

« *Pocojnoj nòci, mama,* buona notte. »

« *Pocojnoj nòci, comandant.* »

Poi l'altra stanza, la stufa, la luce e le ragazze piene di vita. Mi sarei seduto proprio accanto alla stufa, un sorso di cognac prima, una sigaretta, e poi Valentina avrebbe cominciato a raccontare con entusiasmo tante piccole cose della giornata, ma Viera sarebbe venuta silenziosa a sedersi sulle mie ginocchia, e allora avrei stretto l'occhio a san Nicola e poi l'avrei baciata.

Non era « tornare a casa » tutte le sere, questo?

Durante la cena bisognava sempre ripetere alle ragazze che difficilmente in Italia qualcuno sarebbe riuscito a cucinare a quel modo, e di solito erano cene allegre e dopo veniva il cognac. Gabriele conosceva tutte le giacenze superiori ai dieci litri esistenti nella città di Woroschilovgrad e avrebbe potuto benissimo compilare una mappa orientativa. Il cognac era necessario per confondere un poco le idee e regolare la velo-

cità dell'asse terrestre che passava per la nostra isba.

La guerra ritornava in piena notte col ronzio palpitante dei bombardieri russi che volavano puntuali sopra la città buia. Si sentiva distintamente che i motori funzionavano nel freddo. Giravano in un grande cerchio e il rumore noioso si avvicinava e passava via allontanandosi poi ritornava e si allontanava ancora, e così non so quante volte, ed ogni volta che si allontanava noi respiravamo. Tutte le notti, e noi fermi nel letto perché non sapevamo dove andare, ed anche perché non era detto che dovessero scaraventare in mezzo alla neve proprio noi quattro. Si sentiva lo scoppio opaco delle bombe e i vetri vibravano. A Woroschilovgrad restavano tutti a letto ad ascoltare i motori e le bombe, perché fuori era troppo freddo; immobili come per non farsi notare, gli occhi aperti nel buio, e la preghiera che Ivan Ivanovic andasse a scardinare altre isbe lontano, e tutto quel che voleva, ma lontano. Erano bombardieri malati di insonnia; vagabondavano qualche ora, poi se ne andavano, e allora noi respiravamo.

Nella stanza era tutto buio e silenzio e c'era soltanto qualche scricchiolio misterioso nel legno delle pareti e del pavimento. Viera dormiva, e io la tenevo stretta vicino, e il calore del suo corpo mi faceva considerare con orrore il pensiero di dover uscire nel freddo. Volavano nel



freddo quelli sopra, e io ero lì e tenevo il volto nei capelli della ragazza respirandone il profumo, e loro consultavano schizzi e quadranti luminosi e schiacciavano tastiere di bombe, e io sentivo il suo cuore battere regolare fra i piccoli seni duri che sembravano come gonfiarsi nel sonno, e non c'era confronto.

Perché venivano a bombardare? dico, che ragione c'era di ridurre me e Viera in poltiglia?

Cercavano proprio noi due; partivano dai campi ghiacciati oltre il fiume per venire a buttare all'aria la nostra piccola felicità che non disturbava nessuno. Non volevano che tutte le notti io la tenessi così fra le braccia a dormire. Volavano insistenti e noiosi proprio per questo, perché questo diceva bene che io ero ancora vivo, lo diceva molto bene. E cercavano anche Gabriele. Come se la morte non avesse potuto assolutamente fare a meno di noi.

Quando Viera era sveglia, bisbigliavamo piano piccole cose sciocche e terribili, tenendo le labbra vicine per sentirle muovere, e restavamo così ad ascoltare il rumore metallico delle eliche sperdute nel cielo alla ricerca. E perché non ci trovassero, Viera mi accoglieva nel suo corpo, e allora tutto finiva, tutto meno quello, e non potevano trovarci. Allora io pensavo che forse sarei morto ma ancora non lo ero.

## 7

INTANTO passavano i giorni di gennaio, e il fronte si sfaceva lentamente colando indietro, dal Golfo di Finlandia al Mare d'Azov, con movimenti pigri e vischiosi. Era tornato il sole in un cielo incredibilmente azzurro, e il freddo sembrava rendere trasparente ogni cosa. Lunghi trasporti stavano ultimando lo sgombero del Corpo di Spedizione verso Dniepropetrovsk, e fra poco anche noi saremmo partiti. A casa ci aspettavano da un giorno all'altro, e le ragazze erano tristi.

Quel pomeriggio ero uscito con Viera e camminavamo piano nelle strade e nei viali guardando da una specie di rialzo la vasta monotonia di Woroschilovgrad con le isbe sparse attorno e le fabbriche e i grandi palazzi al centro. Forse il sole scaldava un poco. Viera portava un fazzoletto verde in testa, e aveva qualche ricciolo biondo sulla fronte e occhi infinitamente chiari. Gli stivali di feltro non facevano rumore sulla neve, e io sentivo che era una di quelle giornate in cui fa piacere vivere. Forse quel cielo, o tutta quella luce, o forse la ragazza, o tutte le cose insieme. Pensavo che se fossi stato ancora sul Don avrei chiesto una licenza, ma invece di andare in Italia sarei venuto a Woroschilovgrad. In primavera, magari, quando non piove più e il sole e il vento asciugano la terra. Io e Viera



saremmo andati in giro nei bazar a guardare il movimento della città, ed anche fuori a cercare qualche posto deserto nella campagna; verso sera quando i cieli d'Ucraina si riempiono di colori meravigliosi. Ed anche alla notte saremmo stati fuori a guardare le stelle e a fare tante cose. E finita la guerra io sarei partito da casa, Italia, e sarei tornato a Woroschilovgrad. A casa avrebbero detto che ero matto, ma avrei spiegato che Viera era bella e mi voleva bene e io le volevo bene, e che far su un'isba a modo mio e vivere in Ucraina era la cosa più bella del mondo, ma loro avrebbero detto che ero matto, detto che andavo a seppellirmi vivo, e che anche da bambino avevo sempre avuto delle manie. Ma col permesso del mondo sarei partito veramente, e un mattino Viera mi vede arrivare, e allora lacrime, grida, salti di gioia, e poi carichiamo ogni cosa sopra un paio di carrette, e i cavalli pelosi trotterellano sulla pista tra boschi e frutteti in cerca del nostro angolo. Ordiniamo l'isba al falegname, e vicino c'è indubbiamente un bosco e un piccolo lago, e frutteti e giardini, e la pista scura va su e giù per le colline. L'isba è piccola, di legno grezzo, e davanti c'è un portico con molti fiori, e la terra e il cielo hanno profumi e colori che aiutano a vivere. Ecco. Avrei scritto racconti sulla Russia, antiche leggende magari, anche non faccio niente, ci ubriachiamo d'amore, questo sì, forse met-

tiamo su un allevamento di anitre e una volta alla settimana andiamo al mercato. Sepolti vivi così.

Viera però ascoltava sorridendo, poi scrollava piano la testa e diceva con un poco di malinconia quel suo « *nicewò* » che era una cosa tremenda. Perché noi occidentali abbiamo bisogno di cento parole per dimostrare l'impossibilità di una cosa; in Russia invece dicono « *nicewò* » e dopo non esiste più niente. E per noi era così, *nicewò*, e voleva dire tante cose, ma soprattutto la guerra.

Eravamo fermi ai margini di un viale, e c'era una specie di scarpata, e sotto la città bassa; si vedeva anche il Lugansk e un ponte di ferro crollato, e le travi metalliche spuntavano rigide dal ghiaccio. Viera si teneva appoggiata al mio braccio e guardava a terra cercando di segnare la neve dura con la punta di uno stivaletto.

« Conosci Taras Ssevcenko? »

« Non è il vostro poeta? »

Viera tirò fuori di tasca un foglio e lo spiegò cautamente con le mani inguantate.

« È una poesia? »

« Ridi? »

« Se è in russo è impossibile che rida anche se c'è da ridere. »

« Italiano, ma non è da ridere. »

« Allora non rido. »

Cercai di sollevarle la testa, ma non voleva.



« Coraggio », dissi. « Le poesie mi piacciono. »

Aspettai un poco ma non si decideva. Continuava a guardare la neve.

« Giuro che non rido. »

Viera fece di sì con la testa, indugiò ancora un poco, poi cominciò a leggere piano e faticosamente, quasi senza espressione.

« Non c'è tristezza in me;
eppure, talvolta, non posso
addormentarmi fino a tarda noce... »
« Notte. »
« Notte... sempre vedo risplendere
quei profondi occhi neri.
Un'ansia mi tormenta
continaumente... »
« Continuamente. »
« Continaumente... »
« Con-ti-nua-men-te! »
« Conti... nuamente... che devo fare
perché quegli occhi non possano
ferire il mio cuore mai più? »

Non c'era niente da ridere. Le ultime parole si erano come perdute in un bisbiglio, e adesso teneva la testa ancora più piegata perché nemmeno la potessi guardare.

« È molto bella », dissi.

(Ma Cristo, perché non potevamo avere quell'isba, noi!)

Viera alzò la testa a guardarmi con un sor-

riso. Teneva ancora il foglio aperto e riconobbi la calligrafia a stampatello di Gabriele.

« Se l'ha tradotta Gabriele è impossibile che sia così. Magari parla di vecchi cosacchi morti da un mese, e lui ha capito occhi neri. »

Viera fece una risatina.

« No, occhi neri. »

« *Ochij chijornye*. È proprio per i miei occhi che a volte non puoi addormentarti fino a tarda *noce*? »

« E tu? »

« Io per un'altra cosa. »

Viera sorrise.

« Vuoi più bene di giorno o di notte? » domandò.

« E tu? »

« Notte. E poi giorno. E poi notte e poi giorno. »

« Anch'io. »

« Sempre, quando mi fai morire un poco. »

(Noi dicevamo così, morire un poco.)

« Anch'io. »

« Perché si sente un poco come morire? »

« Non lo so; è stato deciso così. »

« Tu cosa provi quando mi fai morire un poco? »

« Muoio un poco anch'io. »

Viera cancellò lentamente con lo stivaletto i disegni che non era riuscita a fare sulla neve.

« Si muore di più la prima volta? »



« Quando uno vuole bene è sempre la prima volta. »

« Anche in Italia? »

« In tutto il mondo. »

Viera tornò a guardarmi e non sorrideva. Alcune donne che passavano si voltarono ad osservarci parlando piano fra di loro. Una rideva. Domani avrebbe contato soltanto che Viera era andata a letto con gli italiani.

« Come si chiamava? » domandai.

« Misha. »

« Dov'è adesso? »

Viera fece segno verso le colline.

« *Vojnà* », disse. « Guerra. »

« Morto? »

« *Ja nie snaju*; non so. »

Intanto cominciava a venir sera e il freddo tornava a mordere.

« Tu forse ucciso lui, o lui uccide te. »

« Non è mica obbligatorio », dissi cercando di farla sorridere.

Ecco, non è morto e un giorno ritorna. Magari senza un braccio o una gamba o un occhio, e la prima cosa che gli dicono è che la sua ragazza è stata a letto con gli italiani. Uno o cento italiani fa lo stesso.

« Cos'hai? »

« *Niet* », bisbigliò Viera.

Cercava di non guardarmi. C'era una piccola chiesa, accanto, e si sentiva cantare.

« Vieni », dissi.

Dentro era buio, soltanto vicino all'altare la luce debole di due candele, e attorno uomini e donne che cantavano. Noi ci mettemmo in un angolo ad ascoltare. Si vedevano soltanto le sagome scure e infagottate dei cantori, e un poco la faccia di un vecchio curvo con la sua grande barba sopra un leggio. Le sue braccia svolazzavano un poco. C'era odore di legno vecchio e gelato. La cornice dorata di un'icona rifletteva dall'altare.

Era un coro molto lento, musica di secoli forse, con una risonanza profonda, e sembrava la pianura stessa semplice ed immensa con tutta la sua forza dentro la terra nera. A volte il coro era poderoso, a volte solo le donne cantavano e allora si sentiva il gorgoglio dei ruscelli in fondo alle *balke* a primavera e il vento fra gli alberi. Io vedevo la pianura sconfinata ed inquietante, e un uomo che camminava sulla pista piena di sole, fra l'erba e il cielo, fra la neve e il cielo, ma come sperduto. Cantavano, e l'uomo camminava sempre, e senza ragione perché era impossibile arrivare all'orizzonte, ma camminava, e la terra nera del frumento vaporava, e la neve illividiva sotto la sera.

Domandai a Viera se credeva in Dio, e lei mi guardò senza rispondere, e i suoi occhi non erano chiari nel buio. Poi domandò che cos'era Dio, e allora fui io a non rispondere. Dissi soltanto



che avevo freddo, e lei aprì il giubbotto stringendomi al suo corpo, e restammo così un poco abbracciati ad ascoltare.

Dopo tornammo a casa, ed era tutto buio e molto freddo, e in fondo alla strada si sentiva ancora cantare.

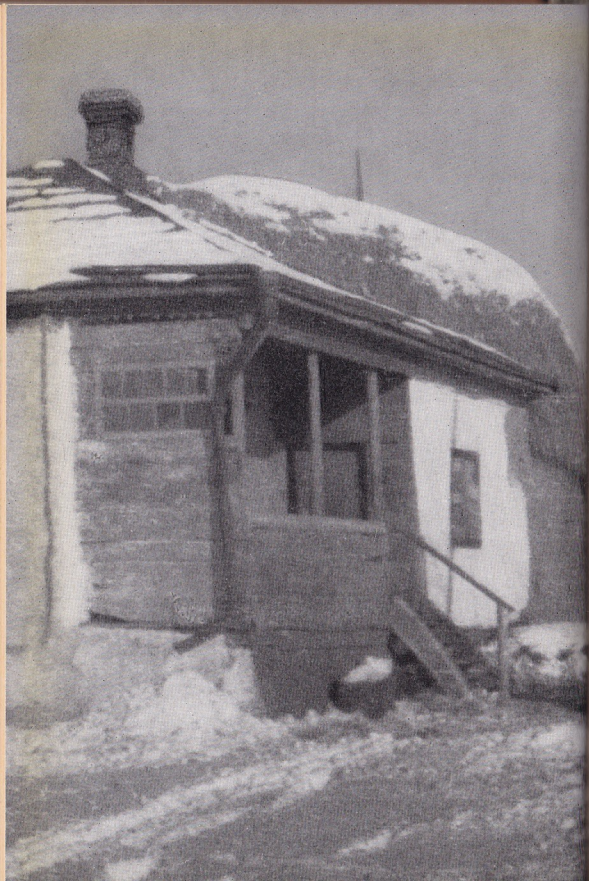
Entrammo e c'era Gabriele a cavalcioni sopra una panca, intento a pulire una pistola mitragliatrice. Valentina era seduta in un angolo e aveva gli occhi rossi.

« Che c'è? » domandai fermandomi sull'uscio.

Gabriele si alzò buttando l'arma sul letto.

« Torniamo in linea », disse senza guardarmi.

Sulla strada che portava ad oriente, ai villaggi sul fiume, passavano autocarri squinternati che trainavano cannoni e mitragliere, e folate di nevischio pungente frustavano le maschere nude degli uomini che camminavano in fila indiana e faticosamente sopra la neve. Nella notte il termometro era caduto a quarantuno. C'era un sole limpido e la pianura sembrava di cristallo, gli alberi nudi erano coralli candidi di ghiaccio, e i fili della luce anche. C'era patina di ghiaccio sul metallo delle armi, e piccoli aghi di ghiaccio si formavano attorno ai passamontagna induriti.

Il Donez era deserto in quei giorni, soltanto un fiume nella pianura, e i soldati camminavano bestemmiando il santo che li aveva mandati in Russia e il figlio di puttana che aveva assicurato il Comando tedesco in cerca di uomini che gli italiani erano ancora in grado di combattere. Nessuno di noi lo sapeva, ma eravamo ancora in grado, e il Donez aveva fretta di uomini, di fucili, di mitragliatrici e di cannoni. Non importa che uomini, se fucili a sei colpi, mitragliatrici che s'inceppano e cannoni senza glicerina nei freni o magari senza congegni di puntamento. Sulla carta c'è un fiume da difendere (in guerra i fiumi si difendono) e le bandierine sulla carta sono uomini, fucili, mitragliatrici, cannoni.

Questa volta però è inutile che tu continui ad aspettarmi ostinatamente, se questa volta ti dicono che sono morto, puoi proprio crederlo, parola d'onore.

A Nowo Annowka annottava. In lontananza si vedevano i lampi delle bombe che cadevano su Woroschilovgrad. Il villaggio era silenzioso, immerso nella neve, e le isbe stesse erano cumuli di neve. Non sembrava nemmeno un villaggio che stesse per entrare in guerra; soltanto lungo la pista c'erano alcune sentinelle tramortite dal freddo, e qualche autocarro era parcato biancastro e senza vita nei cortili. Cercai l'isba del colonnello ed era meravigliosamente calda e poco affollata. Tutte le isbe erano calde, ma piene di addormentati che si svegliavano soltanto per minacciare se qualcuno tentava la porta di strada.

Il colonnello era ancora alzato, seduto dietro un tavolo, e c'era una carta topografica, poi il telefono e una candela. Non lo vedevo dall'inizio dell'offensiva ed era molto dimagrito. Adesso portava il pizzetto da moschettiere come il generale.

« Oh! » disse sorridendo. « Sei arrivato anche tu? come va? »

« Bene, signor colonnello », dissi. « Un po' freddo! »

Sorrise ancora. Cercava di non mostrarsi preoccupato, però si vedeva bene che gli dispiaceva

aver dovuto buttare i suoi pochi soldati in quel buco senza cannoni e con troppo ghiaccio.

« Ce ne andremo presto », disse alzando le spalle con indifferenza. « Penso che non spareremo nemmeno. Qui dentro, intanto, non fa freddo. »

Guardai l'aiutante maggiore. Suonò il telefono, e il colonnello staccò la cornetta.

« Qui Volpe Azzurra », disse. « Parla il numero uno. »

Si sentiva la membrana del ricevitore scricchiolare sotto le parole.

Fu una telefonata breve.

« Era la Terza Centuria », disse dopo all'aiutante maggiore. « Tutto tranquillo. »

Poi mi guardò con un sorriso spingendo indietro la sedia contro la parete.

« Vedi? tutto tranquillo! stiamo meglio di quei signori di Woroschilovgrad! nemmeno gli aerei! hai trovato da dormire? »

« Sono appena arrivato. »

« Puoi sistemarti qui, se vuoi; abbiamo posto. »

« Grazie. »

« Non dormirai sul morbido come a Woroschilovgrad ma... *c'est la guerre*! »

Ridemmo e il colonnello fu preso dalla tosse.

« Quanti anni aveva? »

« Diciotto, credo. »

« Senti, senti! » fece lui rivolto all'aiutante



maggiore. « Non ha nemmeno avuto il tempo di domandare! guarda com'è sciupato! »

Ridemmo ancora e lui disse:

« Va' a dormire, adesso. Domani dovrai fare molta strada a piedi; altro che diciotto! Lo sai che è tornato il tuo maggiore? »

« Oh! » io dissi. « Da Tschertkowo? »

« Con un *panzer* tedesco. Abbiamo parlato per telefono e sta benone. È a Woroschilovgrad. Lo vedrai domani. »

« Subito in linea?! »

Il colonnello restò un momento in forse e poi preferì rispondere con un cenno della testa.

« Va' a dormire. »

« Buona notte, signor colonnello. »

« Ciao », disse, cedendo improvvisamente ai pensieri che erano nell'isba.

L'aiutante maggiore mi accompagnò in una stanza dove c'erano due brandine, mi fece sedere e svitò una borraccia di cognac. Eravamo molto amici e allora io succhiai a lungo senza preoccuparmi, e intanto lui mi guardava. Un buon terzo di borraccia, credo, ma sembrava acqua minerale e non sentivo niente. Ero freddo anche dentro.

« Brucerai », disse.

« C'è da mangiare? » domandai.

Augusto (era biondo di capelli, biondo chiaro) rispose con una smorfia e fece scattare l'accendisigari. La sigaretta era una Privat ma non dove-

va essere tabacco; foglie di qualcosa, ma non tabacco.

« Domani », disse.

Tirai avidamente qualche boccata con fatica perché avevo le labbra insensibili per il freddo. Domani era una cosa spiacevole perché avevo una gran fame subito. Guardai Augusto.

« Che cos'è questa storia delle centurie? »

« La fanteria ha pochi uomini e allora... »

« Mettono in linea anche noi. »

« Tutti gli uomini disponibili. Scritturali, cucinieri, attendenti, tutti. »

« Naturalmente ci sarà anche l'ordine di resistere ad oltranza, di vincere la guerra. »

« Bisogna star qui fin che arrivano i tedeschi. »

« E se arrivano prima i russi? »

Augusto accese una sigaretta e lasciò uscire lentamente il fumo dalla bocca.

« Speriamo che arrivino prima i tedeschi. »

Augusto mi guardò.

« Nelle mani di Dio, siamo. »

Alzai le spalle.

« Nelle mani di un branco di incoscienti. »

Dalla stanza accanto si sentì trillare il telefono e Augusto mi fece segno di tacere. Se fosse stato qualcosa di importante, avremmo sentito bussare alla parete.

« Indovina che giorno è oggi », disse Augusto soprappensiero.

« Un brutto giorno. »


« Diciassette gennaio. Il compleanno di mia moglie. »

Restammo ancora un poco in silenzio, e si capiva che Augusto non era più sul fiume. Dovevo dire qualcosa.

« Mi piacerebbe aver moglie », dissi. « Dev'essere molto bello ritrovarla al ritorno. »

Augusto fece di sì con la testa, e io non sapevo più che cosa dire.

« Bisogna dormire con le scarpe? »

Augusto si alzò e fece un sorriso.

« Spogliati pure », disse. « Non siamo ancora in allarme. »

Restai solo e andai a prendere il sacco a pelo e lo stesi sul pavimento a fianco delle brandine. Forse avrei dovuto preoccuparmi delle cimici, ma ero troppo stanco ed anche giù di morale. Mi mancava l'entusiasmo per dare la caccia alle cimici. E poi dormire e non si sente più la fame. Una mezza candela mandava un poco di luce. Dalla stanza accanto si sentiva parlare ma non si capiva. Mi levai gli scarponi mettendoli sotto il sacco a far da cuscino, poi mi infilai vestito nel pelo morbido. Slacciai soltanto i bottoni. Avevo i piedi indolenziti ed ero stanco come se mi avessero bastonato; non riuscivo ancora a muovere le dita, però il cognac e il pelo cominciavano a scaldare furiosamente e stavo quasi bene. Soltanto un poco giù di morale. La guerra è un continuo far lingua in bocca con la morte, d'ac-

cordo, certe volte però uno non se la sente proprio, non riesce a farsene un'idea. Come un fanale che si spenga e non è ancora giorno. Una voglia dolorosa di abbandonare, di liberarsi, di essere fuori dalla trappola, di non essere un uomo. Ed era già bello non avere moglie, nel caso morire soli voglio dire, non morire in due che è come morire due volte.

Mi svegliai durante la notte, e mi sentii stretto dentro il sacco a pelo, e allora capii dov'ero. La stanza era al buio, e si sentiva respirare dalle brandine, poi tutto silenzio. Avevo molto caldo e riuscivo anche a muovere le dita dei piedi, ma facevano male come se fossero state schiacciate. Cercai le sigarette, e il fiammifero sfrigolò rapido, e guardai anche l'orologio. Le quattro. Eppure talvolta non posso addormentarmi fino a tarda notte. Fumavo perché sentivo fame. Provai a chiamare piano Augusto, ma doveva essere morto di stanchezza, e poi era inutile farlo tornare sul fiume prima del tempo. La sigaretta zirlava piano, e si formava un piccolo alone attorno alla bragia fasciata di cenere. Eppure talvolta non posso addormentarmi fino all'alba nuova. Talvolta.

L'ultima notte non avevamo chiuso le persiane, era l'alba e i vetri erano viola. La divisione aveva cominciato a muoversi, e da qualche parte veniva un rumore di autocarri nel freddo che faceva vibrare le strade ghiacciate di Woroschilov-



grad. Ancora un poco e poi sarebbe spuntato il sole, e io non potevo dire che l'angoscia veniva dal fiume. La tenevo stretta vicino e toccavo piano il suo corpo come per ricordarmelo dopo. Forse non pensavo, o forse pensavo soltanto che dovevo ricordare dopo, ricordare anche com'era fatta, non soltanto il suo cuore. Dovevo ricordare tutto di lei, perché tutte le cose avrebbero avuto presto un valore spaventoso.

Forse non bisognerebbe tenere fra le braccia una donna così, poche ore prima di andare al Donez, quando l'amore e il desiderio bruciano. Non è sufficiente essere uomini per comprendere; bisogna essere soldati che sono andati a un fronte maledetto. I soldati sono diversi dagli uomini. La notte più umana della loro vita non è come per gli uomini la prima notte con la loro donna, quelle ore di innamorata violenza senza pudore che cominciano la vita e in cui ogni minuto ed ogni cosa sono realtà concepite. La notte più umana nella vita di un soldato è l'ultima notte prima del fronte con la sua donna o con una donna, ore che mettono fine alla vita e alle cose che rappresentano la vita, ore di silenziosa disperazione, di rassegnata disperazione, di immorale disperazione, in cui ogni momento ed ogni cosa sono realtà perdute. Così, per i soldati, per gli uomini maledetti che non sono uomini ma soldati.

Non vedevo più il viola dei vetri, ma sentivo

che doveva essere cambiato, più chiaro, e lei aveva detto piano, con il caldo delle parole sul collo, che forse il mio Dio mi avrebbe aiutato. Ma aveva troppo da fare in quei giorni, il mio Dio. Tra l'altro doveva aiutare i bolscevichi a vincere la guerra. Fuori c'era soltanto la morte, seduta sui gradini ad aspettare.

Poi mi aveva piantato le unghie nella schiena lamentandosi, e io non avevo capito più niente perché tutto girava o sprofondava, soltanto che lei si inarcava aggrappandosi e dovevo tenerla forte, e diceva parole russe, anch'io forse parole russe, e dopo eravamo rimasti così, e allora io avevo mandato la morte a farsi fottere sul fiume, e lei non aveva visto i vetri diventare rosa perché teneva gli occhi chiusi.

Adesso ero sudato, sporco, fame, il sacco a pelo puzzava di soldato non lavato, io, puzzava di tutto il sacco a pelo, e sentivo un pavimento di ferro sotto la schiena, sotto le anche e sotto i talloni, e avevo una gran voglia di maledire ogni cosa perché un uomo non dovrebbe vivere a quel modo. Ma ero troppo stanco.

Spensi la cicca sul pavimento e tornai a dormire.

## 9

VERSO mezzogiorno proseguii per la linea con un artigliere di scorta. Camminavamo seguendo i fili di una linea telefonica, ed era tutto candido e deserto, e sembravamo soli in Ucraina. C'era anche silenzio. Il sole rendeva sopportabile il freddo, e noi camminavamo senza parlare, immersi forse nei nostri pensieri e come ascoltando lo scricchiolio quasi piacevole della neve dura sotto gli scarponi.

In tutto il pomeriggio incontrammo soltanto un paio di slitte della Sussistenza e una di carabinieri che andavano indietro. Tranquille e scialbe sembrava che viaggiassero in tempi di pace. Sul tardi incontrammo due guardafili e domandammo se c'era ancora molto.

« Poco », disse uno di loro. « Mezz'ora ci sarà. »

« Di che reparto siete? » domandò l'altro.

Sulla pelliccia non portavamo né i distintivi d'arma né i gradi.

« Artiglieria », dissi. « Perché? »

« Artiglieria senza cannoni, esercito di coglioni », disse con un sorriso da cane.

Avevano la barba lunga e gli occhi infossati, e sudici berretti russi di pelliccia bianca.

« Hai una sigaretta? » domandò ancora quello che faceva le rime.

Le avevo finite.

« No », dissi.

Sputò sulla neve disgustato.

« Giù troveremo da fumare », disse l'altro.

« Giù troveremo il tenente con la sigaretta in bocca che ci manderà in giro un'altra volta! »

L'altro sorrise. « Sempre meglio che andare in linea. Andate proprio in linea, voi due? »

« Sì », dissi.

« Se i russi non fossero delle carogne, vi farei vedere io dove mi attacco il Donez! » disse ancora in modo cattivo.

« Tu sei scemo », disse l'altro. « Io voglio tornare a casa. »

« Proprio perché voglio tornare a casa! »

L'artigliere mi guardò, ma io non dissi niente.

« Muoviamoci », disse il soldato che parlava meno. « Se no mi gela anche il buco del culo. »

Salutarono e ripresero lentamente a seguire il filo come se cercassero qualcosa. Anche noi riprendemmo la strada, e il freddo cominciava ad esasperarsi nel pomeriggio. Andammo avanti un poco, poi l'artigliere tirò fuori due sigarette spiegazzate e fece un sorriso. Ci fermammo ad accendere, per una sigaretta valeva anche la pena che una mano diventasse bluastra di freddo, e lui disse:

« Piuttosto che passare ai russi, non so che cosa faccio! »

« Parlava così, tanto per parlare », dissi io.

« Vi aveva preso per un soldato; se sapeva che eravate ufficiale, non lo diceva. »



« Sì, ma l'ha detto così per dire. »

Scosse la testa.

« Perché non ci mandano a casa, signor tenente? »

« È soltanto questione di giorni », dissi io.

« Ieri i carabinieri hanno fermato una ventina di sbandati e li hanno riportati in linea. »

« È questione di giorni », tornai a dire. « Appena arrivano i tedeschi, ce ne andiamo. »

L'artigliere scosse ancora la testa.

« Mah! » disse. « Speriamo! Se ci va bene anche questa volta, non moriamo più! »

Riprendemmo a camminare in silenzio, e la mano che reggeva la sigaretta diventava insensibile a poco a poco. Però valeva la pena. Verso sera i fili del telefono sparirono dentro le finestre di un'isba, ed era il Comando al quale dovevo presentarmi.

C'era un poco di caldo, e un lume fatto con uno stoppino infilato in un boccetto di benzina. Mandava un poco di fumo. Alcuni ufficiali mi salutarono con un cenno della testa. Nessuno parlava, o se parlava lo faceva a bassa voce, come in una casa dove sia morto qualcuno da poco. Sopra un tavolo c'era una carta topografica segnata a matita rossa. Il capitano mi fece sedere e offrì da fumare.

« Riposati un poco », disse.

Conoscevo tutti, lui e gli altri, ma non li avevo mai visti così silenziosi. E in linea basta guar-

dare se gli uomini parlano o no; se non parlano è brutto segno. Adesso per esempio, quel maledetto fiume era come nell'aria e molto difficile da respirare. I russi non si erano ancora fatti vivi, ma l'attesa snervava ed impediva di pensare ad altro se non al fatto che prima o poi sarebbero arrivati. E allora qualcuno avrebbe detto che bisognava resistere ad oltranza. Tenere il fiume a tutti i costi, avrebbe detto. Morire assolutamente lì perché non eravamo ancora morti da nessun'altra parte.

Il capitano segnò sulla carta il caposaldo di Gabriele.

« È qui vicino », disse. « Dieci minuti. »

Guardai la carta.

« È proprio sul fiume », dissi.

Il capitano fece di sì con la testa.

« È un caposaldo per modo di dire; più per dare l'allarme che altro. C'è soltanto una mitragliatrice. La linea di resistenza è più indietro. »

Restai zitto. La linea di resistenza era una catena di isbe che correvano distanziate lungo il fiume, e dietro non c'era niente. Chilometri di neve.

Il capitano continuava a guardare la carta, e così con la testa piegata sembrava una specie di toro coi baffi; anche quando parlava, sembrava che desse delle cornate. Gli altri ufficiali erano seduti un poco in ombra attorno alla stufa. Uno era in piedi e guardava dalla finestra, ma le persiane erano chiuse. Aveva due larghe spalle da lottatore e capelli riccioluti. Fumava soffiando il fumo contro i vetri.



« Che cosa dicono giù a Volpe Azzurra? »

Strinsi le spalle. Che cosa dicevano?

« Non abbiamo munizioni, però abbiamo dei nomi stupendi, morbidi e caldi! sai chi sono io? Castoro Reale! lo devo scrivere a casa. »

Spazzò con una mano la carta come a cancellare il fiume e la pianura.

« Ma è vero o no che deve arrivare questa figlia di una puttana di divisione tedesca? »

« Corre voce che sia già partita. »

« Ah, corre voce! e di grazia, da dov'è partita, dalla Sicilia? »

Il capitano scosse la testa bestemmiando. Era veneto.

« Corre anche voce che hanno deciso di farci accoppare tutti? »

Lo guardai senza rispondere.

« C'è qualche figlio di vacca dello S.M. che non ha ancora avuto la Croce di Ferro », disse con un'altra manata sulla carta. « E allora hanno mandato qui noi a fare gli eroi! »

Tutti sembravano del suo parere, e infatti nessuno disse niente. Intanto lui continuava a dare cornate.

« Prima bisogna che tutti i bastardi dello S.M. abbiano la Croce di Ferro. Poi andremo in Italia! »

Parlava guardandosi attorno, guardando ad uno ad uno tutti, quasi per vedere se qualcuno aveva il coraggio di dissentire. Magari qualcuno che aveva un lontano parente nello S.M. A parte il fatto che non sarebbe stato in quell'isba.

« Per un nastrino quei bastardi sono anche capaci di farci sbudellare tutti! »

Lo guardavamo in silenzio. La parola bastardi doveva dargli una particolare soddisfazione; sembrava riempirgli la bocca.

« Bastardi! » disse.

L'ufficiale alla finestra continuava a spingere il fumo contro i vetri. Un sergente seduto vicino al telefono stava pulendo il fornello della pipa con un temperino, ed era uno scricchiolio quasi fastidioso. Il capitano restò un poco a guardare la carta, poi mi fissò.

« Siamo qui soltanto da due giorni e ho già mandato indietro cinque eroi congelati. Devo dare il cambio alle sentinelle ogni dieci minuti, e quando smontano sembrano dei baccalà; a picchiare col dito, suonano. Se i russi non fanno presto a venire, non trovano più nessuno. Una centuria di baccalà, trovano. »

Accese una sigaretta, poi allargò le braccia.

« Ma Dio mio! » disse sbuffando fuori il fumo con un colpo di tosse. « Come si fa a tornare a casa senza la Croce di Ferro? Non si può tovnave a casa senza la Cvoce di Fevvo! »

Bestemmiò e diede una cornata.



« Ci sarebbe qualcosa da bere? » provai a domandare.

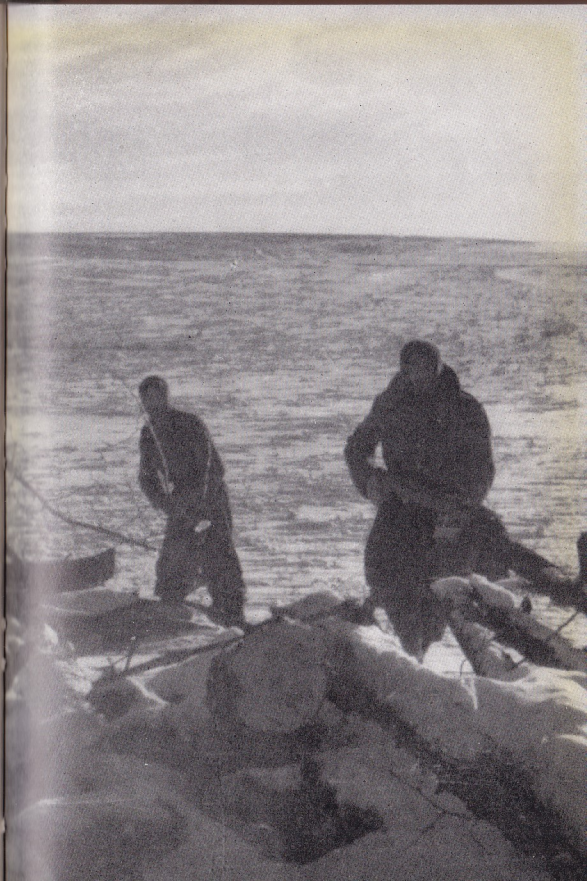
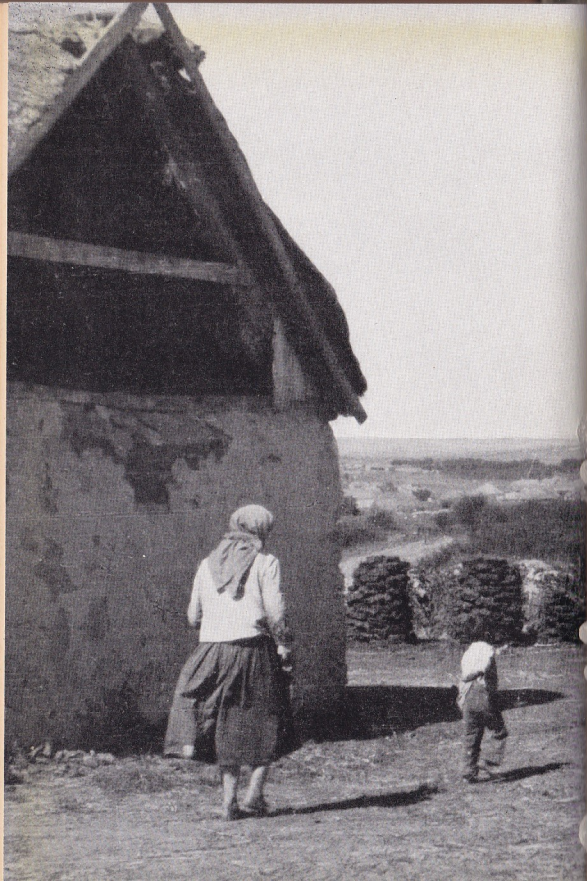
« Vodka » lui brontolò. « Ma bevi senza fiutare perché devono averla distillata da una cassa da morto. »

Mi passarono una borraccia e io diedi alcune sorsate.

« Cerca anche di non esagerare, figliolo », raccomandò il capitano.

Dopo era venuto tardi, e io e l'artigliere proseguimmo per il caposaldo. C'era una grande luna che rendeva livida in un modo quasi azzurro la pianura levigata dal ghiaccio. Il fiume era una cosa candida, opaca ed immobile.

Arrivarono due giorni dopo, quasi senza sospettare. Noi eravamo accucciati dietro la mitragliatrice, nell'isba, e la buca era scavata nel pavimento con la feritoia tagliata a fior di terra nella parete. Una fascia diaccia premeva dolorosamente contro la fronte e gli occhi. La stufa era spenta. Si vedeva qualche albero nudo, ed anche altri alberi sulla riva, piegati un poco. Il sole era già tramontato. I cinque uomini venivano avanti adagio, e nella luce incerta si confondevano un poco con la neve. Indossavano tute bianche, ed anche il viso era coperto da una garza bianca appesa all'elmetto. Soltanto di traverso sul petto avevano la riga scura dei parabellum. Venivano avanti adagio, cauti, come ombre lattiginose e senza forza di un sogno. Quando si sentì nell'aria il sibilo alto di una granata che andava oltre il fiume, si fermarono, e allora le mani del mitragliere tremarono un attimo sull'impugnatura della *Breda,* ma Gabriele fece ancora di no con la testa. Si sentì la granata scoppiare lontano sulla sinistra, calibro 100. I cinque uomini ripresero a camminare, e allora Gabriele spostò lentamente la chiavetta della sicura. Il telefonista aveva già staccato i fili dai morsetti perché l'apparecchio non si mettesse a suonare improvvisamente. Venivano avanti adagio, guardandosi attorno.

* * *

« Nessuno », disse piano Pietro Stepanovic che era stanco di camminare.

Il sergente Pietro Stepanovic, che doveva morire quel giorno, era nato a Tula trent'anni prima. Allo scoppio della guerra era capo contabile in un reparto dell'officina Ukrabel a Kiew.

« Forse nel villaggio », disse ancora piano.

Erano fermi e guardavano le isbe distanti poche decine di metri, e il villaggio lontano, più indietro. Ivàn Fjedorovic, nato ventiquattro anni prima in un sobborgo di Mosca, era perito agronomo e portava il grado di tenente di fanteria. Si guardò attorno e guardò anche verso il fiume. Nessuno davvero. La pianura sembrava senza guerra, e si stendeva deserta e silenziosa sotto la neve, rigata da un orizzonte all'altro dai pali di una linea elettrica. Fra poco sarebbe stato buio.

Ivàn Fjedorovic diede un'occhiata alla carta che teneva dentro una custodia di cuoio, naturalmente senza immaginare di essere arrivato in quell'angolo di Ucraina dove gli italiani lo avrebbero ucciso. Tra l'altro pensava ai tedeschi, non agli italiani. Dovevano aver lasciato la zona da poco perché i civili non erano ancora tornati, e quei colpi di artiglieria erano certo i semoventi delle retroguardie che tiravano da Gabun o da Belo Skelewatyj o da Nowo Annowka; da uno di quei villaggi. Verso sud il fiume era già stato

superato e forse anche Woroschilovgrad liberata. Al nemico non era rimasta che la strada di Krassnyj Lutsch per ritirarsi.

« Passiamo stanotte? »

Ivàn Fjedorovic fece di sì con la testa. Appoggiato ad un tronco guardava la carta; ormai si distingueva a fatica. Anche gli altri si appoggiarono ai tronchi. Nella notte sarebbero cominciati i lavori del ponte, i mezzi corazzati erano già a Mitjakinskaja, e bisognava difendere il guado da eventuali sorprese. Quel gruppo di isbe sembrava messo lì apposta per sistemarvi una compagnia; tre sulla sinistra, due altre verso il centro, e quel capannone tra gli alberi. Disegnavano proprio un arco con la corda sul fiume.

« Prenderemo posizione in quelle isbe », disse al sergente indicando con un gesto lento del braccio. « Primo plotone, secondo plotone, e il terzo laggiù, dove ci sono gli alberi. »

Pietro Stepanovic guardò attentamente. Nel capannone non doveva esserci stufa, quindi era bene non andare col terzo plotone.

« C'è pericolo? » domandò.

« Coi tedeschi c'è sempre pericolo », disse Ivàn Fjedorovic.

Pietro Stepanovic sorrise.

« Ormai hanno finito di combinare scherzi! »

Sorrideva. Finito davvero i tedeschi di combinare scherzi in Russia! L'ultimo bollettino parlava di centodue divisioni fuori combattimento,



duecentomila prigionieri, tredicimila cannoni e quattrocento chilometri di avanzata! Era venuta la volta degli scherzi russi! Tredicimila cannoni è persino difficile immaginarli uno di fianco all'altro!

Accucciato ai piedi di un albero candido e spugnoso, Alessio Mikhailovic stava ascoltando intanto la sua fame. Nel *sovcos* dove lavorava come mugnaio, su nella regione del Volga, non era mai usato saltare i pasti a quel modo! ma Gesù Cristo figlio di Maria, la guerra era proprio e soltanto questo! non mangiare, mangiare poco e mangiare male! la più grande sventura che possa capitare a un uomo di trentaquattro anni!

« Manderei giù anche un tedesco », brontolò.

Sergio Jurevic che gli era a fianco sorrise.

« Sono duri e sanno di rancido. »

« Fa lo stesso. »

Otto anni più giovane del mugnaio, Sergio Jurevic era tranviere nella sua città, a Leningrado, e allo scoppio della guerra era partito volontario. Era già stato sul fronte finlandese, davanti a Mosca e dalle parti di Stalingrado. Da Stalingrado datava appunto la sua amicizia con il mugnaio che adesso gli stava raccontando, sottovoce, il modo di friggere un certo tipo di pesce che si trova nelle acque di quei fiumi d'Ucraina in primavera. Nessuno dei due naturalmente poteva sapere che il modo di friggere un qualsiasi

tipo di pesce aveva davvero poca importanza per i minuti che ancora restavano da vivere.

« In primavera non saremo più in Ucraina », disse Sergio Jurevic che doveva restarci in eterno.

Alessio Mikhailovic guardò il tenente.

« Speriamo faccia presto », disse. « Non hai fame tu? »

L'altro non diede retta. Aveva voglia di fumare, non fame. E poi stava osservando il piccolo Michele Ivanovic che appoggiato con una spalla al tronco di un albero teneva la testa bassa come a guardare la neve. La maschera di garza gli si era attaccata alle labbra e sembrava bruciare nel respiro gelato. Il piccolo Misha doveva essere a Gorlowka, in quel momento. Perché Gorlowka era l'incubo e la passione, la ragione di vivere ed anche la ragione di non morire in quella guerra, Gorlowka era ogni cosa per Michele Ivanovic. E adesso Gorlowka era lì davanti, e certo lui avrebbe voluto andare subito, solo magari, correre ancora quel centinaio di chilometri sino a casa, ma subito, e tutto per Aniuska. Perché Gorlowka era Aniuska, il mondo era Aniuska, tutte le cose erano Aniuska per Michele Ivanovic. La piccola Aniuska Fjedorowna dai capelli color del frumento. Soltanto che milioni di giornali, milioni di conferenze, milioni di bocche dicevano di ragazze violate, sfondate, sventrate dall'invasore, e allora Misha si ubriacava disperato, vedeva generali tedeschi che si toglievano capelli d'oro dalle giubbe, vedeva elmetti d'acciaio abbottonarsi sorridendo i pantaloni, vedeva monocoli e dita adunche frugare e frugare e frugare ciò che vi era di più biondo e delicato e pallido nel mondo, urlava come un lupo nella tormenta, ed era sempre il suo amico Sergio Jurevic che doveva picchiarlo per riportarlo alla ragione. Il suo amico Sergio Jurevic che ora lo guardava con un mezzo sorriso affettuoso, non immaginando certo quella mitragliatrice calibro otto che li stava fissando.



Ivàn Fjedorovic guardò il cielo che era diventato color del piombo.

« Diamo un'occhiata », disse.

* * *

La mitragliatrice si riempì di fragore sussultando, e i cinque uomini si piegarono silenziosamente sulla neve. Il mitragliere respirò forte e si portò i pugni alle labbra soffiandovi dentro, ma quasi sudava. Gabriele e io aspettammo un poco per vedere se si muovevano, poi strisciammo fuori a prendere le armi. La neve attorno era macchiata di sangue gelato. Come vernice. C'era anche un ufficiale, e rantolava piano con la fronte sulla neve, e il sangue gli palpitava fuori dalle labbra schiumose. Un altro, una faccia da ragazzo, respirava ancora a fatica, e quando lo girammo sulla schiena per sfilargli il parabellum ci

guardò con due occhi pieni di lacrime. Gli altri erano già duri di freddo.

« Portiamolo dentro », dissi.

Gabriele fece di sì con la testa, e ci buttammo i parabellum a tracolla sollevando il ferito. L'ufficiale non si muoveva più. Il russo aveva la tuta appiccicosa di sangue e scivolava. Lo coricammo in un angolo sul pavimento, e io presi la borraccia del cognac. Gabriele scosse la testa. Il cognac colò fuori misto a sangue.

« Ha preso la raffica in pieno », dissi.

Era buio e non volevamo accendere luci. Buttammo una coperta addosso al ragazzo, poi il mitragliere disse qualcosa sottovoce, e allora strisciammo nella buca, ma fuori non si vedeva niente. Soltanto le sagome dei morti, ma niente verso il fiume. La raffica doveva aver dato l'allarme tutto attorno, e adesso sarebbe certamente accaduto qualcosa.

Entrò un infermiere con la borsa a tracolla camminando goffo per il freddo.

« Nell'angolo », io dissi.

Mise giù la borsa e si inginocchiò accanto al russo accendendo una piccola lampada cieca.

« Morto », disse. « Secco come un chiodo. »

Poi suonò il telefono ed era il capitano che aveva sentito e voleva sapere.

« Non fatevi fregare, ragazzi », disse. « Venite indietro. »

11

Mai i giorni furono di ventiquattr'ore con tanta ossessione. I russi martellavano travi sul fiume, nell'ansa di Krushilowka, e grosse pattuglie passavano intanto sul ghiaccio spingendoci sempre più indietro. Una ritirata lenta e continua di isba in isba, e accadeva che di notte le mitragliatrici girassero per le infiltrazioni. Il segare fragoroso e terribile dei parabellum sembrava frantumare il freddo. I russi non avevano fretta; martellavano da Woroschilovgrad a Kamensk, e noi sapevamo che presto avrebbero piantato anche l'ultimo chiodo e stretto l'ultimo bullone.

A volte la tormenta avvolgeva ogni cosa in un turbinio urlante e spietato; una nebbia viva e ghiacciata spazzava la pianura facendo gemere le isbe e riducendo gli uomini ad ombre dimenticate che lottavano inutilmente contro il vento.

Il gelo afferrava i morti e li induriva all'istante come pietre. Gli uomini cadevano e restavano nelle posizioni grottesche nelle quali erano stati colpiti, con gli stessi gesti disperati dell'ultimo istante di vita; cadaveri di ghiaccio con gli occhi sbarrati e vetrosi, e orribili smorfie amare sulle labbra tirate e sottili; statue, mentre ancora il sangue colava dalle ferite.

I capisaldi tenevano i colpi per il buio, e durante il giorno si vedevano soldati russi muoversi fra le isbe in fondo al villaggio, e a volte

veniva anche il suono disorientato di una fisarmonica. Poi, improvvisamente, senza ragione, si scatenava l'inferno, e allora i russi annaffiavano, un caricatore dopo l'altro, senza misericordia, e le pallottole grandinavano rabbiose contro le isbe sforacchiandole e scheggiandole, e noi coricati sul pavimento incredibilmente freddo ed ostile. I vetri in frantumi crocchiavano sotto gli scarponi e tagliuzzavano le mani. Tiravano alle finestre, e le intelaiature tremavano, si scuotevano di dosso il ghiaccio, si staccavano contorcendosi sotto i colpi come cose vive. I perforanti bucavano le isbe facendole vibrare. Noi strisciavamo sul pavimento, e tutto questo durava da secoli.

Arrivavano le slitte nel buio, scaricavano cassette di viveri e munizioni, in fretta, quasi nelle isbe stagnasse il colera, caricavano feriti, poi tornavano a scivolare via nella notte ghiacciata, e agli uomini del fiume restava soltanto il filo del telefono.

Una sera così, Gabriele schiodò una cassetta di carne in scatola, e lo vedemmo tirar fuori delicatamente, quasi temesse di romperli, sette grossi mattoni di un pallido colore di crosta di pane. Secondo la tabella delle razioni, toccava un mattone ogni dieci uomini. I soldati guardavano in silenzio, appostati dietro le feritoie. Gabriele però fu all'altezza.

Senza batter ciglio, allineò accuratamente i



sette mattoni sulle assicelle ribaltate del coperchio, e poi mi guardò.

« Vuoi distribuire tu la carne? »

« No », dissi. « Io distribuisco il caviale. »

Gli uomini continuavano a guardare in silenzio, e il fiato gelato usciva a folate faticose dalle labbra.

Soltanto il sergente volle vedere da vicino e si soffermò un poco a considerare i sette mattoni che con quel loro delicato colore che rompeva la monotonia grigioscura dell'isba erano quasi belli.

« Potevano anche scriverci ' Fragile '», disse.

« Non fare il pignolo », dissi. « Con tutte le preoccupazioni che hanno! »

« Posso dire una cosa? »

« No », disse Gabriele. « Dov'è Logatto? »

« Nell'altra isba. »

« Fallo venir qui. »

Il sergente andò a chiamare Logatto, immergendosi con ripugnanza nel freddo. Prima di fare il soldato, Logatto lavorava in una fornace del Cremonese.

« Da dove vengono questi mattoni? » domandò Gabriele quando Logatto gli fu davanti. « Sono mattoni russi voglio dire, tedeschi o italiani? »

Logatto prese un mattone, lo guardò attentamente, anche lo saggiò un poco con un'unghia.

« Italiani. »

Ancora ci fu un poco di silenzio, e Logatto non riusciva a capire.

« Posso dire una cosa, signor tenente? » tornò a domandare calmo il sergente.

« No », disse Gabriele. « Non puoi dire niente. »

Logatto aveva messo il mattone accanto agli altri, e tutti li guardavano con una certa curiosità.

« A che cosa servono, signor tenente? » provò a domandare.

« Per la Casa del Fascio di Krushilowka », dissi io.

Adesso Logatto guardava me.

« Va' pure », dissi.

Era stata distribuita anche una razione di sigarette, e allora accendemmo tutti restando così un poco in silenzio a fumare. Eravamo seduti sul pavimento, e le brage delle sigarette segnalavano ormai nel buio lungo le pareti.

« Puoi dire quella cosa », disse Gabriele dopo un poco, rivolto al sergente.

« Sì? »

« Dilla pure. »

« Merda. »

« Va' avanti », dissi.

« Non c'è altro », disse lui. « Soltanto potevano scriverci ' Fragile ' ».

Continuammo a fumare in silenzio, e le cose perdevano intanto importanza. Le cose che stavano accadendo nel mondo, voglio dire. Poi Gabriele si portò sospirando al telefono e fece ruotare con pazienza la manovella.



« Passami il ministro della Guerra », disse.

Venne il capitano, invece, Castoro Reale, e colossali bestemmie corsero nella desolata pianura di neve squassando i fili.

Intanto, pensavo che mia madre veniva a prendermi e diceva al generale di andare a farsi fottere, lui il re e Mussolini, ma che suo figlio doveva mangiare e avrebbe mangiato! parola di mia madre! perdio se avrebbe mangiato! anche a costo di dovermi ancora allattare! caro generale dei miei coglioni!

Mia madre invece leggeva il giornale. « È cagione di orgoglio per noi vedere come anche le truppe italiane siano state e siano tuttora in primissima linea contro le orde bolsceviche. Esse sono riuscite a portare sulla nuova linea le loro armi, i loro automezzi e soprattutto il loro altissimo spirito combattivo. Nonostante le inevitabili perdite, gli sforzi enormi compiuti sotto l'incalzare del nemico e le ire di un clima ostile, i nostri prodi sono ancora in piedi e costituiscono un valido strumento di lotta. »

Anche il generale Diaz non avrebbe saputo dire meglio.

12

QUANDO arrivarono i tedeschi, riprendemmo la ritirata, ed era ormai l'intero fronte meridionale che arretrava per sfuggire all'accerchiamento. Ai ponti e agli incroci della pianura si sentiva bestemmiare in tedesco, in italiano, in romeno, in ungherese, in tutte le lingue del Signore; tutti avevano fretta e volevano essere i primi a passare. I russi dilagavano da ogni parte sommergendo le retroguardie, e i villaggi e le polveriere bruciavano macchiando di fuochi bellissimi le notti ghiacciate.

Da Stalino passammo un giorno di tormenta con il sole nebbioso nel nevischio che turbinava, e prendemmo la strada del Dniprò, allontanandoci dalla guerra. Ci fu un combattimento sul Samara con alcuni reparti russi sbucati improvvisamente dalla pianura, poi un combattimento con un gruppo di partigiani in un villaggio ai margini di un bosco, ma questo però fu un combattimento per modo di dire; i partigiani dovevano sollevarsi all'arrivo di forze russe, ma qualcosa non funzionò; i partigiani aprirono il fuoco, e le forze russe non arrivarono. Noi eravamo fermi sulla strada, e alle prime fucilate caddero alcuni bersaglieri; allora l'artiglieria tirò a zero e le isbe saltarono in schegge. I partigiani affumicati schizzavano via dai falò crepitanti, e le mitragliatrici facevano il resto.



Quando la radio comunicò che gli ultimi della Sesta Armata si erano arresi a Stalingrado, noi eravamo fermi senza benzina in un villaggio dove il tifo petecchiale non consentiva altre preoccupazioni. Perché quando si portano addosso quei particolari pidocchi, qualsiasi altra cosa passa in seconda linea. Si sentono camminare sulla pelle, fare solletico con le zampine, vengono lunghi brividi, ma nessun modo per difendersi. E Stalingrado era una grande tragedia, forse la tragedia più grande della guerra, ma quel villaggio era gonfio di piccoli assassini giallastri con una croce sulla schiena e il tifo in bocca.

Furono notti insonni e nervose. Sulle strade che portavano ai ponti del Dniprò passavano a forte andatura interminabili colonne di automezzi tedeschi; giorno e notte rombavano nel freddo, e venivano da Rostow, da Maikop, dalle province del petrolio e dalla steppa dei calmucchi. La guerra andava indietro e tornavano i nomi dell'estate e della primavera. Il Don e il Volga erano già molto a oriente, il Donez si allontanava, e tanti altri nomi passavano via allontanandosi. Le colonne lanciate un giorno verso Astrakan andavano al Dniprò, e il Dniprò non era il Volga.

Nemmeno la notte in cui arrivò la benzina fu possibile chiudere occhio. C'erano due ucraini nella nostra isba, marito e moglie, e si sentiva la donna piangere dalla stanza accanto. Il marito

si era arruolato con i tedeschi, nella polizia ucraina, e adesso i tamburi suonavano anche per lui. La donna piangeva piano, seduta sulla sponda del letto, e si teneva una mano dell'uomo premuta contro una guancia. L'ucraino ascoltava la sua donna piangere, con un'espressione spenta sul volto. Non parlavano in attesa dell'alba. I motori sulla strada facevano vibrare i vetri delle piccole finestre ghiacciate.

« *Räder müssen rollen für den Sieg*! » saltò fuori a dire Gabriele ad un certo momento.

Lo guardai. Eravamo in piedi accanto al tavolo, intenti a cercare la morte nelle maglie con l'aiuto di una candela.

« Le ruote devono girare per la Vittoria », lui spiegò. « È scritto sulle locomotive tedesche. »

« Come si dice in russo? »

Gabriele alzò le spalle e io tornai ai pidocchi.

« Come frase però è bella. Non ci senti dentro un rumore ferroviario di ruote? *Räder müssen rollen... Räder müssen rollen... Räder müssen rollen...* »

« No », dissi.

« Manchi di fantasia », disse. « Hai sentito quel treno, stanotte? »

Era saltato un treno di munizioni, la sera prima, e lui domandava se avevo sentito. Un treno di munizioni e aveva tremato la terra.

Evitai di rispondere, e i pidocchi camminavano noiosi e terribili.

## 13

Carogne di cavalli romeni e ungheresi punteggiavano le piste. Erano carogne particolari, lavorate dal freddo e dalla fame. Cavalli irreali contorti nelle positure più impossibili, un poco scheletro e un poco carne rossa laccata di sangue ghiacciato; cavalli da incubo che mordevano la pianura con le mascelle scarnite e i lunghi denti giallastri; cavalli da fiaba inginocchiati o seduti come a guardare attoniti attraverso gli occhi morti la steppa lucidata dalla tormenta, oppure lanciati in un'immobile corsa furiosa con le gambe stecchite verso il cielo. Scuoiati rigidi nell'eleganza del trotto, e come rovesciati dal piedistallo di un monumento.

Disarcionati, gli uomini proseguivano a piedi verso le loro montagne silenziose, e venivano da Stalingrado, da Rostow, da Mariupol, da centinaia di chilometri di steppa e di tormenta. Berretti di pelliccia marrone e fucile in spalla, duri, dignitosi e decisi a tornare a casa.

La *Feldgendarmerie* però li fermava ai passaggi obbligati, perché la guerra non era ancora finita per la Germania, quindi nemmeno finita per i romeni e gli ungheresi.

A volte nevicava, ma sempre meno, e il freddo cominciava ad allentare la morsa con improvvisi strappi della temperatura che facevano gocciolare gli alberi e le isbe e ammorbidivano la

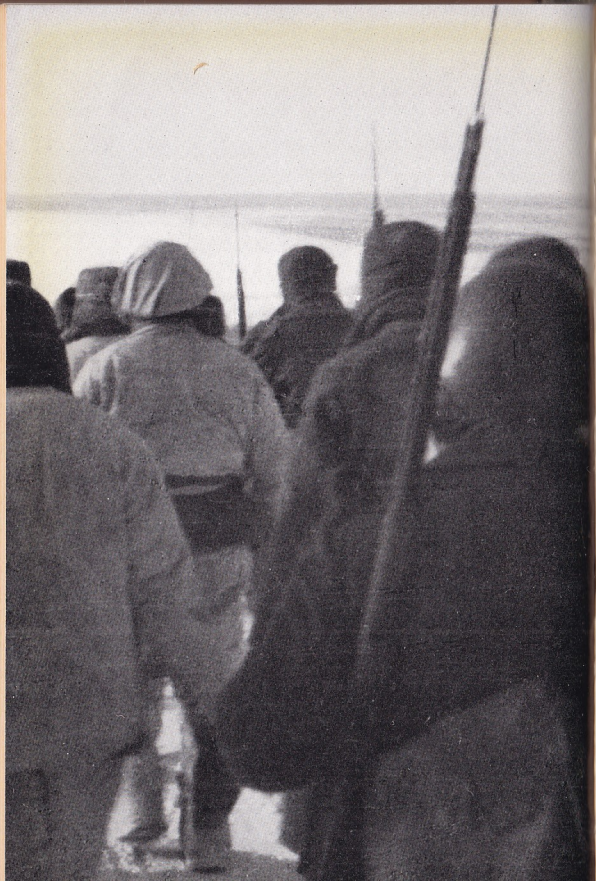
pianura. Il Dniprò però era ancora ghiacciato, un fiume immenso, e sull'interminabile ponte di legno era notte e si vedevano i lampi dei tram elettrici di Dniepropetrovsk.

Due anni prima c'erano ponti di barche, ed eravamo stati noi a lanciarli sotto i cannoni del Maresciallo Budjonnyj.

La città era tranquilla, e noi sostammo alcuni giorni in piccole isbe alla periferia, quasi sul fiume. I russi erano gentili e ospitali. A Novomosckowsk, sull'altra sponda, c'era una bellissima chiesa ortodossa con le cupole a cipolla verdeazzurro.

Poi corse voce che i tedeschi avevano bisogno di uomini per difendere il fiume, e allora lasciammo la città nottetempo, quasi in punta di piedi, perché di fiumi ne avevamo avuto abbastanza.

Cominciarono le isbe di tronchi, e c'erano meravigliose icone dorate dipinte su tavolette un poco arcuate di vecchio legno tarlato. Passammo ad oriente di Kiew e si vedevano scintillare nel sole i tetti colorati delle chiese. A Kremenchuh il ponte era in curva, e alle testate c'erano archi di tronchi con la svastica e trionfi di rami d'abete.

Le piste furono le prime a sentire lo sgelo e diventarono soffici di fango, milioni di tonnellate di fango vischioso che ribolliva sotto le ruote, legava gli scarponi e succhiava le cose contro

la terra. A metà febbraio i russi erano a Carcov, ma il fango ci difendeva. Gli autocarri slittavano nel pantano molle e appiccicoso come sopra uno strato di grasso, e noi sprofondavamo sino alle ginocchia. In certi punti la pista scompariva sotto gli acquitrini e allora si andava a indovinare, le ruote alzavano getti di acqua, poi la pista mancava sotto, il motore si spegneva, e bisognava aspettare un trattore per saltar fuori. Quando non c'era il trattore, bisognava attendere la notte che indurisse la pista. Alla sera eravamo fantocci di fango, minatori di fango con le ossa rotte, ma nessuno rimpiangeva il freddo quando ghiacciava la terra. Gli autocarri sembravano battelli in giorni di maretta, beccheggiavano, le frizioni mandavano fumo, i volanti ruotavano impazziti, e noi sotto a spingere. A volte il fango non mollava, gli autocarri giravano il muso rombando ai quattro punti cardinali, scivolavano sbandando un centinaio di metri, poi era già sera e noi tornavamo a dormire nelle isbe della notte prima.

Ma in quel pantano scuro soffocava l'inverno e si piantavano i carri sovietici.

## 14

Una sera io e Gabriele eravamo seduti sui gradini di un'isba ai margini di un villaggio. Gli autocarri avevano traballato tutto il giorno nel fango, poi gli uomini stanchi e affamati avevano invaso il villaggio, e qualche finestra era già illuminata. Gabriele e io fumavamo guardando il cielo, e l'aria era un poco fredda ma sopportabile. Attendevamo annoiati il sonno sui gradini, perché nell'isba c'era una vedova tremendamente seria, giovane ma seria. Vedendoci arrivare aveva fatto una smorfia, e questo era stato sufficiente. E poi c'erano troppe icone in capo al letto.

Guardavamo il cielo. C'erano nuvole basse e buie che allargavano inverosimilmente la pianura, nuvole ben precise con riflessi cupi e bluastri verso oriente. La pista arabescata dalle ruote era una cosa sola con la pianura, e sembrava che il villaggio galleggiasse immobile sopra un mare di fango. Un raggio di sole invisibile tingeva di rosso vivo l'orlo rotondo di una nuvola. Era una sera senza confini, con l'orizzonte troppo lontano, e si percepiva l'infinito della pianura che sprofondava oltre. Il fango aveva colori metallici.

In fondo alla pista un uomo a cavallo sfangava piano nel pastone e veniva verso il villaggio. La guerra era lontana, forse mai esistita, e noi eravamo seduti senza ragione sui gradini di quel-



l'isba a fumare e a guardare un uomo a cavallo che veniva avanti piano nella sera. Una sera russa senza confini nella pianura.

Ad un certo momento ci accorgemmo che l'uomo cantava, e la cosa ci sembrò naturale. Prima, voglio dire, la sua voce mancava, sotto quelle nuvole gonfie di colore. Montava un piccolo cavallo nero che muoveva alta la testa nervosa come a guardare il cielo, e cantava con una voce profonda, piegato un poco sulla sella in un modo che apparteneva al mondo selvaggio e sconfinato nel quale cavalcava. Quando fu vicino riconoscemmo la divisa romena.

Venne a fermarsi davanti a noi, un paio di metri, continuando sempre a cantare, e a volte indicava con larghi gesti il cielo e la pianura, e batteva la mano aperta sulla fondina della pistola. Aveva baffi neri e grandi, la pelle scura di sole, e un fez di pelliccia marrone sopra un cumulo di capelli lisci e spioventi.

« E questo chi sarebbe? » disse Gabriele guardandolo con occhi socchiusi.

« Un romeno che canta », dissi io.

« Sì, ma che cosa vuole? »

Il romeno ci guardò sorridendo e disse buona sera in russo, poi disse altre parole incomprensibili.

« Siate il benvenuto », dissi.

« Che cos'ha detto? » domandò Gabriele sempre a quel modo.

Il romeno staccò dalla sella un recipiente ricoperto di pelle, lo alzò sorridendo verso di noi, e pronunciò alcune k e j e w.

« Cristo! » fece Gabriele saltando in piedi. « È roba da bere! »

« Il figlio della forte terra romena! » dissi alzandomi a mia volta.

« Fallo entrare, Bill! »

Era un liquore infernale che bruciava come alcool etilico ed era leggero e vaporava dentro. Probabilmente il figlio della forte terra romena conosceva il mistero delle erbe e dei fiori. Dopo mezz'ora Gabriele lo chiamava già transilvano, e anch'io lo chiamavo così, transilvano, e si capiva che lui era contento. Eravamo come fratelli, il fratello romeno e i fratelli italiani. Ignoravamo assolutamente i gradi dell'esercito romeno, e lui poteva essere generale oppure caporalmaggiore, comunque era nostro fratello.

Andammo avanti così tutta la sera a parlare, senza capire una parola, ma eravamo vecchi fratelli con tante cose da dire, e il liquido era verde chiaro e vaporava dentro. Era un caro ragazzo, fratello romeno. Parlava, e noi ascoltavamo con attenzione, Gabriele assentiva anche con movimenti del capo, poi il torrente di parole finiva bruscamente, di colpo, e allora ridevamo battendoci forti manate sulle spalle. Anche noi però eravamo due cari ragazzi. Fratello romeno era tutto orecchi quando noi parlavamo, magari faceva ripetere una frase, poi tirava un formidabile pugno sul tavolo e le tazze traballavano fra le risate.



Una volta mi sembrò che fratello romeno raccontasse qualcosa delle sue montagne, e in un'altra storia dovevano entrarci i bolscevichi.

Bevevamo da alcuni secoli e il liquido era verde chiaro e c'era un lucignolo acceso e grandi ombre e la donna seduta sul letto guardava in silenzio. Aveva occhi neri e profondi, ma era troppo seria e stonava nel nostro mondo che cominciava a diventare verde chiaro.

Verso la metà del terzo secolo fratello romeno si chinò sulla tavola a parlare a bassa voce, aveva occhi che scintillavano, e la musica delle parole fra i denti bianchi era piacevole. Dopo si alzò traballando, e afferrata una tazza andò a metterla sotto il naso della vedova. Le icone ebbero un brivido. In un modo molto semplice, però, la donna accettò la tazza di liquido, disse: « *Spassiba* » con una dolce voce bassa, e poi rise anche un poco, piano.

Allora ogni cosa andò in fretta. L'ucraina accettò altre tazze, e Gabriele cominciò a bere dal recipiente, poi lui e fratello romeno saltarono in piedi a ballare di tacchi sul pavimento, ma non so bene che genere di ballo. L'isba tremava come sotto la tormenta, e l'ucraina rideva. Si alzò per aiutarmi a battere il tempo con le mani, e gli occhi le brillavano come a Jezebel, e a

volte io versavo. Il fuoco era verde, e quasi subito cominciammo a toccarla. Lei rideva, buttava indietro la testa e rideva. La toccavamo ed era giovane e il fuoco delle tazze giocava a fior di pelle. Quando cominciò a cantare, fratello romeno la mise a sedere sopra la tavola e le aprì il vestito sul seno. Lei cantava.

« Viva i cosacchi del Don! » urlò Gabriele.

Uscii a cercare un poco di neve da buttarmi in faccia perché la ragazza era rotonda e io vedevo tutto annebbiato e volevo vedere bene. Ma c'era soltanto fango fuori, la Russia era un mare di fango. Però trovai il cavallo di fratello romeno addormentato sotto una tettoia, e allora mi venne un'idea meravigliosa, soltanto che la porta era molto bassa e fui disarcionato da un tremendo colpo alla fronte e il cavallo entrò nell'isba da solo.

Il fango era indurito ma poco. Sentivo cose strane girare dentro la testa, e rimasi a lungo seduto sopra i gradini ad aspettare, ma il cavallo non usciva, avevo molto caldo, avevo dentro una fornace, gli altiforni di Makejewka orgoglio del regime sovietico, e il vento freddo nei capelli era delizioso.

Questa volta, però, anche se tutti ti dicono che sono morto, non crederlo perché è una balla. Ho soltanto picchiato la fronte sulla strada di casa. Perché andiamo a casa Gabriele io e fratello romeno, a casa nostra andiamo, di corsa,



Cristo se andiamo a casa, nessuna voglia di finire i nostri monotoni giorni in Russia, i monotoni giorni della nostra vita, gli interminabili giorni della nostra vita, proprio nessuna voglia, la fortuna è con noi ormai, un bacio in fronte e ci porta a casa, un bacio molto forte proprio qui in mezzo alla fronte e a toccare fa ancora male e risponde dentro, però è con noi, ed anche l'ucraina è con noi, magari non ucraina ma bielorussa, forse anche siberiana, l'importante è che sia una donna, perché le donne sono sempre uguali, sempre loro, nelle città, nelle foreste, nella steppa, fatte tutte allo stesso modo, e viene la guerra e finiscono a letto con gli invasori, poi arrivano i patrioti, le chiamano puttane e le picchiano, ma non sono le donne che vanno a letto con gli invasori, sono gli invasori che vanno a letto con le donne.

Lei era in piedi sulla tavola e rideva e qualcosa di un bianco rotondo venato di azzurro chiaro voleva assolutamente uscire dal vestito. Fratello romeno era in sella e cantava la canzone dei partigiani. Gabriele aveva gli occhi ridenti e accarezzava il collo del cavallo.

« Dove sei stato? » domandò.

« A Nijni Novgorod », dissi.

« Ah! » disse lui. « L'importante mercato della Santa Russia! »

« Sì », dissi io. « Sono andato a fare delle sante spese. »

Lui teneva il recipiente rovesciato e ne uscivano gocce. « Viva lo zar! » urlò.

Era una scena meravigliosa. Il cavallo fermo davanti alla tavola, e muoveva le orecchie, e aveva grandi occhi umidi. Il lume sopra una panca e c'erano ombre e riflessi bellissimi. Gli occhi dell'ucraina brillavano in un modo incredibile, e certo era la donna più bella che avessi mai visto, ed anche il cavallo era certamente il cavallo più bello che avessi mai visto. Una scena meravigliosa.

La cosa accadde improvvisamente quando l'ucraina con un piccolo grido alzò la sottana davanti al muso del cavallo, sotto era nuda e vidi Gabriele partire come una palla da schioppo, allora tirai un calcio al lume e saltai anch'io sul tavolo che si rovesciò con un fracasso tremendo, e il cavallo cominciò a girare nella stanza buia mentre il fratello romeno cantava, rovesciò ogni cosa e io toccavo Gabriele il cavallo la donna il tavolo, sentivo la coda sventolarmi sulla faccia, una volta anche uno stivale di fratello romeno, non capivo niente, e fu questione di secondi. Fratello romeno riuscì in qualche modo ad infilare la porta senza battere la fronte e si allontanò cantando lungo la pista. Allora ci fu un silenzio di tomba, e io tastai preoccupato a cercare il lume. Sono rimasto solo, dicevo, mi hanno abbandonato, i fratellini e la sorellina. E invece no. Gabriele dormiva sul pavimento con una



espressione di beatitudine sul volto, e l'ucraina era appoggiata alla parete come crocifissa, le braccia aperte e il seno prepotentemente nudo. Sorrideva. Feci piano per non disturbare Gabriele, e mentre la spogliavo lei rideva e toccava il livido che avevo sulla fronte contenta di farmi male.

Sapeva un poco di cavallo.

Dopo tirai due revolverate al lume e fu buio.

## 15

Nelle foreste della Russia Bianca si correva bene, i motori tiravano con un rumore piacevole, e gli autocarri filavano sulle piste asciutte. Foreste, giornate di foreste, alberi altissimi e diritti come balestrati dal cielo, carichi ancora di neve scintillante, ombra verde su tappeti di neve vergine. Gli occhi erano pieni di luce, e il sole limpido e il vento fresco davano sensazioni di vita sul collo nudo. Il sangue sentiva la terra germogliare impaziente sotto l'ultima neve del nord, e l'acqua palpitava nei sottili lastroni di ghiaccio dei fiumi, acqua che aveva voglia di trapelare al sole e all'aria libera. A volte le strade erano acciottolate, e i pneumatici mordevano volentieri dopo tanto viscido e tanto liscio, e le colonne marciavano veloci nei corridoi interminabili delle foreste cariche di colori e di profumi selvaggi. I polmoni si inebriavano di aria fresca che odorava di alberi. I ponti in legno gocciolavano, e i tetti dei villaggi scintillavano nel sole. Anitre candide guazzavano tranquille nelle pozzanghere che rilucevano i colori del cielo. Gli orizzonti erano limpidi, e le isbe fumavano fumo azzurrognolo di legno resinoso. Nelle piazze dei villaggi, vecchi cannoni napoleonici marcivano nel legno delle ruote all'ombra delle cupole ortodosse.

Sulle piste che portavano alla Beresina vedem-



mo sfilare impeccabili e silenziosi i lancieri e i dragoni che erano andati alla carica in estate nel mare d'erba, e dalle porte delle isbe guardammo passare, sotto sera, in un silenzio triste rotto soltanto dagli zoccoli, i pochi uomini e i pochi muli dei battaglioni alpini, che erano stati un giorno il fiore delle vallate.

La ritirata moriva nelle foreste di Gomel.

# 16

SHGUN era un villaggio incantato, un pidocchioso e sporco villaggio incantato lontano dal fronte. Al mattino mi alzavo con la luce che entrava dalle finestre, e andavo a fumare la prima sigaretta della giornata seduto sopra alcuni tronchi dietro l'isba, per guardare il sole che incominciava ad illuminare le foreste. Tutto era ancora addormentato, o magari soltanto un paio di soldati che andavano in giro con un pentolino di latte. L'erba era bagnata di rugiada e i galli cantavano. Attorno c'erano prati, piccoli boschi, e le piste correvano irregolari ed ampie nello spiazzo della pianura fra la cornice delle foreste. Dove passavano gli uomini, i cavalli, le mandrie, si formavano col tempo larghe e striscianti pelate nel terreno, ed erano le piste. Ogni giorno poteva nascere una pista, pure se a nessuno veniva mai in mente di cambiare strada. Il villaggio costruito di tronchi, i tetti di paglia, era seminato qua e là in disordine, e fra le isbe c'erano dirupi e avvallamenti e canali. Un giorno di pioggia, e lo scenario cambiava; magari c'era un canale in mezzo alla piazza. I contadini però non si preoccupavano, perché c'era sempre un tronco da buttare sopra un canale, e poteva crollare anche l'isba, ché il falegname era lì apposta per costruire isbe nuove. Le costruiva davanti alla bottega, in un angolo del villaggio, un grosso



gioco di incastri di legno chiaro e pulito, e poi veniva a montarle a domicilio. Shgun era un villaggio così.

Il sole spuntava dietro le foreste ed era bellissimo quando arrivava ad illuminare le *balke*. Sull'orizzonte c'erano profili di molini a vento, e alberi intorno alla chiesa, e prati irregolari e morbidi di verde.

Ogni mattina guardavo così il nostro ultimo villaggio russo svegliarsi per un'altra giornata di primavera, il caro villaggio sperduto tra le foreste dove c'eravamo lavati e spidocchiati a lungo, che ci dava il latte e le uova e non sapeva niente della guerra, il nostro caro e incosciente villaggio di contadini che raschiavano un poco la terra, segavano qualche pianta, e portavano la camicia fuori dei pantaloni. È meraviglioso riposare così fuori del mondo, e fuori del tempo anche. Secoli, secoli veri fatti di cento anni messi in fila. Primavera 1843, un secolo. Primavera 1743, due secoli. Primavera 1643, tre secoli. Perché era proprio così il caro Shgun, senza il segno del tempo nelle cose. Niente che non vi fosse già secoli prima, niente proprio. Le isbe di tronchi, i molini di tronchi, la chiesa di tronchi, i pozzi, i ponti, tutto da secoli. Un villaggio pidocchioso e sereno dove non mancava niente e la civiltà non aveva senso. La terra e le bestie erano lì da millenni a sfamare le generazioni; l'acqua era nei pozzi dai primi giorni del sole; le balalajke

e la vodka si perdevano nelle leggende, dalla prima volta che un uomo aveva avuto voglia di cantare e di ubriacarsi; le asce erano antiche come le foreste; infiniti anni di patina e di tarli avevano reso preziose le icone; le donne di vent'anni erano giovani e fresche da quando la terra aveva cominciato a girare. Che senso poteva avere la civiltà, per il villaggio Shgun? Noi avremmo potuto capitar lì durante la ritirata di Napoleone, e sarebbe stato uguale; oppure al tempo di Caterina o dei primi atamani, ed anche uguale; sempre uguale, da quando il primo uomo aveva inchiodato delle travi e detto è un'isba, e inchiodate altre travi e detto è un molino a vento, ed altre travi ancora e detto è un ponte, e poi detto tutto questo è il villaggio Shgun.

Un villaggio così, però, fa anche pensare. A volte veniva voglia di tirare la camicia fuori dai pantaloni, dimenticare ogni cosa e ritornare uomini dei secoli passati.

Appartenevamo invece al secolo ventesimo, ed eravamo lì soltanto ad aspettare un treno. Onnipotenti uomini del secolo ventesimo che potevano uccidere migliaia di altri uomini in poche ore, ma non riuscivano a liberarsi di dieci pidocchi che volevano assolutamente accompagnarli a casa.

## 17

DUE mesi dopo eravamo ancora in quel villaggio, e correvano le voci più strane. Qualcuno sosteneva che i tedeschi ci tenevano in ostaggio nel timore che Mussolini rivedesse le sue tesi sulla guerra ad oltranza, ed altri si dicevano invece sicuri che era lo stesso Mussolini a non volerci in Italia perché alla gente non venisse in mente di contarci. In armonia al principio che non eravamo ancora morti, i più pessimisti prevedevano poi l'arrivo di nuove armi e il ritorno al fronte senza passare da casa. E questa, invero, era l'ombra più fastidiosa e preoccupante.

Cominciavano intanto ad apparire le prime cicogne, rosa e legnose, e a spaventarle si scuotevano ridicole e se ne andavano sbatacchiando stranamente le ali. Nella foresta il muschio ricopriva le cortecce, c'era ombra e umidità, e poi profumo di resina, di foglie e di radici marce. A noi che venivamo dalla steppa sembrava un profumo particolare, ma era il solito profumo di tutte le foreste e di tutti i boschi del mondo a primavera. Le cantoniere della ferrovia però sembravano fortini, avevano palizzate di tronchi tutto attorno, e dalle feritoie sbucavano le canne brunite delle armi. Foresta voleva dire partigiani, e c'erano palizzate e sentinelle anche all'ingresso dei ponti. Sulle rotaie passava la guerra, treni di cannoni e di carri Tigre andavano len-

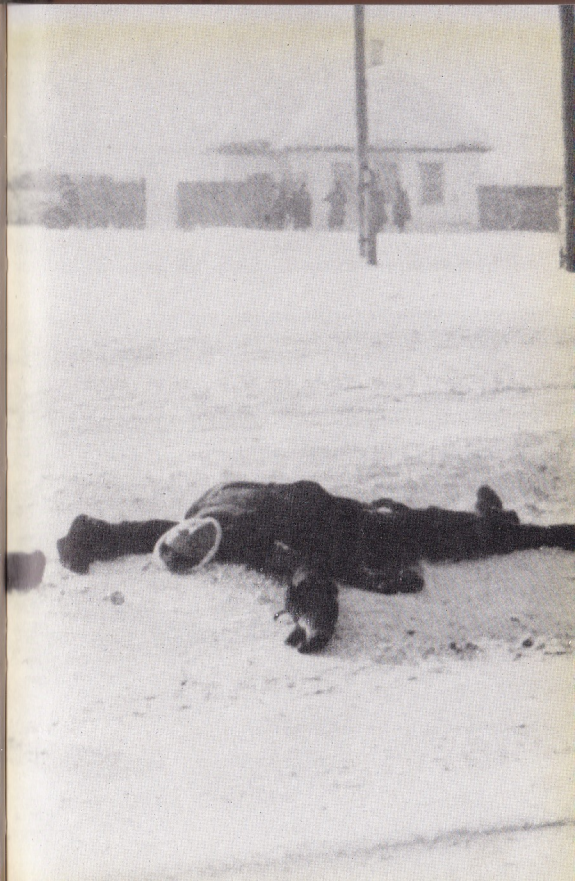
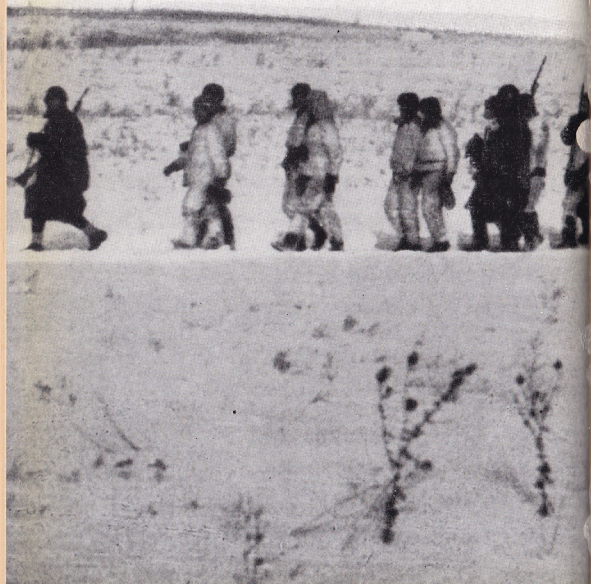
tamente verso il fronte di Orel, e lunghi convogli di materiale contorto e bruciacchiato tornavano lentamente in Germania.

Una sera sentimmo gracidare le rane. Passeggiavamo sotto le stelle, poco fuori del villaggio, e le rane gracidavano. C'era anche il colonnello e ci fece fermare tutti ad ascoltare.

Passeggiavamo così tutte le sere, dopo cena, e il colonnello parlava di cavalli, del Piave e delle solite cose dei colonnelli. Una volta spiegò che nelle notti stellate ci si può orientare anche con la Cintura di Orione, tre bellissime stelle piene di brividi che sorgono sempre ad est e tramontano ad ovest, e noi passammo quella sera col naso in aria a cercare la Cintura di Orione nel casino inconcepibile delle stelle per farlo contento.

Mai viste tante stelle come in Russia. Tremolavano stupende, e sembrava quasi strano non percepire la musica che sicuramente doveva nascere da quel tremolio.

Andavamo anche verso i molini a guardare il bombardamento di Gomel. La terra vibrava malgrado la distanza e si sentiva proprio come un formicolio sotto le suole. Tonnellate di esplosivo cadevano dal cielo imbrattandolo di colori, e sembrava impossibile che la morte potesse arrivare così bella. Dall'alone degli incendi, dove palpitavano le vampate chiare delle esplosioni, zampillavano silenziose e lente le traccianti del-

l'antiaerea, verdi, viola, gialle, azzurre, candide, rosse. Gomel diventava tutte le sere una fornace spalancata sotto le stelle. Si sentiva soltanto un brontolio lontano e quel formicolio nella terra.

Gli aerei passavano alti sopra il villaggio, ma il loro ronzare noioso non disturbava. Attorno a noi saltavano le città, verso oriente sparavano migliaia di cannoni e di carri armati, milioni di uomini, uomini armati strisciavano nelle nostre stesse foreste, noi però eravamo fuori da tutto questo come se la guerra ci avesse distrattamente dimenticati. Nel villaggio Shgun era ancora possibile occuparsi del volo delle cicogne, delle romantiche ragazze del nord, degli infiniti modi per distillare la vodka, e di tante altre cose tranquille.

Tutti però ci avevano distrattamente dimenticati. Che cosa volevano ancora da noi? perché non ci mandavano a casa? Persino i nostri generali si erano accorti che eravamo ormai fuori combattimento. Quando i tedeschi avevano chiesto seimila uomini per tamponare ad Orel, i nostri generali avevano risposto di no, un'ostia seimila uomini per Orel! Un ufficiale tedesco era venuto a vederci, ma non si era nemmeno fermato a colazione. Italiani *kaputt, alles kaputt*! Molto bene. Andasse lui a farsi fottere ad Orel. Ma perché ci lasciavano marcire in Russia? Davvero tanta paura dei nostri pidocchi?

Da oltre un mese leggevamo sui giornali l'or-

dine del giorno di Mussolini alle « Unità che rimpatriavano dal fronte russo per un periodo di riposo e per essere completate ». Diceva « ... voi avete indubbiamente sentito con quanta incrollabile fede nella vittoria finale il popolo italiano ha seguìto... » Così diceva.

Sì, abbiamo sentito, ma tiraci fuori di qui!

I giornali dicevano anche altre cose. Staraia Russa, lago Ilmen, Orel, Kursk, Viazma, Bielgorod... Tunisi... il Canale di Sicilia...

## 18

Il pomeriggio del sabato di Pasqua io e Gabriele camminavamo in fondo al villaggio per portare un poco Repki a passeggiare nei prati, ed era quasi il tramonto. Tutti i pomeriggi uscivamo così con Repki al guinzaglio perché sentiva la primavera in un modo indecente, ma portavamo anche bastoni per lisciare la schiena ai bastardi che si avvicinavano troppo ad annusare. Ci avevano detto che una cagna da caccia perde molto del suo olfatto se resta incinta di un bastardo, e allora noi la tenevamo al guinzaglio e portavamo randelli perché il villaggio era pieno di cani sfaccendati.

Repki era una nostra proprietà comune. Durante la ritirata eravamo passati da un villaggio chiamato appunto Repki, e un *setter* bianco e nero aveva preso a seguirci senza ragione, per pura simpatia. C'erano dei tedeschi in giro, e forse era di qualche ufficiale, noi avevamo fatto finta di niente, nemmeno ci eravamo voltati a guardare, e una volta soltanto Gabriele aveva fatto « pssst ». Poi le avevamo messo una corda al collo, ed era diventata nostra. Avevo in consegna la metà davanti e dovevo provvedere al nutrimento; Gabriele aveva l'altra metà, e doveva curare che un randagio qualsiasi non la mettesse incinta.

Sentiva maledettamente la primavera, e tutte

le sere la portavamo un poco a correre nei prati per rinfrescarle le idee.

Anche noi però sentivamo l'aprile, ci rendeva inquieti, noi, le piante, gli animali, la terra, avevamo bisogno d'amore. Star chiusi nell'isba dava fastidio e bisognava uscire, girare nei prati e nella foresta. La primavera è uguale per tutti.

Era quasi il tramonto e Repki tirava e fiutava rumorosamente la terra scodinzolando nervosa. Avrebbe dato un occhio per stare dieci minuti con un cane in gamba, ma davvero non potevamo permetterlo. Per via dell'olfatto.

Prima del ponte sentimmo ridere e chiacchierare da una delle ultime isbe, e allora ci fermammo in mezzo alla pista ad ascoltare aspirando la primavera.

« Chiacchierio frammisto a risatine », disse Gabriele. « Tipico del sesso femminile. »

C'era un finestrino aperto, sul fianco dell'isba, senza vetri, e ne usciva un velo di vapore. Sussultai, e contemporaneamente anche Gabriele arrivò alla conclusione.

« No! »

« Sì », dissi io. « Un bagno turco! »

Gli occhi di Gabriele ebbero un lampo.

« Hai mai saputo che qualcuno faccia il bagno vestito? »

Ci accostammo al finestrino, ed era effettivamente un bagno turco, e cioè donne nude, qualcuna in età ma molte ancora ragazze, e stavano lì


nel vapore a spruzzarsi con delle frasche, chiacchierando e ridendo. Noi augurammo la buona sera, e scoppiò un pandemonio. Le donne si coprivano con una mano, spruzzandoci con le frasche, ma per smuoverci avrebbero dovuto provare a spararci; starnazzavano in un modo incredibile, ridevano anche, ma noi sempre fermi; Repki tirava, e noi fermi; il mondo in guerra, e noi fermi.

Fermi come due piante.

Poi Gabriele cercò di avviare la conversazione, ma una donna grassa venne a sedersi contro il finestrino togliendo la visuale, e allora noi ce ne andammo scuotendo la testa.

Vicino ai molini Gabriele si guardò attorno prima di slegare Repki, poi ci mettemmo a sedere sull'erba e tirammo fuori le sigarette. Si stava bene. Repki guaiva di gioia e cominciò a saltare intorno e a scodinzolare e a fare piccole corse avanti e indietro. Correva annusando l'erba, si fermava a fare pipì, uggiolava felice e ci guardava per domandare se così andava bene. Attorno era tutto tranquillo, e si vedeva una mandria sparsa che ritornava lentamente verso il villaggio sollevando una nebbia di polvere rossastra a fior di terra. Il tramonto riempiva il cielo di colore, e sull'orizzonte c'era una luminosità liquida in cui tremavano i profili della foresta. C'erano anche strisce di verde smeraldo verso occidente, gli alberi erano turchini. Un'altra

sera quieta e serena che scendeva sul nostro villaggio.

« Poi arriverà la guerra e butterà tutto all'aria », dissi.

Gabriele si guardò attorno con gli occhi socchiusi.

« Tutto meno Gabriele il saggio, che andrà a casa a tutti costi, magari anche a piedi, come i romeni. »

« Stanno buttando tutto all'aria anche a casa. »

« Tutto meno l'albero adriatico sotto la cui ombra Gabriele il civile giacerà con due fanciulle che non parleranno mai di guerra. »

« Poi arrivano i carabinieri. »

« E allora la fanciulla di guardia tira fuori il fucile, *pam, pam,* e i carabinieri scivolano sospirando nell'erba. E Gabriele il tranquillo continua a far l'amore con l'altra come se niente fosse. »

I mozziconi delle sigarette volarono fumando fra l'erba e Repki corse a vedere di che cosa si trattava.

« Ho deciso di fare un fioretto; niente più armi fin che campo, soltanto ragazze, ma due alla volta; una fa l'amore e l'altra sta di guardia; a turno. »

Sul dorsale di una collina si stagliavano due soldati a cavallo che scendevano lentamente verso il villaggio.

« Non ne hai abbastanza tu di guerra? »



« Sì, ma non dipende da noi. »

Gabriele alzò le spalle.

« Riusciranno a perderla anche senza di me. Ad ogni modo sai dove trovarmi. Soltanto avvicinati con le mani alzate e soprattutto in borghese. »

« Penso che per un poco me ne starò anch'io sotto un albero. »

« A scoprire la verità. Bisogna essere stati al fronte per capire che cosa significa una ragazza nuda. Prima è soltanto una cosa piacevole, ma senza colpi d'ala, come una buona sigaretta, un buon libro, un buon cognac. Poi vai al fronte, ti guardi attorno, e allora diventa la cosa terribile che è veramente, una religione, il centro dell'universo. Puoi risalire sino a Dio, purché sia bella. Messa lì nuda sotto un albero ed anche soltanto guardata, baciata, respirata. »

In prossimità del villaggio i due cavalieri si erano messi al galoppo ed ora apparivano e sparivano veloci fra le prime isbe.

« Che cos'hai intenzione di fare, dopo la guerra? » io domandai.

« Un bagno turco », disse Gabriele alzando le spalle.

Fu allora che vedemmo Repki filare velocissima verso una collinetta dove era apparsa la sagoma scura di un cane.

Gabriele saltò in piedi.

« Repki! » urlò.

Ci buttammo a correre gridando, ma quella tagliava bianca nel prato e non capiva più niente.

« Maledetta puttana, vieni qui! » urlava Gabriele.

Ma Repki andò a strusciarsi in modo scandaloso contro il cane, e questi trotterellò via ipocrita per attirarla nel bosco. Lei si voltò a guardarci un momento, indecisa, poi corse via, volò addirittura fra gli alberi. Gabriele provò ugualmente a tirare un paio di revolverate, meglio morta che incinta, ma eravamo troppo lontani e fu inutile.

Tornando a casa, Gabriele mi spiegò bestemmiando che io non avevo idea di quante legnate potessero stare sul sedere di un cane da caccia. Nel villaggio dovetti anche impedirgli di sparare ad alcuni cani che sonnecchiavano innocenti sulla pista. Però non potei resistere alla tentazione.

« Speriamo che quel bastardo abbia fatto la guerra e si accontenti di annusarla sotto un albero », dissi.

Gabriele evitò di rispondere.

Era la sera del sabato di Pasqua, e davanti all'isba del Comando c'era il colonnello con un meraviglioso sorriso che addirittura lo avvolgeva.

Disse semplicemente che due giorni dopo saremmo partiti per l'Italia.

Dalle isbe si sentiva cantare.


Nemmeno questo però fu di qualche aiuto a Repki quando più tardi fece ritorno al villaggio con gli occhi bassi e la coda fra le gambe. Lei e Gabriele restarono soli un buon quarto d'ora.

19

ATTORNO a Minsk cominciarono le foreste pericolose, e il treno correva sopra terrapieni in un mare compatto di alberi che limitava lo sguardo a pochi metri. Rotaie sul terrapieno e foresta paludosa e impenetrabile, alberi e sottobosco, alberi troppo vicini uno all'altro, e sottobosco troppo confuso. Anche troppa foresta, e magari poteva chiudersi da un momento all'altro sul taglio insignificante e stretto dove luccicavano le rotaie. Come il mar Rosso quando Mosè passò con gli ebrei; una spaccata stretta e diritta fra due muraglioni liquidi e verdastri, e in mezzo Mosè e gli ebrei che non dovevano sentirsi troppo sicuri. Qui i muraglioni erano di tronchi, di ombre, di foglie, di rami, ma gli alberi sparavano, l'ombra sparava, il treno correva su traversine di dinamite, il terrapieno catapultava via le locomotive a schiantare i primi tronchi della foresta. Era l'inferno qui. Carri bruciacchiati nell'acquitrino, locomotive sventrate a ruote in aria, respingenti che spuntavano come funghi di ruggine dall'erba, rotaie strappate e contorte. L'inferno.

Nelle prime settimane di guerra il Maresciallo von Boch aveva fatto a pezzi in queste regioni le armate del Maresciallo Timoscenko. I Marescialli delle due Rivoluzioni avevano cominciato proprio qui, tra Bialystok e Minsk. Erano



i giorni in cui il mondo ascoltava alla radio cifre da ubriaco, perché nel Quarantuno bisognava essere ubriachi per dire 3332 carri armati distrutti in sette giorni. Sono 476 carri armati al giorno, che fanno 19 virgola 8 carri armati all'ora, ma fu proprio così nelle sacche di Bialystok e di Minsk. Soltanto che la bandiera rossa si sfilacciò nelle foreste, lasciò fili e brandelli nelle ramaglie delle paludi, globuli rossi tra il fogliame, e le traversine cominciarono a saltar via impazzite, le rotaie a contorcersi impennate, i carri ad arrugginire giù dalla scarpata, e l'erba e i sassi ad annerire sotto le esplosioni.

I partigiani facevano la guerra alle rotaie, interravano mine giorno e notte, passava il treno e saltava via ogni cosa. Giorno e notte i ferrovieri tedeschi correvano avanti e indietro a ricucire binari. Minsk, Stolpce, Baranowicze, Kartuz Bereza, Brest Litovsk, le città e i villaggi dei ladri e dei contrabbandieri di Sergiusz Piasecki, erano nomi impossibili di una ferrovia assediata. Le stazioni erano pericolosi spiazzi d'ombra ritagliati nel folto dei tronchi, e i treni viaggiavano con carri di pietre davanti alla locomotiva e mitragliatrici sui vagoni e nei pianali. A volte fili invisibili uscivano da sotto le traversine strisciando nella foresta, e i partigiani abbassavano le leve quando il treno era in mezzo. Giorno e notte la foresta stormiva violenta sotto le ventate delle esplosioni, e i carri bruciavano crepi-

tando nel silenzio giù dalla scarpata. Le ruote però dovevano girare per la vittoria, e i fuochisti avevano la pistola mitragliatrice accanto alla pala del carbone, e gli urli delle locomotive laceravano sinistramente il silenzio echeggiando nella foresta. Giorno e notte.

Guerra senza quartiere, senza feriti, senza prigionieri. Uccidere. Le armi venivano dal cielo, armi soltanto però. Non viveri, non cioccolato, non sigarette, non medicinali. Armi. Cassette di esplosivo, cassette di esplosivo, cassette di esplosivo, radio, carte topografiche, ordini, ufficiali, commissari politici. Guerra di dinamite, di colpi alla nuca, di forche. Uomini e donne rintanati come talpe dove la foresta è quasi buia perché il sole non arriva alla terra, e la terra è molle di umidità e di foglie putrefatte e di muschio. Fame, freddo, pidocchi e morte. Stalingrado nella foresta.

Quando gli uomini si nascondono nelle foreste risalgono all'istinto, ritrovano le fonti dell'umanità fatte di violenza e di sangue, tornano belve spietate a covare il fuoco nelle caverne.

Erano migliaia, nelle foreste a cavallo del confine polacco. Incendiavano le stazioni, inchiodavano i soldati alle traversine, ghiacciavano nudi sulla neve i compatrioti passati al nemico, facevano saltare gli edifici legando le cariche fra le cosce delle donne che aiutavano gli invasori ad attendere le tristi albe del Nord, schiacciavano



le teste ai feriti nei treni ospedale deragliati, e violavano le crocerossine con le canne dei mitragliatori fecondandole con una raffica.

Tedeschi, ungheresi, calmucchi fuorusciti, cosacchi bianchi del Cuban, rastrellavano lungo la ferrovia e facevano anche puntate nel folto. Ficcavano le bocche dei lanciafiamme nelle buche delle talpe, impiccavano finché c'era corda, un partigiano una pallottola perché non ne valeva due, e i cadaveri sfigurati restavano a marcire con le radici nella foresta e impastavano gli acquitrini. Le ragazze trovate con le armi in mano e la stella sul petto morivano coricate nell'erba sotto i soldati.

Russi e polacchi continuavano a battersi in quell'inferno e non era possibile stanarli. La natura fermava i soldati, il tempo fermava i soldati; soltanto partigiani russi e polacchi potevano strisciare in quelle foreste.

Durante la notte il fischio delle locomotive era come un urlo lungo e disperato che si allargava nell'immensità sconfinata degli alberi e dava inquietudine; un urlo lungo che si trascinava lamentandosi nel buio selvaggio e faceva pensare agli uomini che dovevano ascoltare nel folto.

Dopo sbucammo nelle praterie polacche, e tornarono le cose che credevamo perdute. Case di pietra, tegole di ardesia e di cotto, strade pulite e lastricate, parchi, giardini, viottole di campagna bianche dove la polvere infarinava l'erba

dei fossi, e poi montagne, meravigliose montagne verdi duemila metri sopra le nostre teste. Poi rocce, torrenti, laghi di un azzurro dimenticato, alberghi dai lunghi balconi traforati di legno rossastro, segherie nelle pinete, mucche arrampicate sui pascoli, strade asfaltate, cascate che spumeggiavano lucide e bianchissime nel vuoto facendo ribollire i torrenti, campanili a punta dalle tegole verdi, crocifissi di legno, finestre infiorate di gerani, ragazze che salutavano sedute sopra muretti di granito, e poi aria frizzante, e odore di resina e di pini tagliati. Il primo maggio eravamo a Vienna e la gente passeggiava lungo il Danubio.

A Tarvisio pioveva.

# PARTE SECONDA

Il saluto della patria lo ricevetti subito alla stazione di Udine nella spalla sinistra. Una sentinella dello scalo merci lasciò cadere il moschetto, ed io uscii in barella dalla storia del reggimento con una pallottola poco sopra il polmone. Quindici giorni dopo ero a casa, con un braccio al collo, ma più che altro seccato di dover continuamente spiegare che non ero stato ferito da un bolscevico a Stalingrado, ma da un pastore di Altamura mentre bevevo un'aranciata.

Non erano nemmeno i giorni più indicati per godere una licenza. Aprire la radio significava ascoltare nomi la cui risonanza stagnava a lungo nelle stanze viziando l'atmosfera. Tunisia, Lampedusa, Pantelleria. La realtà volava appesa alle fusoliere dei *Liberator*, e tutti sapevano che fra non molto la radio avrebbe pronunciato anche la parola Italia.

C'era però anche dell'altro, ed era come nell'aria che respiravo. In mezzo alla gente mi sentivo a disagio quasi fossi capitato in un paese straniero. Gli uomini, voglio dire, mi sembravano lontani, staccati dalle cose che io avevo vissuto, e le loro parole mi suonavano senza accento. Guardandomi attorno avevo come la sensazione di un vuoto spaventoso in cui si perdeva senza eco il rumore delle vicende che stavano accadendo.

La guerra stava sfacendosi nell'indifferenza, come carne al sole, ma gli uomini sembravano non avvertirne nemmeno il fetore. Come se fosse stata un'avventura soltanto dei soldati, come se dopo la guerra la gente non avesse più dovuto vivere in Italia, guardarsi negli occhi quando si incontrava, lavorare e invecchiare nelle stesse città e nelle stesse case.

Forse non ero obiettivo, perché il fronte lavora in modo aspro dentro gli individui. In un certo senso si torna cattivi dal fronte, nauseati di guerra ma esigenti, e con una forma di disprezzo e di incomprensione per chi ne è rimasto lontano. Il soldato che torna dal fronte è portato a far pesare le sue avventure, a rinfacciarle, a pretendere che anche gli altri paghino qualcosa. Gli uomini tornano dal fronte con le idee nude, violente, troppo semplici forse, e vedono il male e lo sporco da ogni parte.

Quel vuoto però esisteva e non era possibile ignorarlo.

Quattro anni prima, alle intimazioni tedesche di resa, la radio polacca aveva risposto trasmettendo la *Caduta di Varsavia* di Chopin, e poi gli ultimi reggimenti ulani erano andati alla carica, e così era finita la Polonia.

Bene, ma che cosa c'entrava Chopin?

Evitavo di andare in paese, e in casa erano un poco preoccupati, ma dicevo che ero stanco e non avevo voglia di vedere gente. Ed era proprio



così; ero stanco e non avevo voglia di vedere gente.

Andavo sull'argine, tra i salici, ad aspettare la mia ragazza, e attorno non c'era nessuno, ed era molto caldo e si stava bene. La Romagna era piena di sole e profumava dalla sua terra antica, e io tornavo ai lontani ricordi di quando ero un bambino felice che correva nei campi con la fionda a fare la guerra alle lucertole. In altri tempi sarebbe stata una licenza meravigliosa, proprio come i soldati sognano in certi momenti. La spalla migliorava ogni giorno, ed ogni cosa era tranquilla ed immersa nel sole. Al mattino mia sorella Elisa entrava nella stanza, si accucciava sul letto e domandava:

« Che cosa vuoi che ti prepariamo oggi, soldato? »

Spesso dicevo:

« Sarebbe possibile avere un riso condito con burro bruciato e sopra un uovo fritto? »

« Bene », diceva lei. « E poi? »

« Poi radicchi teneri e poi frutta e basta. »

« Mele renette, per esempio? »

« Ottime. »

« Magari ti piacerebbero anche albicocche e fichi? »

« Anche. »

Elisa aveva diciassette anni e occhi verdi che nessuno sapeva da dove venissero. Aveva una figurina slanciata e diritta e quel modo sano di

muoversi e di vivere che è delle nostre donne di Romagna. La sua presenza teneva sveglia la casa che dopo la morte di mio padre era diventata una tranquilla e silenziosa casa nella pianura. Era molto buona Elisa, e quando mi vedeva con gli occhi bui diceva: « Non pensare, soldato ». Con un sorriso buono, lo diceva.

A volte la portavo con me allo stagno, o giù alla spiaggia se avevamo voglia di camminare. Al pomeriggio faceva molto caldo e la Romagna era sempre troppo bella per noi che la portavamo nel sangue. Quando ci fermavamo a guardarla, in tutto quel sole, la sentivamo proprio dentro di noi, e a me sembrava di essere ancora al fronte e di stare sognando. Vista attraverso gli occhi verdi di Elisa doveva essere ancora più bella. A volte io dicevo: « Ascolta, romagnola » e poi cominciavo piano: « Romagna solatia, dolce paese cui regnarono Guidi e Malatesta, cui tenne pure il Passator cortese, re della strada, re della foresta... » Poi restavamo in silenzio a guardare i campi gialli delle stoppie dove il sole venava l'aria di caldo, e i frutteti, e la pineta lontano verso il mare, e ancora le montagne sul fondo, e le case attorno e i campanili. Sembrava sempre che qualcuno lontano stesse cantando, ma eravamo noi che avremmo voluto sentire. Elisa diceva: « Ascolta, soldato » e poi diceva piano: « Romagna solatia, dolce paese cui regnarono Guidi e Malatesta, cui tenne pure il


Passator cortese, re della strada, re della foresta... » Poi sorrideva guardandomi.

E c'era anche una terrazza sopra la nostra casa, l'aveva fatta costruire apposta mio padre, molti anni prima, per guardare le stelle in estate. A mio padre piaceva molto guardare le stelle. Se nella vita vi diranno che c'è qualcosa più bello delle stelle, diceva, non credetelo. Io ed Elisa andavamo tutte le sere a godere il fresco su quella terrazza, e c'erano stelle chiare ed anche la luna, ed accadeva che lucciole vagabondassero fin sopra la balaustra. Nel silenzio della campagna addormentata si sentivano le rane. Io raccontavo della Russia, ed Elisa suonava la fisarmonica per farmi piacere. Faceva qualsiasi cosa, Elisa, pur di non lasciarmi a quei pensieri che erano dentro di me come un'ombra. Quando ascoltavo alla radio le notizie dei fronti, lei stava a guardarmi in silenzio e triste perché comprendeva di non avere in quel momento la forza per tenermi lontano dalla realtà. Poi con un sorriso buono diceva: « Non pensare, soldato!... »

Ma non era possibile non pensare.

In cielo passavano veloci e sibilanti i caccia tedeschi che andavano nel Meridione. Gli Alleati erano sbarcati in Sicilia, fra Licata e Siracusa, e i giornali e la radio avevano parlato di accaniti combattimenti, di strenua resistenza, ma correvano anche voci del tutto diverse. Gente che veniva dal Sud raccontava che la difesa si era sfasciata dopo alcune ore, in alcuni settori alle prime cannonate, in altri prima ancora delle cannonate, e che i siciliani erano andati incontro agli americani sventolando bandiere e offrendo ceste di aranci come ai tempi di Garibaldi; raccontava che i soldati del generale Patton, sorridendo dalle torrette dei loro grossi carri, si erano divertiti a lanciare pacchetti di sigarette e di preservativi alle ragazze che facevano ala al passaggio. Quaranta giorni dopo le divisioni del generale Eisenhower stavano già guardando da Messina le montagne dell'Aspromonte, e i tedeschi correvano preoccupati a tamponare la prima porta sfondata nella fortezza d'Europa.

Erano accadute anche altre cose. Dopo una burrascosa seduta del Gran Consiglio, dove nessuno aveva capito bene che cosa fosse accaduto, il re aveva fatto arrestare Mussolini, e il fascismo si era arreso senza protestare ad un paio di carabinieri, allontanandosi sulla via Salaria



a bordo di un'autoambulanza della Croce Rossa. I giornali erano esplosi in titoli enormi, e la gente si era riversata nelle strade e nelle piazze acclamando il sovrano, però il Maresciallo Badoglio si era preoccupato di dissipare subito qualsiasi illusione. « L'Italia mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni », aveva ammonito assumendo la direzione del Governo. « La guerra continua. » I primi giorni di settembre, infatti, l'Ottava Armata britannica aveva iniziato gli sbarchi in Calabria.

Giù in paese, dopo il colpo di stato, le prime bandiere rosse avevano cominciato a sventolare accanto a quelle tricolori, e trovarsi così improvvisamente sotto il naso le insegne di un paese nemico era perlomeno sconcertante. In città, fra le macerie dell'ultimo bombardamento, le bandiere con la falce e il martello erano forse più numerose di quelle con la croce sabauda e dominavano le manifestazioni per la caduta di Mussolini che continuavano a riempire le strade. Si scalpellavano i fasci littorii dalle facciate degli edifici, si bruciavano fantocci in camicia nera, e gli altoparlanti si sgolavano dai balconi riprendendo il filo di discorsi interrotti vent'anni prima. Picchetti di soldati in assetto di guerra stazionavano agli angoli delle strade, ma la gente li applaudiva gridando evviva all'esercito, e i soldati sorridevano impacciati da sotto

l'elmetto e accettavano fiori dalle ragazze passandosi goffamente il fucile da una mano all'altra. Sarebbero bastati dieci secondi per disarmarli.

Al distretto, dove io ero andato per avere il permesso di tornare al reggimento, non c'era confusione, però gli scritturali lavoravano svogliati continuando a guardare dalle finestre giù nella strada.

« Che cosa succederà, signor tenente? » aveva domandato un sergente preoccupato.

« Niente », avevo detto io. « Che cosa vuoi che succeda? non è già successo abbastanza? »

Aveva un accento meridionale e io allora avevo domandato di dov'era.

« Di Castrovillari », aveva detto lui sempre preoccupato.

All'ospedale militare, invece, il colonnello medico in un enorme e svolazzante camice bianco mi aveva guardato accigliato al di sopra degli occhiali.

« Perché tanta fretta di tornare al reggimento? »

« Ritengo di essere guarito, signor colonnello. »

« Sono io che decido quando sei guarito! »

Ero impalato sull'attenti, e gli abiti borghesi mi piovevano male dalle spalle perché erano di quattro anni prima. Il colonnello guardava fuori dalla finestra aperta sul cortile, e si sentiva la



musica lontana di un altoparlante venire oltre i tetti.

« Voi sottotenenti siete gli animali più stupidi del Regio Esercito! » aveva detto gesticolando. « Troppi libri di avventure! »

Poi si era voltato e mi aveva fissato ironico, in modo non cattivo però.

« Vuoi andare a buttare in mare gli inglesi? »

« Desidero tornare al reggimento. »

« No! »

Il colonnello era tornato a guardar fuori dalla finestra. Nella stanza c'era un odore di medicinali. Alla parete era appeso un ritratto del re in divisa da Primo Maresciallo dell'Impero, ma si notava dai segni sull'intonaco che in precedenza i ritratti erano due.

Istintivamente mi guardai attorno per vedere dov'era andato a finire l'altro Primo Maresciallo dell'Impero. Sul tavolo ingombro di carte c'era la fotografia di un tenente dei bersaglieri incorniciata d'argento.

« Hai una ragazza? » aveva domandato il colonnello improvvisamente.

Credevo di non aver capito.

« Avrai una ragazza, no? »

« Sì, signor colonnello. »

« Giovane, carina e magari bionda. »

« Signornò, bruna. »

Si era voltato e mi guardava.

« Adesso vai a casa, metti la testa fra le gambe

della tua ragazza, e stai lì fino a quando lo dico io! Servirà a rinfrescarti le idee! »

« Non posso tornare al reggimento? »

« No! »

Si era avvicinato al tavolo per restituirmi le carte ed era rimasto un attimo a guardare la fotografia.

« Mio figlio », aveva detto. « Stupido come te. Credeva che esistessero cose più importanti delle ragazze. È rimasto in Grecia. »

Poi si era scosso e aveva detto ancora brusco:

« Via! fuori dai coglioni! »

Nelle vetrine erano esposti i ritratti del re e di Badoglio con grandi nastri tricolori. Manifesti di tutte le tinte imbrattavano i muri delle case, e i bar erano pieni di gente che discuteva. Nel negozio di dischi un altoparlante diffondeva le note della canzone del Piave. Ero entrato a comperare la *Rapsodia ungherese* numero due di Lizt. Per Elisa.

Dopo ero passato a trovare alcuni amici, e avevamo parlato un poco della situazione, ma c'era dell'imbarazzo e nessuno sapeva che cosa dire di preciso.

Nelle parole c'era come un sapore di diffidenza che la musica delle strade non riusciva a dissipare. Come nebbia.

Ero in bicicletta, quel giorno, e tornando a casa pedalavo piano immerso nei pensieri. La strada era deserta, bianca nel sole, e si perdeva


nella campagna tra siepi di biancospino e file di pioppi. Mi avevano parlato di brindisi, di vecchie bottiglie gelosamente custodite nelle cantine e sacrificate alla notizia dell'invasione.

22

I CALDI giorni d'estate passavano lentamente e i bollettini di guerra si facevano sempre più laconici e bui. « Sotto la protezione di grosse formazioni aeree il nemico ha intensificato l'afflusso delle truppe e dei mezzi corazzati ed è penetrato nell'immediato retroterra, occupando alcune località... In Calabria truppe italogermaniche, strenuamente conteso al nemico soverchiante in uomini e mezzi il terreno del litorale, si attestano su nuove posizioni... Nel corso della lenta e ordinata manovra di ripiegamento dalla zona costiera della Calabria meridionale, vivaci combattimenti si svolgono tra le avanguardie nemiche e le retroguardie della difesa... Sul fronte calabro reparti italiani e germanici ritardano, in combattimenti locali, l'avanzata delle truppe britanniche... »

Quel pomeriggio ero sull'argine, all'ombra dei salici con Maria Luisa, ed era quasi il tramonto e settembre aveva colori più tenui della vera estate. Settembre è già autunno un poco. Noi eravamo coricati sull'erba da qualche ora e si stava in un modo meraviglioso. Ad un certo momento suonarono campane lontano, poi sentimmo altri campanili, poi tutti i campanili attorno nella pianura.

Un suonare festoso come quando a Pasqua slegano le campane.



Maria Luisa guardava in alto il cielo che trapariva fra i salici.

« Perché suonano le campane? » io dissi.

« È il giorno della Madonna », disse Maria Luisa, ed anche cercò di allacciarsi la camicetta per quelle campane che suonavano.

Le fermai la mano sorridendo, ed anche lei sorrise. Mi chinai a baciarla, e sentivo le sue piccole mani giocarmi nei capelli. Restammo così in silenzio, e il sole era vicino al tramonto, e l'ombra sotto i salici aveva la luminosità dell'acqua che scorreva lenta e silenziosa nel canale. Era il penultimo giorno di licenza.

« Chiamano! » fece Maria Luisa.

Soltanto le campane si sentivano.

« Mi sembrava », disse sorridendo.

Le mordevo piano la gola. Era bello sentire il sangue pulsare, sentirla vivere così sotto i denti. Sapeva di romagnola giovane e pulita in estate. Il penultimo giorno di licenza.

Poi sentimmo chiamare forte e vicino il mio nome, ed Elisa arrivò trafelata sotto i salici e si fermò quasi spaventata davanti a noi. Saltammo su a sedere, e Maria Luisa era rossa e confusa e si allacciava la camicetta. Elisa guardava con un'espressione di stupore che mi venne da ridere. Però aveva anche occhi strani, e allora mi alzai.

« Che cosa c'è? » domandai prendendola per le braccia.

Elisa respirava forte e doveva aver corso.

« L'armistizio! » disse.

Ci guardammo un momento in silenzio.

« C'è l'armistizio! » disse ancora. « Ha parlato Badoglio! »

Corremmo a casa attraverso i campi e io non pensavo a niente di particolare, soltanto che era arrivato il momento, e non era il penultimo giorno di licenza. Davanti alla radio c'era un gruppo di contadini, e vidi anche mia madre seduta sopra una sedia. Però non si trattava della *Caduta di Varsavia*. Una voce strana stava trasmettendo alle navi italiane nel mar Nero l'ordine di riparare senza indugio nel più vicino porto amico dell'Unione Sovietica.

23

UNA atmosfera soffocante e gonfia di paura gravava sulla campagna. Dopo l'euforia del primo momento si era fatta strada, anche nei cervelli più lenti, l'idea che al mondo esistevano anche i tedeschi, e l'incubo aveva preso a serpeggiare. Militari sbandati tagliavano per i campi dormendo nei fienili e cercando aiuto dai contadini.

« Ci sono tedeschi, avanti? » domandavano.

« State fuori dalle strade principali », dicevamo noi.

Chiedevo notizie.

« Vanno tutti a casa », dicevano loro stringendosi nelle spalle. « È finito tutto. »

« Gli ufficiali sono stati i primi a scappare », dicevano.

« I tedeschi non hanno gradito lo scherzo », dicevano ridendo.

Avevano le giubbe sbottonate per il caldo e i capelli lucidi di brillantina. Quasi tutti erano senza stellette e disarmati. Era un passaggio continuo. La gente li aiutava, dava loro abiti borghesi e da mangiare.

Loro raccontavano di caserme vuote, di armi buttate in giro, di muri scavalcati sotto il naso dei tedeschi.

Non tutti però ce l'avevano fatta.

« I più fessi si sono fatti prendere », dicevano scuotendo la testa.

« A Mestre hanno fucilato un colonnello perché non voleva consegnare la pistola. »

« Gli hanno sparato a bruciapelo, non fucilato. »

« A casa non ci arriva lo stesso. »

« Portano tutti in Germania e in Polonia. »

Dopo il primo momento di sorpresa, la *Wehrmacht* era passata pesantemente all'azione, e l'esercito si era sfasciato nel giro di poche ore. I tedeschi non erano in vena di complimenti, e se incontravano resistenza facevano saltare le caserme a cannonate. Il più delle volte, però, erano sufficienti gli ordini secchi e rabbiosi urlati da un *Feldwebel* con la faccia dura sotto l'elmetto e le granate infilate negli stivali. Spesso le caserme erano deserte, ed erano già passati i saccheggiatori. I fucili giacevano abbandonati nelle pozzanghere di olio e di vino.

Nelle campagne vagavano anche prigionieri alleati che si erano trovati improvvisamente liberi. Inglesi, australiani, neozelandesi, americani, qualche negro, e la gente li nascondeva nei pagliai e nelle cantine. Loro ringraziavano sorridendo e volevano pagare in dollari o sterline o sigarette. Alcuni rilasciavano dichiarazioni da presentare al Comando alleato. Le contadine palpavano con ammirazione la lana morbida delle coperte e dei pullover.

Passavano motocarrozzette tedesche, e i soldati erano in divisa estiva. Erano i soldati di



Rommel. Anche autocarri passavano, e andavano sempre forte. Sopra c'erano a volte dei militari italiani, ma nessuno sapeva se erano prigionieri o che cos'erano. Nemmeno loro sapevano.

Circolavano intanto le notizie più confuse. I tedeschi avevano fatto saltare Napoli, la città era salva e i napoletani avevano messo in fuga i tedeschi, gli americani erano sbarcati in Maremma, una divisione corazzata fascista aveva occupato Roma, a Milano combattevano, a Milano era tutto tranquillo, Milano era un inferno e giorno e notte si sentivano le mitragliatrici, Milano era sempre Milano e la gente andava al cinematografo, il re e Badoglio erano scappati al Sud, la flotta era andata a Malta...

Come?! Che cosa aveva fatto il re?!

La radio invitava alla calma, annunciava il prossimo arrivo degli angloamericani, la prossima cacciata in mare degli angloamericani.

Io non capivo bene, o forse capivo anche troppo bene. Avevo qualcosa in gola che mi impediva quasi di parlare; l'armistizio in gola avevo. Anche non volevo credere. Salvare il salvabile! Ragion di Stato! Supremo interesse della Patria! Tradizionali amicizie! Nessuno aveva il coraggio di dire semplicemente la verità. Che eravamo cioè passati dall'altra parte, per non so quale ragione ma passati dall'altra parte!

Poiché l'armistizio era stato annunciato il

giorno della Madonna, la gente ringraziava la Madonna di aver messo fine alla guerra.

Radio Londra trasmetteva che l'Italia aveva finalmente trovato la strada della verità ed era ormai salva, ad ogni modo il maresciallo dei carabinieri pensò di mettersi in borghese perché non aveva nessuna intenzione di finire in Germania. In farmacia lo assicurarono però di star tranquillo, perché ormai era finita con la prepotenza dei tedeschi. Finita per sempre, questa volta!

Una camionetta della *Wehrmacht* si fermò nella piazza e il paese si vuotò in un baleno. I tre tedeschi volevano del vino e dovettero bussare un paio di volte prima che la porta dell'osteria si aprisse. L'oste non volle assolutamente essere pagato. Loro alzarono le spalle e se ne andarono impolverando le strade deserte.

Sul muro dell'osteria c'era un manifesto con la firma di Badoglio. « Il Governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione... »

## 24

Gabriele piombò a casa mia qualche giorno dopo, in motocicletta, e c'era anche Repki. Era nero come un temporale, impolverato, e così in borghese sembrava strano; bisognava farci l'abitudine. Teneva in mano un giornale spiegazzato e me lo aprì davanti agli occhi. Eravamo sulla terrazza piena di sole.

« Non so se sei al corrente », disse.

Era la comunicazione dell'armistizio listata a lutto. Repki mi guardava.

« Ne ho sentito parlare. »

Lui si buttò a sedere sopra una sdraio, continuando a guardarmi senza dir parola. Anch'io dovevo apparirgli strano, in borghese.

« Però smettila di guardarmi in quel modo », dissi. « Io non c'entro. »

Elisa portò una bottiglia di albana e due bicchieri, poi filò via silenziosa. Stappai senza agitare e dopo versai e il vino aveva il suo colore meraviglioso. Gabriele continuava a fissarmi, ed anche Repki. « Non c'entro », ripetei passandogli il bicchiere.

In Russia avevamo fantasticato molte volte sulle bottiglie che un giorno avremmo bevuto sulla mia terrazza, ma questa proprio non l'avevamo prevista.

« Che cosa significa non c'entri? »

« Ecco », dissi. « Credo che il re capace di

farmi andare al più vicino porto amico dell'Unione Sovietica debba ancora nascere. »

Gabriele si aggiustò sulla sdraio e vuotò lentamente il bicchiere.

« Una sera, centinaia di anni fa, ho visto fucilare un caporale perché voleva passare dall'altra parte. Devono rimetterlo in vita e chiedergli scusa, prima che io possa prendere in considerazione un armistizio del genere. »

« Facciamo l'ipotesi che non ci riescano, Bill. Facciamola questa dannata ipotesi! »

« Allora niente armistizio. La guerra continua. Il sottoscritto, geloso custode delle sue millenarie tradizioni... »

Il vino scendeva in gola piacevolmente fresco e leggero.

« I giornali assicurano che è finita », disse Gabriele. « Anche il re ha detto che è finita. »

« Quel vecchietto che è corso giù in Puglia? »

« Vecchietto o non vecchietto, ha detto che è finita. »

« Hanno smesso di sparare? »

« No. »

« Allora non è finita. »

Mandammo giù un altro bicchiere, e Gabriele restò a guardare il vetro vuoto, soprappensiero.

« Se ho capito bene, in parole povere, tu ti rifiuti di eseguire un ordine del Re Imperatore. »

« Né più né meno. »


« Ti ribelli. Ammutinamento. Il *Bounty.* »

« Mi ribello, ammutinamento, *Bounty.* Non mi piace la carne con i vermi. »

« Il Re Imperatore dice, da mezzanotte gli amici non sono più questi ma quelli, i nemici non sono più quelli ma questi, e tu dici no. »

« Io dico no. »

Gabriele accese una sigaretta pensieroso.

« Mi sembra chiaro. »

Io feci per versare, ma la bottiglia era vuota. La capienza di una bottiglia non è mai costante; dipende dal particolare momento in cui viene bevuta.

« Che cosa ne è stato del reggimento? » domandai.

« Andato a casa », disse Gabriele. « I soldati hanno detto che se andava a casa il Re Imperatore, aveva diritto di andare a casa anche la classe di ferro del 1921. »

« Più che giusto. Tutti hanno una casa. »

« Più o meno bombardata. »

« Ti credevo in viaggio per la Germania. »

Gabriele toccò ferro.

« È un paese triste e piovoso », disse.

Chiamai forte Elisa, e lei arrivò direttamente con un'altra bottiglia. Si teneva pronta in fondo alle scale.

« Hai una bella sorella », disse Gabriele quando se ne fu andata. « Me ne avevi parlato soltanto vagamente. »

Io lasciai perdere.

« Come sta Repki? » domandai.

« Bene, ma in questi giorni è un po' agitata. Dev'essere l'armistizio. »

Tirai su il tappo e tornai a riempire i bicchieri che si appannarono.

« E adesso che cosa facciamo? » disse Gabriele.

« Aspettiamo. »

« Come facciamo a continuare la guerra, voglio dire? »

« Non lo so. »

« Ho parlato con degli ufficiali carristi che sono nascosti su dalle parti di Montescudo con un paio di mitragliatrici. Non sanno che pesci prendere. »

Io alzai le spalle.

« La cosa sta in termini molto semplici; o si accetta l'armistizio, o si è contro. Io sono contro. »

« L'avevo capito. »

« E non me ne frega niente di quel che pensano, dicono e fanno gli altri. Vadano in montagna, al mare, dove vogliono. Io resto su questa terrazza e appena possibile torno al fronte. Anche da solo! »

« Sta' calmo », disse Gabriele. « Parli come se io stessi telefonando da Malta. »

Repki si alzò stirandosi, sbadigliò evidentemente annoiata e poi infilò le scale senza degnarci di uno sguardo.



« Credi che andrà avanti ancora molto? » disse Gabriele.

« Non mi interessa. Io non voglio tornare al fronte per vincere la guerra. Voglio tornare al fronte per perderla. Soltanto che la voglio perdere a modo mio. Sarò padrone, vero, di perdere una guerra? »

« Padronissimo. »

Gabriele si alzò sospirando.

« Passa un giorno, passa l'altro, mai non torna il prode Anselmo... »

« Non è obbligatorio. »

« Già, ma a noi piace fare le cose che non sono obbligatorie. Quelle obbligatorie ci stanno sulle balle. »

Tirai fuori una sigaretta, e Gabriele andò ad appoggiarsi alla balaustra. Lontano, dietro una fila di pioppi, si vedeva la linea lucida del mare. Io guardai il giornale e diceva: « L'armistizio non diminuisce e non umilia in alcun modo il nome e il prestigio dell'Italia ». Diceva proprio così, non diminuisce e non umilia. C'era anche l'annuncio dello sbarco americano a Salerno e dello sgombero di Stalino. A Salerno mi ero fermato una mezza giornata nel luglio '40 andando alla scuola allievi ufficiali A Stalino ero stato invece molte volte a prendere bombole di ossigeno per l'officina del reggimento. Una volta pioveva, la motocicletta era scivolata sull'asfalto, e io ero finito lungo disteso

davanti alla scalinata del teatro di Stato. Tutto questo però doveva essere accaduto qualche secolo prima. Ora gli americani erano a Salerno, e i tedeschi se ne erano andati da Stalino. Noi avevamo la guerra fin sotto il letto, però era finita e non ci riguardava. Lo diceva la maggioranza. Diceva pure che i tedeschi ci avevano traditi, esattamente così, quei figli di puttana di tedeschi ci avevano traditi. Io avevo pensato una notte intera a come potevano aver fatto a tradirci, ma non ero venuto a capo di niente. Si capisce che con l'armistizio mi si era inceppato il cervello. Adesso comunque io avevo il dovere di odiare i tedeschi; prima di tutto perché lo diceva la maggioranza, e poi perché li avevano combattuti mio padre e mio nonno. Il padre dell'Hermada e il nonno di Bezzecca mi avevano lasciato in eredità l'odio contro il tedesco invasore, io avrei fatto altrettanto, e così non sarebbe mai finita. L'unico inconveniente era che ad un certo momento si sarebbe scoperto che non erano i tedeschi a scatenare le guerre, bensì la mia famiglia.

Andai ad appoggiarmi io pure alla balaustra, e il sole stava tramontando sulla Romagna. I campi erano quasi rossicci, di un rossiccio bruno. L'armistizio non li diminuiva e non li umiliava. In alcun modo. Giù nel cortile mia madre stava parlando col fattore. Elisa attraversò l'aia seguita da Repki ed entrò in una delle case dei



contadini; aveva in mano un tegame di alluminio. L'armistizio non umiliava e non diminuiva nemmeno Elisa. In alcun modo. I tegami di rame li avevamo dati alla Patria.

L'armistizio non umiliava e non diminuiva in alcun modo nemmeno la zia Esterina.

« Comunque siamo in un bel mare di merda! » disse Gabriele soprappensiero.

« *Mare Nostrum*! » dissi io staccandomi dalla balaustra. « Vado a dire che ti fermi a cena. »

FURONO mesi lunghi e terribili, di confusione e di incertezza.

Malgrado l'armistizio abbia spalancato le porte, gli Alleati non riescono a conseguire successi notevoli. Invece di tranciare la penisola, preferiscono sgretolarla montagna per montagna, da sotto, e le divisioni del Maresciallo Kesselring trovano buon gioco. Davanti alla testa di sbarco di Salerno i tedeschi cedono soltanto sotto i colpi della flotta, poi la guerra si ferma nella vallata del Volturno e in Abruzzo, sul Sangro. I polacchi vanno a scavare cimiteri a Cassino. In oriente, invece, i russi sono costantemente all'offensiva, e la tempesta passa per la seconda volta sopra strade e villaggi nitidamente disegnati nella memoria.

Quattro giorni dopo l'armistizio la radio del Terzo Reich trasmette che paracadutisti tedeschi hanno liberato Mussolini prigioniero di alcuni carabinieri svogliati a Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Il mondo sbalordisce un poco del re e di Badoglio che nella fretta hanno dimenticato persino il grande prigioniero della loro vita, ma la notizia è fredda e non suscita né troppo allarme né troppo entusiasmo. Nella storia vera o falsa del mondo, un uomo solo è morto e poi resuscitato: Lazzaro. Altri esempi nessuno, Napoleone compreso. Dalla radio di



Monaco, invece, Mussolini annuncia che intende risorgere e fonda con venti anni di ritardo la sua Repubblica.

Un mese dopo, il Sud dichiara guerra alla Germania. « Di fronte ai continui ed intensificati atti di guerra compiuti contro gli italiani dalle Forze Armate tedesche, l'Italia si considera dalle ore 15 (ora di Greenwich) in stato di guerra con la Germania. » Il re aveva dato la sua parola d'onore che la guerra sarebbe continuata, ed ora mantiene. La guerra continua. L'Italia gelosa custode delle sue millenarie tradizioni...

Dal cielo continuano intanto a piovere bombe sopra le città indifese, e il coprifuoco cala prima del sole chiudendo in casa la paura.

La penisola comincia a sanguinare. Dalle montagne, i partiti antifascisti chiamano alla guerriglia sventolando i grandi ideali dell'umanità. « La Germania è esausta, dissanguata! combattete lo straniero e il fascista, colpiteli con ogni arma! morte agli assassini tedeschi e ai traditori fascisti! » Da Radio Bari, deciso a vincere con gli Alleati la guerra che ha già perduto coi tedeschi, Badoglio insegna la strada del coraggio. « Darsi alla macchia, tagliare le comunicazioni, far saltare i ponti e i depositi, gettarsi addosso ai mezzi e agli uomini isolati! » La campana teutonica risponde coi suoi rintocchi tradizionali. « Cinquanta cittadini maschi sono stati fermati come ostaggi; se verrà ancora sparato su

soldati tedeschi si effettuerà la fucilazione di cinque ostaggi, e se il caso si ripetesse, di un numero maggiore di ostaggi. » Volantini alleati volteggiano sulle campagne, planando nei vigneti, sugli alberi e nei canali. « Nella vostra regione vi sono soldati americani e inglesi fuggiti dai tedeschi; per ogni soldato che aiuterete vi sarà per voi una ricompensa in denaro. » La Repubblica cambia nome alle strade e riempie le prigioni. « Senza casa possiamo vivere, senza Patria no! » scrivono gli uomini in camicia nera sopra le macerie.

I giovani rispondono, da una parte e dall'altra, e si armano.

« Nell'inferno della vita », dice un poeta tedesco, « entra solo la parte più nobile dell'umanità; gli altri stanno sulla soglia e si scaldano. »

A Verona il Fascismo conclude l'ultima seduta del suo Gran Consiglio, e come in tutte le rivoluzioni la Vecchia Guardia si trova legata sopra una sedia, con la faccia al muro. In montagna fioriscono le prime fucilate. *Achtung! Bandengebiet!* ostaggi, sabotaggio, qualche fucilazione, qualche revolverata a bruciapelo, qualche bomba a mano. L'odio politico sventola sul Nord la sua bandiera di fumo. Nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione...

Un inverno lungo e terribile.

Ancora in autunno, Gabriele ed io avevamo


provato a prendere contatto con gli sbandati che stavano lentamente organizzandosi alla macchia, e avevamo passato intere notti a discutere, ma senza risultato. L'ombra vischiosa dell'armistizio stagnava pesante su di noi forzandoci a parlare due lingue diverse. Una notte, mentre tornavamo a casa per un sentiero giù dalla collina, qualcuno ci tirò una raffica di mitra da dietro una siepe, e allora fu chiaro che i colloqui erano finiti.

In quanto alla pianura, la tesi che tutto doveva essere nero, dalle bandiere alla camicia alla storia, contrastava talmente con l'opinione policroma che io e Gabriele ci eravamo fatti della situazione, che qualcuno, ignorando come noi odiassimo il carbone, si era preso persino la premura di venirci ad informare sull'esistenza delle miniere della Ruhr.

C'era troppa gente, in pianura e in montagna, che voleva salvare l'Italia.

Fu un inverno che danneggiò notevolmente la mia cantina. Gabriele era venuto ad abitare con noi, e le sere trascorrevano davanti al fuoco in discussioni interminabili che non trovavano mai la terraferma. Quasi ogni notte si sentiva il respiro basso e pesante di un bombardiere alleato che la gente trattava ormai con una certa confidenza, e a volte il tonfo lontano di qualche piccola bomba sganciata inutilmente nei campi. Ascoltavamo anche le radio alleate; la canzone

di *Katjuschija* dalla radio sovietica, *Lilì Marlèn* da Napoli con l'abito jazz, e i messaggi alle formazioni clandestine che suonavano carichi di brivido e di mistero come titoli di libri gialli. La luna è sul cimitero... L'orologio è fermo... Daniele ha freddo... Il gufo vola...

Poi venne la primavera, gli Alleati sbarcarono ad Anzio e a Nettuno, e allora io e Gabriele decidemmo che la licenza era scaduta; affidammo Repki alle cure di Elisa, e andammo in treno a La Spezia ad arruolarci nella fanteria di marina.

Il gesto non preoccupò i Tre Grandi, ma soltanto le nostre famiglie.

# PARTE TERZA

La caserma era sul mare, e grosse lettere nere correvano sopra i muri rossi del cortile. « La guerra continua. L'Italia mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Marchese del Sabotino, Duca di Addis Abeba. » Sul pennone, accanto alla batteria dei lanciasiluri, sventolava una grande bandiera tricolore con un buco al posto dello stemma sabaudo.

Alla mensa della flottiglia non c'era abbondanza che di sottaceti, e allora tutte le sere noi andavamo in città, prima a cena al San Giorgio o al Martini, e poi in giro in attesa che le sirene cominciassero ad urlare, e le nostre canzoni risuonavano per le strade buie fin dopo il coprifuoco. Il nostro gruppo di artiglieria non aveva cannoni, una gran voglia di sparare ma niente cannoni, e noi facevamo la guerra nei casini, nelle friggitorie, nei cinema della Spezia, e con noi c'era anche Arcangelo, un paracadutista un poco finlandese che aveva una voce particolarmente adatta alle nostre canzoni.

Le canzoni dei volontari non sono tristi come le canzoni di guerra che nascono nelle trincee. Canzoni di tempi difficili, sono spregiudicate e spavalde come tutti i volontari, e parlano soltanto di vino, di donne nude e di Morte. La Morte c'entra sempre e fa l'amore coi volontari.

Una Morte giovane però, con tutti i denti sani; una Morte di trent'anni al massimo.

Una di queste canzoni raccontava della Morte che molto tempo addietro era andata a letto con un volontario perché innamorata cotta; soltanto che quando il volontario aveva cominciato a toccarla, e aveva sentito un mucchio d'ossa e niente altro, era scoppiato in una risata tale che la Morte era scappata vergognandosi come una ladra. E la canzone diceva che il volontario era vissuto molti secoli, perché la Morte arrossiva ogni volta che gli passava vicino, e non aveva il coraggio di farsi vedere. Era una canzone allegorica, e noi la cantavamo a squarciagola perché discretamente offensiva per la morale non poteva che dar fastidio ai bravi borghesi che ci vedevano come il fumo negli occhi.

Quando le sirene urlavano, immancabilmente ogni notte, la gente si riversava nelle strade correndo ai rifugi, e il buio si faceva vivo di scalpiccii, di voci, di richiami e di brage di sigarette che si spostavano sobbalzando lungo i muri. Subito dopo la terra cominciava a tremare.

I rifugi erano lunghe ed ampie gallerie illuminate scavate nella roccia delle colline, sgocciolavano un poco, e a seconda dell'ora la gente era insonnolita oppure aveva voglia di parlare. Sopra la volta si sentivano le esplosioni sorde che sfasciavano la città. Sul tardi, le donne portavano impermeabili ed anche pellicce sopra la


camicia da notte, e c'erano giovani signore che sonnecchiavano appoggiate alla spalla del marito. Avevano occhi imbambolati e capelli un poco in disordine sul collo troppo nudo, ed anche le caviglie sembravano troppo nude sotto le camicie stropicciate. Un insieme che sapeva di donna giovane coricata in un letto, e Arcangelo le guardava in un modo che io ero sicuro che sarebbe accaduto qualche incidente.

« Ecco! » diceva gesticolando. « Io sono stato al fronte tre volte, e quelle sono donne giovani in camicia da notte! donne vere, non puttane! magari di quelle che si sposano ancora vergini! in camicia da notte e io sto fermo! »

A sentir parlare di donne che si sposano vergini, Gabriele sogghignava; diceva che erano un'utopia come il comunismo.

Arcangelo intanto disegnava nel vuoto con le mani.

« La camicia da notte stropicciata », spiegava, « significa che era arrotolata su! nell'ottanta per cento dei casi significa che quella donna dormiva con una mano non sua fra le gambe! »

Guardava me e Gabriele come se fosse colpa nostra.

« Bisogna tener conto dell'altro venti per cento », dicevo io per calmarlo. « La mano poteva anche essere sua, voglio dire. »

Arcangelo non era dell'opinione.

« Queste non sono delle collegiali. »

« Comunque hanno il visto del prete, per dormire a quel modo. L'*imprimatur.* »

« Sì, ma perché noi dobbiamo andare al fronte, e gli altri devono star qui a dormire a quel modo? »

Questo non lo sapevo. Ogni uomo ha il suo destino, e si capisce che il nostro era proprio quello di andare a dormire tutta la vita in una buca di granata in mezzo ai campi, con le mani in tasca.

« Bisognerà portare al fronte un'ausiliaria per Arcangelo », diceva Gabriele. « Quando dorme non sa dove tenere le mani. »

Arcangelo lasciava perdere.

« Dev'essere una cosa meravigliosa andare a letto con una donna in camicia da notte », diceva.

« Non sapremo mai esattamente che cosa si prova », dicevo io.

« Perché? »

« Noi porteremo soltanto ragazze nei prati » diceva Gabriele. « E anche puttane a letto, sopra le lenzuola. Ma non avremo mai una vera donna in camicia da notte. »

« Ma perché? »

Gabriele faceva un gesto che forse voleva dire la guerra e forse altre cose.

« Bene », diceva Arcangelo. « Domani compero una camicia da notte di seta bianca e poi la faccio mettere a tutte le donne che incontro.



Prima di morire voglio sapere che cosa si prova. »

« Le donne che incontri tu », io dicevo, « ci si asciugheranno nella camicia da notte di seta bianca. »

« Dove tengono le mani i finlandesi quando dormono? » domandava Gabriele.

Arcangelo diceva che noi scherzavamo con cose sacre.

La bella stagione diede via libera alla guerra, e milioni di uomini si misero un'altra volta in movimento. In oriente cadde Sebastopoli, e su verso il Baltico le antiche frontiere della Polonia entrarono ancora in combattimento. Il fronte italiano fu sfondato a Cassino, e soldati di tutti i colori si buttarono sulle strade di Roma, e gli uomini della testa di sbarco anche. Testa di morto, dicevamo noi.

Il Nord era pieno di buchi. Giorno e notte centinaia di bombardieri rigavano tranquillamente il cielo sventrando case, squinternando strade e linee ferroviarie, buttando all'aria ogni cosa. L'esplosivo paralizzava la vita nei rifugi, e gli uomini maledicevano ormai ogni cosa, sopra e sottoterra, in mare e in cielo, ogni cosa che si muovesse, perché ogni cosa poteva ormai uccidere con una semplicità come non era mai stato. Gli americani passavano freddamente sopra le città indifese scardinandole, scendevano a mitragliare i viandanti sulle strade, spezzonavano a casaccio illuminando di incendi il pallore delle notti di luna.

Io, Gabriele ed Arcangelo arrivammo a Roma poche ore prima del generale Clark e non ci restò che tornare indietro. I resti di un nostro battaglione, schierato due mesi prima con qualche cannone nella testa di sbarco, stavano già



risalendo verso il Nord, con gli ultimi morti della battaglia sul fondo dei camion. Roma non si era nemmeno accorta che nei fossi della via Appia si era parlato anche italiano.

Stava vivendo ore di ansia, Roma, dietro le persiane a guardare giù nella strada le colonne tedesche in ritirata che attraversavano sempre più rade il fiume.

Distesa sotto di noi sino all'orizzonte, era verde e color antico.

« La Vecchia Puttana dei Cesari! » disse Arcangelo guardandola con amore.

Alle nostre spalle galoppava immobile, rampando nel cielo, la donna di Garibaldi con la pistola in pugno e il bambino premuto sul seno.

« Iconoclasta », dissi io.

« Vi dà molto fastidio che Roma stia per cadere? » domandò Gabriele.

Arcangelo alzò le spalle. Io dissi:

« Piuttosto, conoscete qualche parola d'inglese? altrimenti sarà meglio andare ».

Avevamo un anfibio tedesco e Arcangelo si mise al volante, ma prima volle fare ancora un giro per la città. Nelle strade si poteva correre tranquillamente senza timore di investire nessuno. Una mitragliatrice si faceva sentire di tanto in tanto, attutita dalla lontananza, ed anche qualche colpo da *88* chissà perché in direzione dei Parioli. Circolavano dei preti neri, silenziosi e indifferenti. Sul viale delle Milizie

ci fermammo per lasciar sfilare alcune batterie a cavallo tedesche che avevano lasciato il combattimento da poche ore.

Gli zoccoli risuonavano con un piacevole rumore d'altri tempi, e le bocche da fuoco ancora nude sobbalzavano pesanti là dove la guerra aveva toccato la strada. I conducenti cavalcavano duri e taciturni con la stanchezza soltanto negli occhi.

« Commissariato del Popolo alla Marina » disse Arcangelo sul lungotevere delle Navi indicando il palazzo con le due grosse ancore. « Quando tutto fu perduto, gli ammiragli uscirono fieramente in mare con le loro ultime navi, e l'impeto fu tale che andarono a sbattere contro l'isola di Malta. »

E in via XX Settembre disse:

« Commissariato del Popolo alla Guerra, cuore e cervello dei Condottieri che portarono i loro uomini e le loro bandiere in capo al mondo. I Condottieri sono tornati, gli uomini e le bandiere no, comunque non bisogna essere eccessivamente esigenti. Anche Napoleone è morto a letto ».

E più avanti, correndo sul fianco del Quirinale:

« Residenza dell'ultimo Imperatore d'Italia. I marocchini arrivano e lo trovano seduto sul trono, immobile. Per sincerarsi che non è una statua, un *goumier* lo tira per i baffi, e allora che



cosa ti fa il vecchio soldato? Spacca lo scettro sul cranio dell'africano, e i barbari inferociti lo ammazzano a calci nel sedere. Fulgido esempio di Re Imperatore! »

Scorrazzavamo per le strade, senza ragione, o come qualcuno che passi in rivista le stanze di una vecchia casa prima di andarsene.

« E questo che cos'è? » domandò Gabriele in piazza Venezia indicando il palazzo con il torrione quadrato e le garitte vuote sotto il balcone.

« Antica sede degli ambasciatori della Serenissima », disse Arcangelo senza voltarsi. « Pregevole e massiccia costruzione del quindicesimo secolo attribuita a Leon Battista Alberti. »

La tomba del Milite Ignoto era abbandonata. Passammo in Trastevere, poi ci buttammo sulla via Aurelia, e Roma restò nel sole alle nostre spalle.

L'anfibio ruggiva sull'asfalto rovinato, e io e Gabriele guardavamo il cielo in cerca di *Spitfire*.

La guerra minacciava di franare sotto i nostri piedi senza darci nemmeno il tempo di tirare una cannonata. Gli Alleati erano in Normandia e sulla Gotica, e i russi attaccavano giorno e notte. Anche i giapponesi stavano sgombrando arcipelaghi e penisole. Erano tanto lontani che a volte ne dimenticavamo quasi l'esistenza. E poi non era mai possibile sapere con precisione che cosa stessero facendo. A dire battaglie navali, non c'era comunque da sbagliare; Salomone, Marianne, Caroline, i giapponesi stavano sempre facendo battaglie navali. Anche sempre entrando in città cinesi dai nomi tremendamente uguali. Non so da quanti anni noi avevamo l'impressione che i giapponesi stessero sempre entrando nella stessa città cinese.

Lungo le strade, dietro i muri delle caserme, nei viali, sulle montagne, dappertutto dove vi fosse un poco d'ombra o di foglie, i partigiani cominciarono a sparare. La chiamavano guerra civile.

« È la guerra più logica che esista », sosteneva Gabriele quando aveva bevuto. « Nella guerra normale, quella che gode tutti gli onori, ammazzi quasi sempre della gente che la pensa come te e l'ammazzi per delle ragioni che il più delle volte non interessano né te né lei. Nella guerra civile questa barbarie è esclusa. Ci si



spara soltanto fra persone che la pensano diversamente e soprattutto che conoscono con esattezza la ragione per cui tengono in mano un fucile. Non è più logico? »

Per quanto logico, ci fu un principio di ammutinamento quando venne l'ordine di pulire una vallata sul confine francese per una divisione di alpini che stava rientrando dalla Germania. Gli uomini volevano andare al fronte e non a caccia di fantasmi, a Varsavia, non in Vandea. Ma i cadaveri con gli occhi fuori dalle orbite e uno squarcio nel sesso si diedero da fare, e allora sfilammo fuori dalle caserme con gli zaini e le armi in spalla, e prendemmo la strada delle montagne.

Ogni cosa restò fuori dalle vallate, e soltanto la Morte venne con noi, in fila indiana con i marò, e la sua arma buttata sulla spalla. I sentieri lasciavano indietro le pinete e continuavano dove la montagna diventava roccia e acqua fredda e sole che bruciava e neve e uomini che si vedevano da lontano. Mitragliatrici e mortai pesavano maledettamente su per i sentieri delle capre.

La Morte cominciò a falciare ridacchiando nei pianori e sopra i pendii.

Al mattino la montagna era sempre troppo bella e metteva nel sangue, col sole, la voglia di combattere; poi veniva la sera, la montagna diventava triste e silenziosa, e allora qualcosa pren-

deva gli uomini alla gola, li contava, e dava loro un senso di vuoto e di inutilità che si perdeva nell'indifferenza del mondo oltre le montagne. Con l'alba tornava però l'orgoglio di essere fuori da quel mondo, il maledetto e disperato orgoglio di esser soli, e la guerriglia riprendeva accanita. Ogni giorno qualcuno restava coricato nell'erba o nel bianco della strada e legava sempre più forte gli uomini alla montagna.

La guerriglia è un poco come camminare sulle mine. Le raffiche arrivano improvvise e gli uomini si torcono in mezzo alla strada prima di comprendere. A guardare in alto si vedono soltanto alberi. Si va avanti e nessuna cosa è sicura, ogni uomo può portare in tasca la bomba del partigiano, ogni sasso e ogni cespuglio nascondere la canna traforata del mitra. La Morte è dietro ogni tronco d'albero ad aspettare. A volte suonano le campane chiamandosi dalle chiese della vallata, e allora si sa soltanto che qualcuno dovrà sanguinare afflosciato sull'erba. Questo soltanto, e si va avanti, e improvvisamente le raffiche scoppiano dal folto delle pinete, e allora si spara, alla cieca quasi, rabbiosamente, con la frenesia di uccidere, di scambiare uomini morti con uomini morti, di non essere soli a morire voglio dire. E poi si va avanti ancora. La guerriglia non finisce mai.

Soltanto che l'indifferenza monta dentro agli uomini in modo spaventoso.

29

Pioveva e noi camminavamo nella notte giù per la mulattiera, e c'era il rumore aspro e pesante dei nostri passi. Si sentivano colpi di tosse, a volte qualche parola, e le macchie bianche delle barelle sembravano strani fantasmi dondolanti nel buio. La pineta era gonfia di un brusio che ricordava lontani anni perduti, e la vita appariva una faccenda molto confusa, poi diventava di colpo limpida in un modo sconcertante. Si rivelava violenta come una luce improvvisa troppo vicina agli occhi; ma non era quella che ci avevano insegnato.

Nel cimitero la Morte correva indaffarata qua e là fra le tombe a fare gli onori di casa. Le parole suonavano senza accento, e c'era soltanto l'urtare metallico delle canne dei mitra contro gli elmetti, il rumore freddo e monotono della pioggia, e l'odore triste dei fiori marciti. I cadaveri dei marinai fucilati, lucidi d'acqua, erano orribili e scomposti nella simmetria delle croci.

Io non avevo mai visto piovere con tanta tristezza. Quando eravamo passati davanti alle mitragliatrici del posto di blocco, le sentinelle infilate nei teli da tenda avevano guardato in silenzio le barelle rigonfie. Alle prime case del paese, avevamo incrociato le compagnie di marinai che andavano a mettere a fuoco la vallata. Il cappellano aveva acceso una candela sull'altare, e i

cadaveri erano stati coricati sul pavimento e coperti con lenzuola.

Tornando a casa, io e Gabriele camminavamo piano sotto la pioggia, e le strade erano deserte e silenziose. Le case di pietra con le finestre sbarrate sembravano come in attesa di qualcosa. Io avevo ancora in gola il sapore amaro di una sigaretta fumata nel cimitero, e pensavo che un goccio di cognac mi avrebbe fatto bene. Pensavo solo al cognac. La cinghia indurita del mitra segava un poco i muscoli del collo, ed anche le granate infilate nel cinturone facevano un poco male alle costole.

I nostri passi svegliarono la scala di legno, e allora si spalancò la porta e nel riquadro luminoso comparve Arcangelo. Ci guardò un momento, poi disse che era contento di vederci. Noi entrammo, e c'erano tre ragazze, e le bottiglie del cognac erano sul tavolino. Salutammo dicendo buona sera, e le ragazze risposero a voce bassa muovendo la testa.

« Cominciavo a stare in pensiero », disse Arcangelo.

Noi ci liberammo dalle tute pesanti di pioggia, poi cominciammo a slacciare gli scarponi, seduti sulle sponde dei letti. Le ragazze ci guardavano in silenzio. Arcangelo portò due mezzi bicchieri di cognac.

« Li avete trovati? » domandò.

Gabriele fece di sì con la testa. Sì, li avevamo



trovati. Avevano le tasche piene di funghi spiaccicati e sporchi di terra e di sangue. Uno vicino all'altro li avevamo trovati, sotto il muro di cinta. Sfigurati dalle pallottole, senza scarpe, e i piedi bianchi, duri e rattrappiti.

Gabriele indicò con la testa le ragazze che sedevano silenziose come tre macchie colorate nella penombra.

« Non ci presenti? »

Arcangelo fece le presentazioni. Avevano nomi riposanti e lontani dalla guerra.

« Studentesse », precisò. « Sono dirette a Torino per esami, ma il treno è stato bloccato in stazione sino a domattina. »

Io diedi un'occhiata alle ragazze, e trovai giusto che i treni venissero bloccati. I partigiani potevano farli saltare.

« In stazione fa freddo », dissi.

« Appunto », disse Arcangelo. « Però non sono qui, sono a Torino. »

« Naturale. »

Le ragazze risero in modo allegro. Erano carine e giovani, molto carine. Le bottiglie del cognac presentavano già dei vuoti considerevoli, e lo si capiva anche dal modo di ridere delle ragazze. Arcangelo aveva fatto le cose per bene.

Gabriele infilò un paio di calze asciutte.

« Che cosa studiano? » domandò.

Arcangelo non sapeva, comunque le ragazze erano iscritte a filosofia.

« Qui fa caldo e staranno bene », io dissi.

« Mi piangeva il cuore a lasciarle tutta notte sopra un binario morto. »

Ancora le ragazze risero. Una mi piaceva particolarmente, e allora rinunciai ad allacciarmi gli scarponi e mi affrettai a tagliar fuori i miei fratelli d'arme. Magari a loro non piaceva. Aveva capelli di un biondo meraviglioso e un volto da madonnina. Io mi sentivo bene, pulito come se avessi fatto un bagno, con una gran voglia di ubriacarmi e non guardare l'orologio.

« È la mia seggiola », disse Arcangelo.

« Fa lo stesso », dissi io sorridendo.

La madonnina arricciò un poco il nasetto in un sorriso. Sorridevano anche le sue amiche. Avevano lo stesso profumo, a quel tempo quasi introvabile, e i loro seni giovani si muovevano inquieti.

« Resta soltanto da stabilire se siete proprio vere », io dissi cercando un bicchiere vuoto.

La serata si annunciava piacevole. La brunetta che avevo di fronte soffiò nei capelli che le cadevano sugli occhi.

« Siamo vere, ubriache e a Torino », disse. « Però non ho mai bevuto del cognac più balordo! »

« In compenso non hai mai incontrato creature così simpatiche », disse Gabriele ancora dal letto.

« E poi mi sento sola e abbandonata! »



« Questo sì che fa schifo. »

La madonnina prese una bottiglia e cautamente, tenendo la punta della lingua tra le labbra, versò un poco di cognac nel mio bicchiere. Aveva mani piccole e bianche, e le unghie laccate di un rosso riposante. Non erano color del sangue. Gabriele venne a sedersi e prese ufficialmente possesso della brunetta con un bacio in fronte.

« Filosofia! » disse. « Perché non avete fatto lingue? È più divertente! »

Le ragazze si guardarono un attimo e poi scoppiarono a ridere. Io tenevo la madonnina vicino e le guardavo il seno mentre rideva. Portava un maglione ciclamino troppo attillato.

« Il cognac sarà balordo », disse Gabriele versandosi da bere, « però ne avete bevuto mica male! com'è questa faccenda? »

« Cerchiamo di prendere le cose con filosofia », disse la madonnina.

« Tutte le cose? »

« Dipende. »

« Dipende da che cosa? » si informò Arcangelo.

« Dalla natura delle cose. »

Io mi sentivo come se avessi fatto due bagni.

« Parliamo un po' delle cose e della natura delle cose », disse Gabriele. « È un argomento interessante. »

Le ragazze continuavano a ridere. Anche Ga-

briele ed Arcangelo dovevano sentirsi in un modo meraviglioso.

« Ecco », io dissi toccando piano con un dito le rotonde gemelle della madonnina che premevano elastiche contro la lana. « Queste per esempio che cosa sono? »

La madonnina rise senza tirarsi indietro.

« Niente », disse. « È un difetto del pullover. »

« Ma guarda! » disse Gabriele. « Io avrei giurato che fossero tette! »

Ancora le ragazze risero in modo stupendo.

« Tette? » io dissi.

« Sì », disse Gabriele. « Sai quelle cose rotonde... »

« Quelle che vanno sempre a due a due come i carabinieri », disse la ragazza di Arcangelo. « Mai viste? »

« Quand'era a balia », disse Arcangelo.

« Sono pullover balordi come il vostro cognac », disse la brunetta protendendosi verso Gabriele. « Anche il mio è pieno di difetti. »

Gabriele dovette ammettere. L'argomento era davvero interessante, e allora andammo avanti parecchio a parlare delle cose e della natura delle cose, della natura di tutte le cose, e il cognac scaldava la stanza facendo brillare gli occhi delle ragazze. Altre cose dovevano esistere, fuori della porta, ma di queste non parlammo, anche perché nessuno di noi avrebbe



potuto giurare che esistevano o che erano esistite. Il segnale della partenza, comunque, lo diede Arcangelo mescolando due dita di grappa nel cognac, e allora ogni cosa galoppò via nella notte. Quando sul tardi Gabriele mise sul tappeto la faccenda del doganiere, le ragazze batterono le mani eccitate, ma avrebbero battuto le mani eccitate anche se Gabriele avesse proposto di giocare ad impiccarci.

« Rousseau il doganiere? » disse la madonnina sempre arricciando il nasino e cercando con cautela le parole quasi le tirasse fuori dal miele.

Io e Arcangelo guardammo Gabriele con una certa curiosità. Di solito Gabriele portava l'alcool abbastanza bene, e Arcangelo stava quasi per scusarsi della faccenda della grappa.

« È un gioco di società », spiegò il nostro amico con un sorriso modesto. « Le dame attraversano la frontiera, e i cavalieri le perquisiscono acciocché non contrabbandino. Un innocente passatempo. »

Saltammo in piedi, e dopo un paio di passaggi della frontiera le ragazze non avrebbero più potuto contrabbandare nemmeno un microbo senza dare nell'occhio. Se non fossero state a Torino, si sarebbe davvero potuto parlare di una serata piacevole. La madonnina comunque era bionda sul serio, biondo naturale voglio dire, non ossigeno, e constatare che esisteva ancora

qualcosa di naturale nel mondo falso e sporco che ci ospitava era già una cosa confortante.

« Ecco », disse Gabriele compiaciuto quando fummo tornati a sederci. « Non state meglio così in libertà? »

« Non c'è cosa più antigienica dei vestiti », disse Arcangelo. « Ostacolano la circolazione. »

Risate, baci, carezze, piccole brucianti cose di seta calda, brividi. Decisamente ubriaca, la ragazza di Gabriele manovrava piegata sul tavolo nel vano tentativo di introdurre il seno del cuore in un bicchiere. Il tepore appannava un poco il vetro.

« Prova a mungerla », disse la ragazza che si divincolava fra le braccia di Arcangelo come un Laocoonte. « Può darsi che venga fuori del cognac. »

La madonnina sedeva sulle mie ginocchia.

« Prima devi legarle un campanaccio al collo », disse.

« Hai un campanaccio? » domandò la ragazza girando la testa verso Gabriele.

« Bill », disse lui, « dove abbiamo messo i campanacci? »

« Dati alla patria, assieme ai tegamini e alle cancellate. »

« Allora niente campanaccio? » disse la brunetta delusa rinunciando al bicchiere. « Come facciamo? »

« Non importa », disse Gabriele. « Adesso


Bill ti va a comperare un campanaccio, vero Bill? »

« Neanche per sogno », io dissi.

« Sii gentile, su! è la gentilezza che fa girare la terra. »

« Questa notte me ne fotto anche se la terra si ferma. »

« Che frasario da siberiano », disse Gabriele disgustato.

La madonnina stava cercando di mordermi un orecchio.

« Dicono fottere anche in Siberia? »

« No, in Siberia dicono Hurrà Stalin. »

Lei parlava piano, sorridendo, e nelle parole era riconoscibile la marca del cognac. Un intenditore, voglio dire, non avrebbe potuto sbagliare.

Quando la ragazza di Arcangelo disse che aveva voglia di fare pipì, Arcangelo le buttò uno dei nostri pastrani sulle spalle, e l'accompagnò fuori nel corridoio.

« Voi due niente? » si informò Gabriele.

« Perché? » disse la sua ragazza. « È obbligatorio? »

« La forza di gravità attira il cognac al centro della terra. »

« Ci dev'essere uno sbaglio », disse la madonnina. « Io ce l'ho tutto in testa. »

« Testa!... testa!... » disse l'altra ragazza staccando le sillabe come i tamburi del passo roma-

no. « Mi ricorda qualcosa che devo cercare a Torino... »

« Cappello », disse Gabriele. « Shampoo, bigodini, pettine... »

« Fiori d'arancio », disse la madonnina.

« Fiori d'arancio! »

« Ti sposi? »

« Mia sorella. Se mi dimentico i fiori d'arancio mi fucila. È incinta, ma vuole i fiori d'arancio. »

« Le piaceranno in insalata », disse la madonnina.

« E il buon vecchio padre, che cosa dice? »

« Il buon vecchio padre fa finta di niente. Tutti fan finta di niente. Certe cose non accadono in una famiglia per bene. Il buon vecchio padre ha un sacco di soldi e allora tutti fan finta di niente. Una ragazza ricca sfondata è sempre vergine. »

« San Matteo, libro secondo, versetto dodicesimo », disse Gabriele.

« Chi è sfondata? » domandò la ragazza di Arcangelo.

Il pastrano volò sopra il letto.

« Tu », disse la madonnina sempre tentando di mordermi un orecchio. « Peggio della linea Maginot. »

« Ecco », disse la ragazza strusciando i capelli contro il viso di Arcangelo e facendo il broncio. « Adesso non mi sposa più! »



Arcangelo invece diede le più ampie assicurazioni in merito.

« Sai », disse la ragazza sempre tra i capelli. « È stato un incidente... andando a cavallo... »

« È uno sport pericoloso », convenne Arcangelo.

« Cristo! » dissi io. « Smettila con quell'orecchio! »

« Mi piace », disse la madonnina arricciando il nasetto.

« Non fare il noioso », disse Gabriele. « Se le piace, lasciati mordere. »

« Fa un male bestia! »

La madonnina rovesciò indietro la testa ridendo. Anche le altre scoppiarono a ridere, e ci fu un poco di movimento nei bicchieri. Uno si rovesciò, e il cognac corse via silenzioso sino al margine del tavolo.

« Allegria e salute », disse Arcangelo.

« E tu? » io domandai alla madonnina.

« Sai... è stato un incidente... andando a letto... »

« Io mi sbaglierò, ma credo invece di essere ancora pura come un fiore », disse la brunetta piegandosi sul tavolo e mettendo in bilico un bicchiere con la pressione morbida di un seno.

« Ti sbagli », disse la madonnina.

La brunetta alzò le spalle.

« Be' », disse. « Non ci si può sbagliare a questo mondo? »

« E al momento della verità, come la mettete? » disse Arcangelo. « La prima notte, voglio dire? »

« Daremo la colpa ai tedeschi », disse la sua ragazza.

« Danni di guerra », disse la madonnina. « Stupro nazionalsocialista. I soldati sono uomini rimasti all'età della pietra. Per questo vanno morsicati nell'orecchio sinistro. »

« Stà ferma, Cristo! » io dissi scartando la testa.

« Caro... ti devo confessare una cosa... sono già deflorata... (una ragazza per bene dice deflorata)... ti prego... non è stata colpa mia... papà era antifascista e allora sono arrivati i tedeschi... hanno fucilato tutti... lui, la mamma, i miei fratelli, mio cugino e un ragioniere che era venuto a prendere il tè... io ero nascosta in un cassetto... mi hanno trovata mentre cercavano il cavatappi... ubriachi di sangue e di barbera... mi hanno coricata su un letto... uno mi ha bloccato le braccia... un soldato semplice... grrrr mutandine lacerate grrrr grrrr... un caporale mi ha tenuto le gambe aperte... ridevano... un urlo... il sergente mi ha disonorata... rigido rispetto prussiano della scala gerarchica: soldato, caporale, *Feldwebel*... lacrime, sangue, male boia, il cannone di un Tigre, dentro fino in fondo... nel paese dei campanelli suonavano i campanelli... ti prego, caro, sii comprensivo... una specie



di fisarmonica... una barca diciamo... no, non che suoni la Cumparsita oppure piccolo cabotaggio... un po' comoda ecco... perché dopo il sergente il caporale, poi il soldato semplice addetto alle braccia, poi la seconda compagnia del quarto battaglione, due cucinieri e il radiotelegrafista... e passata la festa, gabbato lo santo, cioè la santa, hanno incendiato la casa, recisi gli alberi da frutta, saccheggiato il pollaio, allontanati cantando *Lilì Marlèn*... io volevo morire... giuro... buttarmi nel fiume... seghettarmi i polsi... andare in convento... andare a Torino... »

« Povera piccola cara! » disse Gabriele accarezzandole affettuosamente i capelli.

« Che cosa orribile la guerra! » disse Arcangelo rabbrividendo.

« È bello essere violentate? » domandò la sua ragazza.

La madonnina accese una sigaretta.

« Non lo saprai mai. »

« Perché? »

« Presuppone una resistenza. »

La ragazza si inalberò minacciando di sgusciare dalle braccia di Arcangelo.

« Anche tu sei puttana! »

« Certo, tesoro. »

« Più puttana di me! »

« Sono nata un anno prima. »

« Chi non è puttana scagli la prima pietra! »

La brunetta di Gabriele afferrò una bottiglia

vuota e la mandò a fracassarsi con forza insospettata contro una parete.

« Allegria e salute », disse Arcangelo.

« Ti prego », disse Gabriele. « Non demolire la casa; non è nostra. »

La ragazza di Arcangelo ebbe un gesto di insofferenza. « Bene! Meglio puttana che uomo! Voi ammazzate, impiccate, torturate, e vi danno le medaglie, vi fanno i monumenti, vi mettono nei libri di storia! Gli Eroi! Poi una ragazza fa l'amore senza il permesso del prete, e l'onorata società arriccia il naso, la mette al bando, la isola come se avesse il colera, la nasconde ai bambini! Fate schifo! Io do via tutto quello che voglio, sarò sempre più pulita di voi! Schifo, fate, schifo, schifo! Come la mettete al momento della verità? Sarò io a domandare, a chiedere le credenziali, per essere sicura di non andare a letto con un Eroe! »

La ragazza tacque di colpo. Arcangelo si toccava il naso pensieroso. Io, la madonnina e l'altra ragazza fumavamo in silenzio guardando il disastro che c'era sul tavolo.

« Ti do la mia parola d'onore che non sono stato io a dichiarare la guerra », disse Gabriele.

La ragazza restò un momento a guardarlo, quasi lo vedesse per la prima volta, poi scoppiò in una risata buttando indietro i capelli.

« Sono così i casini? »

« Be' », disse Arcangelo. « Pressappoco. »



« A proposito », disse Gabriele alzandosi. « Non trovate che sia ora di andare a nanna? »

« Se i miei sapessero che sono ancora in piedi a quest'ora! » disse la sua ragazza. « È gente così all'antica! »

Gabriele la prese fra le braccia e andò a scaricarla sul letto.

« *Honni soit qui mal y pense*! » disse la madonnina ridendo.

Gabriele fece scattare l'interruttore della luce.

« Buona notte a tutti », disse.

« Puttane ed eroi! » disse la ragazza di Arcangelo.

La madonnina si attaccò al mio collo, e sentii i capelli sugli occhi e il caldo della bocca. Era morbida.

« Fa' attenzione, eroe », sussurrò piano accanto all'orecchio. « Ti prego... »

« Non preoccuparti », dissi io.

Ci alzammo e qualcuno urtò uno dei mitra appoggiati alla parete. L'arma raschiò il muro facendomi rabbrividire, e finì sul pavimento con un rumore odioso. Peggio per lei se restava incinta.

Sulla montagna doveva essersi alzato il vento perché la pioggia batteva a scrosci violenti contro le finestre. Nella stanza c'era fumo, odore di cognac e di ragazze nude. Verso l'alba si sentirono nella strada i passi pesanti dei marinai che tornavano dalla vallata.

Intanto rubavamo benzina, trattori e granate. La benzina era sepolta nei cortili degli stabilimenti, i trattori custoditi nelle autorimesse della *Wehrmacht*, e le polveriere abbandonate su nelle vallate dei partigiani erano piene fino al tetto di cassette di granate. Al momento di lasciare le montagne non mancavano che le bocche da fuoco.

Andammo a Torino, e la città sembrava gonfia di cannoni, c'erano cannoni nei depositi e negli arsenali, anche nelle caserme, abbandonati dopo l'armistizio come ferri vecchi e con un dito di polvere, cannoni che non servivano a nessuno, però avevano come le ruote inchiodate. I consegnatari, vecchi colonnelli dell'Esercito o maggiori tedeschi, non volevano sentir ragioni senza i timbri e le firme dell'autorità competente. Noi eravamo una specie di corpo franco, e i regolari non volevano responsabilità. Tra l'altro, nessuno sapeva con precisione chi fosse l'autorità competente, e se italiana, tedesca o turca. Il ricorso alla debolezza umana quindi fu proprio necessario. Biglietti da mille, voglio dire, pacchi di sigarette, cassette di cognac, anche calze di seta, lunghe dorate trasparenti calze da donna dal valore inestimabile, e ad uno ad uno i cannoni cambiarono allora furtivamente di proprietà, sobbalzando nottetempo



per le strade deserte e malsicure. Soltanto un vecchio colonnello di legno si commosse fino alle lacrime a sentire che volevamo assolutamente cadere sopra gli ultimi affusti d'Italia, e allora ci regalò un cannone. L'ultimo, il dodicesimo, lo mettemmo insieme dopo aver convinto l'ausiliaria del centralino telefonico che il cannone era assolutamente necessario, che il maggiore tedesco era una persona simpatica anche se un po' avanti negli anni, e che quello era proprio l'unico modo. Sicuramente, la sola notte d'amore della Storia pagata con una bocca da fuoco da 100 millimetri. Ad ogni modo, quando venne l'ordine di andare nella Venezia contro gli slavi, partimmo tirandoci dietro dei cannoni che erano una meraviglia.

Dodici mesi erano intanto passati dalla sera dell'armistizio, e la carta geografica dell'Europa faceva ormai una certa impressione. I tedeschi stavano ritirandosi lentamente dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, continuavano a ritirarsi dalla Polonia e dalla Jugoslavia, e avevano appena finito di combattere nelle strade di Varsavia in rivolta. Finlandia, Romania e Bulgaria avevano ceduto. La sentinella del Vallo Atlantico combatteva sul Reno, e Budapest era assediata dai russi. Nelle giornate di sole, migliaia di quadrimotori passavano diretti al nord verso le città dell'Austria e della Germania, rigando il cielo di candide e persistenti scie di condensa-

zione. Aerei enormi, bellissimi, luccicanti, e nell'aria frullava leggera la pagliuzza argentea seminata in cielo per confondere le idee alle centrali di avvistamento e ai *90* dell'antiaerea.

Fu un trasferimento lungo e laborioso perché le linee ferroviarie erano squinternate e molti viadotti crollati. Scaricammo a Treviso, e le colonne sfilarono nelle strade alberate verso le montagne dove si annidavano gli slavi. Al ponte della Priula pioveva in un modo noioso, il Piave scorreva grigiastro con poca acqua, e nel greto ghiaioso si vedevano i crateri larghi ed anneriti delle bombe. Sulla destra del fiume c'era il Montello, basso e allungato dove strisciavano sfilacciandosi nuvole chiare, e dall'altra parte la strada correva verso nomi della prima guerra mondiale, e i tetti avevano ancora le tegole rossastre.

Noi entrammo in azione, e la banda della marina salutava sul portone delle caserme i battaglioni in partenza con musiche ormai lontane e dimenticate.

In dicembre la *Wehrmacht* passò improvvisamente all'offensiva nelle Ardenne, le divisioni si infilarono nello squarcio per sessanta ed anche ottanta chilometri, poi gli americani riuscirono a fermarle e lo sgretolamento riprese metodico.

Il giorno di santo Stefano i russi entravano a Budapest. Il fronte italiano era sempre



fermo ad Alfonsine, sulla via Emilia, nelle colline del Reno e in Garfagnana.

Nevicò molte volte e tutto il Nord diventò bianco e silenzioso. La caccia alleata volava ormai bassa e sicura a mitragliare il traffico stentato sulle strade gelate, e faceva la spola tra le città visitando i paesi e bucando l'asfalto sotto il ghiaccio. Carcasse di macchine bruciacchiate e sforacchiate punteggiavano i rettifili.

L'anno morì nel freddo spegnendo lentamente la guerra in una pesante tristezza. Io andai a Venezia e a Milano a comperare telefoni per il fronte, ma fu una parentesi buia. Forse appartenevamo ormai da troppo tempo ad un mondo in cui non esistevano città, o forse le città denunciavano troppo crudamente il confine che ci separava ormai dal resto dell'umanità. Venezia era quieta e serena; fuori della guerra; le vetrine scintillavano sotto sera di luci e di colori. Nei ristoranti si potevano ancora ordinare tazze di zabaglione, e la mancanza di benzina aveva restituito i canali al richiamo e allo sciacquio delle gondole. Nei caffè sotto i portici delle Procuratie la gente sedeva tranquilla in attesa che i mori della torre battessero l'ultima ora di quegli anni perduti.

Milano invece era triste, pesante e sporca di neve, e tra le case sembrava quasi di sentire l'odore dolciastro delle bandiere in decomposizione. Un poco Milano era anche la capitale del

Nord, ma di un Nord che noi non conoscevamo, e forse era questo a rendere la sensazione di quell'odore. Perché del Nord noi conoscevamo il sangue ma non lo sporco, i ragazzi che andavano al fronte con il pugnale, quelli che scendevano dalla montagna con la pistola a tamburo, conoscevamo la ferocia, gli incendi, la disperazione, infiniti modi per morire a vent'anni, ma non lo sporco. E Milano invece era proprio questo. Una retrovia peggiore ancora di Woroschilovgrad che disgustava e metteva tristezza. Di notte, si sentiva a volte sparare brevemente fra le macerie.

Poi smise di nevicare, le strade sgelarono, e a poco a poco l'inverno si disperse nel vento. Il cielo si fece sempre più limpido e chiaro, la terra si asciugò nel sole, e le montagne cominciarono lentamente a rinverdire.

L'ordine per il fronte venne ai primi di marzo. Gli americani avevano già varcato il Reno, e i russi erano a quaranta chilometri da Berlino. La guerra stava schiodandosi, l'impalcatura di cinque terribili dolorosi anni crollando. Tutti erano in attesa di qualcosa che si sentiva, che si respirava ormai nell'aria; i partigiani sulle montagne, i soldati nelle caserme, le strade, le case, le prigioni, i combattenti sul fronte ancora pigro e silenzioso; milioni di creature in attesa. Le nostre colonne si snodarono lungo le strade che portavano ai traghetti del Po, e la gente ci guardava passare senza comprendere.

# PARTE QUARTA

Fermi sull'argine attendevamo il turno per traghettare, e guardavamo lontano verso il sud i potenti riflettori dell'Ottava Armata puntati immobili verso il cielo a rischiarare le retrovie. Il buio ne risultava disegnato in modo geometrico e fantastico; sotto correva il fronte e se ne distingueva l'andamento in una curva ampia e regolare per la distanza. La Romagna sembrava di sagra, un sagra di tutta la pianura che avesse acceso i suoi fuochi ad Imola tagliando giù per la campagna sino al mare di Ravenna. Noi avevamo lasciato le notti della Romagna buie, con le stelle soltanto, e ritrovarle così segnate da quelle fasce candide che si perdevano nell'alto, più che una novità di guerra era una novità di casa. Sull'orizzonte c'era un alone di nebbia irreale a fior di terra.

Il Po era una grande superficie opaca e sembrava immobile. C'era il silenzio dei fiumi nottetempo, che è silenzio anche se vi risuonano voci o rumori, perché si allargano sull'acqua, tra le sponde e gli alberi, e non turbano la solitudine. C'era il borbottare della zattera, l'urto legnoso del pontile, a volte l'accendersi improvviso di un motore, anche voci fra gli alberi, eppure era silenzio. Le batterie stavano passando lentamente, autocarri, trattori, macchine, cannoni, e durava già da molte ore. La colonna era

come addormentata, ma qualcuno era a terra e camminava nascondendo la bragia della sigaretta nel cavo della mano. Lungo l'argine correva una fila smilza di alberi dalla sagoma familiare, ed anche il profumo notturno ed umido della campagna era un profumo di casa. La sponda che si distingueva appena nel profilo dei salici, oltre il fiume, apparteneva già alla guerra ed era fuori del mondo.

Nessuno era venuto a salutarci alla partenza, però non vi era nulla in noi di quella tristezza silenziosa che prende i soldati quando vanno al fronte. Rimpiangevamo qualche ragazza, ma ogni cosa era davanti a noi, oltre il fiume e questa volta si chiamava davvero Varsavia.

« Vedrai che mi avranno liberata anche la cantina », disse Gabriele scuotendo la testa.

Io pensavo ad Elisa, non alle cantine. Davanti al radiatore della nostra macchina c'era la volata buia e incappucciata dell'ultimo cannone.

Verso le sei eravamo sul pontile, e la zattera stava accostando. Il buio sotto gli alberi era completo, il fiume scorreva lento, come denso, e così a fior d'acqua metteva quasi paura.

« Gran bel fiume il Po! » disse Gabriele.

La zattera urtò il pontile e le travi cigolarono. Cominciò la manovra, poi il trattore andò in moto tirandosi dietro lentamente il cannone che si sistemò traballando, e io lo seguii piano


serrando sotto, poi bloccai con il freno tenendo anche la marcia ingranata. Restammo seduti in macchina. I tedeschi del pontile caricarono anche un mulo, poi la zattera si staccò lentamente e manovrò sotto lo sforzo opaco del motore verso l'altra sponda con un'ampia curva per vincere la corrente. Il mulo era un poco appoggiato allo sportello e a volte girava la testa e ci guardava.

« Vedi! » disse Gabriele. « Non è vero che al fronte ci vanno solo gli asini! »

In mezzo al fiume la distesa d'acqua sembrava smisurata e dava l'impressione di una profondità paurosa. Un abisso nero e torbido. Io pensavo che se il motore si fermava, andavamo a finire a casa di Dio. Gabriele lanciò una bottiglia vuota in mezzo alla corrente, si sentì uno schiaffo sull'acqua che scintillò un poco, e uno dei tedeschi masticò qualcosa fra i denti e ci guardò male. Forse Hitler aveva proibito il lancio di bottiglie nei fiumi, ma il Po era nostro.

« Gran bel fiume! » disse ancora Gabriele.

Era davvero imponente ed anche selvaggio con tutto quel buio che dava agli alberi l'aspetto di una foresta. La notte sembrava più grande.

Urtammo il pontile d'arrivo con uno scossone, il motore si fermò e gli uomini cominciarono la manovra parlando poco. Le grosse funi di ritenuta gemevano tese e bagnate attorno alle palafitte. Il cielo cominciava a diventare smorto e l'acqua anche. Fra poco avrebbero co-

minciato a volteggiare i caccia. Il trattore si arrampicò rombando faticosamente sull'argine e il cannone lo seguì facendo scricchiolare in modo pauroso la zattera. Adesso, pensavo, si rompe l'attacco, il pezzo viene indietro come una catapulta e ci sbatte nel gran bel fiume. Anche il mulo se ne andò zoccolando rumoroso sopra le travi. Allora io misi in moto e la macchina si arrampicò leggera ed impaziente, e subito filammo via veloci, rimontando i traini, sulle straducole di pioppi che portavano a Ferrara. L'appuntamento era a Boccaleone, alla sera, ma dovevamo trovare una cascina dove nasconderci durante il giorno.

« Conoscevo una ragazza di Boccaleone, una volta », disse Gabriele. « Aveva un paio di tette che non finivano più. »

« Lascia stare le tette » io dissi. « Sta' attento agli aerei, piuttosto. »

« Certe cose non si possono dimenticare. Continuavano a saltar fuori dal vestito e io... »

« Aerei », tornai a dire.

Gabriele alzò sospirando il naso a frugare il cielo.

Verso occidente cominciava a diventare rosa. Attraversammo Ferrara ancora addormentata, e il castello faceva una bellissima e maestosa impressione. Nelle curve si distingueva il segno dei pneumatici passati da poco.

Costeggiando il Po morto di Primaro ci buttammo sulla strada di Ravenna in cerca di una cascina. I muri delle case erano segnati di fresco dalle pallottole, ed anche l'asfalto portava i segni dei mitragliamenti. La strada era deserta, abbandonata, e la campagna anche. Senza vita.

Quel giorno andammo avanti a dormire fino a tardi buttati sopra la paglia in una stalla. L'odore delle bestie e dello strame veniva anche dai muri umidi e scrostati, un odore tiepido che conoscevamo da bambini, e c'era pure il vecchio rumore delle catene contro la greppia e lo sbattere soffocato degli zoccoli. La prima cosa che mi colpì, appena sveglio, fu lo sguardo insistente di una mucca. Ruminava lentamente, sbavando, e teneva la testa girata a fissarci con occhi neri ed enormi che davano un senso di disagio. Anche Gabriele sentì che c'era qualcosa che non andava e sollevò la testa, i capelli pieni di paglia.

« Che cosa vuole? » domandò dopo essersi reso conto.

Io feci una smorfia per dire che non sapevo.

« La conosci? »

« Sta guardando anche te. »

Gabriele si tirò su per osservare meglio.

« È molto che guarda? »

« Non lo so, mi sono appena svegliato. »

« Che ore sono? »

« Le quattro e un quarto. »

La mucca continuava a fissarci. Le altre niente, mangiavano pacifiche e tranquille sventagliando a volte la coda, e lei invece teneva ostinatamente la testa girata.

« Mi sembra che guardi te, in particolare », disse Gabriele. « Non può darsi che sia una delle tue mucche? »

Io considerai un poco la bestia, perché poteva anche essere. Era una bella mucca, di razza romagnola, mantello grigio chiaro, bene in carne, e le corna lirate a mezzaluna. La coda forse non molto bene attaccata, un poco alta voglio dire.

« Mai vista prima d'oggi. »

Gabriele scosse la testa.

« Allora è il tuo solito fascino », disse. « Tu hai sempre una fortuna sfacciata con le vacche. »

Ci alzammo scrollandoci di dosso la paglia. La mucca ci seguì con lo sguardo sino alla porta, ma io ero ben sicuro di non averla mai conosciuta.

Sull'aia c'era un sole chiaro da pomeriggio e si sentiva il rumore di un aereo. Alcuni marinai stavano mangiando seduti sopra balle di paglia, e altri dormivano ancora, con il basco sugli occhi. Noi andammo al pozzo, ci mettemmo a torso nudo e Gabriele tirò su un secchio d'acqua sgocciolante. Dalla casa venne fuori una ragazza con un catino e un pezzo di sapone da bucato, era una bella ragazza, con le sottane corte e le gambe nude. L'acqua era fresca e svegliava. Dal fienile, alcuni contadini stavano a guardarci appoggiati ai forconi; non riuscivano a capire come mai fossimo italiani e soprattutto marinai.

Arcangelo era seduto al tavolo di cucina con un padre francescano. Noi salutammo, e il padre

disse: « Sia lodato Gesù Cristo » e noi presi alla sprovvista facemmo semplicemente di sì con la testa.

« Ho fatto preparare una frittata di cipolle », Arcangelo disse.

Noi trovammo che andava bene. La ragazza del sapone portò un fiasco di vino bianco e dei bicchieri, e c'erano altre due donne che stavano preparando da mangiare, e anche dei bambini. Il pavimento era di mattoni.

« Il padre mangerà con noi », disse Arcangelo.

Il frate sorrise benevolo. Era sulla quarantina, magro e con una bella barba rada e grigiastra.

« Da dove venite, padre? » domandò Gabriele versando da bere.

« Da Ripapersico », lui disse. « Sono in giro a raccogliere per il convento. »

« Purtroppo noi abbiamo da offrire soltanto dei cannoni », disse sorridendo Gabriele.

Anche il frate sorrise.

« Le ruote si potrebbero utilizzare », disse.

Ridemmo, e il frate alzò il bicchiere verso le donne.

« Dio ve ne renda merito. »

Le donne bisbigliarono qualcosa facendosi il segno della croce, e noi bevemmo il vino fresco. Dopo il frate indicò i leoni di San Marco che noi portavamo sulle mostrine e disse pensieroso:

« *Pax tibi, Marce evangelista meus!* »


« Questo è il leone di guerra », spiegò Gabriele. « Con la coda alzata e il libro chiuso. »

Il frate si chinò a guardare uno dei leoni da vicino, e poi scosse un poco la testa.

« Curioso », disse ancora sorridendo. « Però preferisco l'altro. « Un libro chiuso non serve, e una coda alzata... non sta bene! »

Noi ci mettemmo a ridere. Una delle donne portò in tavola, e il profumo della frittata ci fece sentire proprio in Romagna. Anche un aereo che passò molto basso con un fracasso indiavolato facendo saettare per un attimo l'ombra sull'aia. *Spitfire*, ma nessuno ci fece troppo caso. Il frate soltanto disse che la settimana prima era stato a Massalombarda.

« Si sentiva il cannone. »

Ecco, a Massalombarda si sentiva il cannone. Certamente doveva sentirsi anche da casa mia, e magari c'era un riflettore piazzato sull'aia, davanti alla cucina. E dentro mia madre che friggeva una frittata di cipolle per qualche indiano o polacco, e forse Elisa doveva andare in cantina a prendere bottiglie. Molto probabilmente era così.

Guardai la ragazza che stava accucciata davanti al fuoco a rimescolare in un tegame di terracotta. I piedi arcuati negli zoccoli mostravano i talloni di un rosso pallido e pulito. Doveva avere la stessa età di Elisa. Una dentatura di quelle che fan desiderare di vederle mordere una

mela. Il corpo si modellava anche troppo bene nella sottana, e il rotondo dei seni premeva maturo contro la scollatura.

Il pensiero che qualche africano dal muso di scimmia avrebbe potuto infilare le mani dentro quella scollatura, mi dava fastidio. Ma poteva accadere, e anche ad Elisa.

La ragazza si sollevò e vedendo che la guardavo arrossì un poco.

Sarebbero arrivati gli altri, e naturale che avrebbero cercato di portarla a letto. La cosa più naturale e logica del mondo. Quasi un diritto. Le guerre sono sempre uguali e gli uomini in guerra anche. Soltanto che esistono anche i tipi che entrano senza bussare, e questa volta ce n'erano addirittura dei reggimenti. Forse i Padri della Carta Atlantica si erano dimenticati di scrivere che non sta bene andare in giro per i paesi liberati a sfondare ragazze, o forse i marocchini non sapevano leggere, non so; l'idea comunque di Elisa infilata sopra un volontario di Casablanca, uno, dieci, venti volontari di Casablanca, era davvero poco simpatica. I volontari di Casablanca, nella loro semplicità africana, avrebbero potuto obiettare che non era colpa loro se le ragazze della penisola si erano trovate improvvisamente la guerra fra le gambe e alle spalle. Era colpa di Mussolini e anche mia, e che io e Mussolini avessimo torto era ormai dimostrato. Tutto sommato, la cosa era però fa-



stidiosa, pure se conferiva un certo sapore romantico all'ostinazione di voler sparare fino all'ultima cartuccia.

Domanda: « Spieghi l'interessato le ragioni per le quali, in dispregio a precisi ordini della superiore Autorità militare, e venendo meno al giuramento di fedeltà a Sua Maestà il Re Imperatore, ha ritenuto di doversi arruolare nella Marina da guerra della sedicente Repubblica del Cav. Benito Mussolini ».

Risposta: « Tra l'altro mi dava fastidio eccetera eccetera... »

« Stai andando in oca », disse Gabriele versandomi da bere.

« Scusate », io dissi sorridendo al frate che stava raccontando non so che cosa di un campanile che sorgeva nelle vicinanze.

« Se dovesse subire dei danni, sarebbe una perdita irreparabile. »

I campanili non mi interessavano. Nemmeno il porto di Genova, il duomo di Milano e la torre di Pisa. La distruzione dell'abbazia di Montecassino mi aveva lasciato indifferente.

« Speriamo che si salvi », disse il frate.

Io speravo che si salvassero altre cose molto più importanti. Mi sentivo davvero l'ultimo soldato romantico d'Europa, ed anche la frittata sembrava più saporita.

« Cristo, che frittata buona! » dissi.

Mi sarei morsicato le labbra.

« Scusate, padre », dissi.

Il frate ebbe un sorriso benevolo.

« È una frittata veramente buona », disse.

Al tramonto ci rimettemmo sulla strada, e tutti vennero sull'aia a vederci andare. Il frate ci regalò alcune medagliette. Io e Gabriele andammo prima nella stalla a dare un'occhiata alla mucca, e ancora lei ci guardò a lungo quasi volesse dire qualcosa.

Quando fu buio si accesero i riflettori, e questa volta più vicini. Poi vennero alcuni cacciabombardieri, lanciarono dei bengala, ma non ci notarono. A mezzanotte eravamo a Boccaleone, e il fronte era a pochi chilometri.

## 33

Per la terra era già primavera, e la campagna era tutta verde, e i frutteti erano fioriti. Grandi riquadri bianchi e color rosa rompevano l'uniformità delle coltivazioni. In cielo guizzavano le prime rondini. Le cantine avevano le botti piene di vino, e la Morte aspettava paziente bevendo l'albana.

Le piazzuole erano scavate sotto i pagliai, nei cortili, anche nei frutteti, e queste ultime ricoperte con cupole di rami foderate di zolle verdi. Il Senio era a quattro chilometri, e le trincee erano piccole celle ricavate nello spessore umido degli argini. I soldati camminavano cauti lungo il ciglio dei fossi e nell'ombra delle siepi, nel silenzio delle strade deserte e abbandonate. Oltre il fiume, gli inglesi dovevano avere centinaia di batterie, però sparavano di rado; qualche scroscio improvviso di granate, di tanto in tanto, e colpi isolati; si sentiva lontano il tonfo opaco di partenza e alcuni secondi dopo sibilava la granata che andava a schiantarsi nei campi, nei frutteti, sulle strade, nei cortili. Le schegge si infiggevano violente nel tronco dei mandorli e dei peschi mettendo a nudo un palmo di fusto umido sotto la corteccia strappata, e gli alberi si sfioravano un poco sfarfallando petali candidi e rosa sull'erba. L'odore irritante dell'esplosivo si mescolava un attimo soltanto al-

l'odore forte delle concimaie e al profumo dei fiori e delle viole nei fossi. Poi tornava il silenzio e c'era soltanto il sole. Tutto attorno erano i piccoli crateri aperti dallo scoppio delle granate, e il terreno spalancato aveva il colore bruno dei campi arati di fresco. Qualche volta la granata sfondava un muro.

I contadini erano rimasti nelle case. A malincuore erano venuti indietro quelli che abitavano a ridosso dell'argine, e a volte tornavano a vedere, e magari c'era un mortaio piazzato in cucina che sparava attraverso la finestra sbrecciata. Ma gli altri erano rimasti nelle case, dopo aver rinforzato i muri verso il fronte con cataste di tronchi e mattoni. Uomini e donne con la sensibilità dei soldati; riconoscevano ormai il calibro delle granate dall'esplosione, sapevano come muoversi nell'ombra quando un aereo era a picco sul tetto, ed anche sapevano quand'era il momento di buttarsi nei rifugi scavati sotto la stalla. Dal fruscio metallico della traiettoria sapevano se la granata sarebbe caduta vicino o lontano. Qualche uomo si azzardava a volte nei campi, con una roncola o la vanga, e se una granata senza ragione lo sorprendeva così all'aperto, si buttava giù in un solco con la faccia contro la terra ad aspettare rassegnato che scoppiasse. Nelle case la vita continuava quasi normale, ma come nei giorni di festa; con gli uomini in ozio sulla porta, voglio dire,


a guardare svogliati il cielo. Le strade però erano deserte, e i cortili erano senza bambini.

La guerra sembrava morire così com'era nata, cinque anni prima, sul fronte francese. Attività di pattuglie e duelli di artiglieria. Le pattuglie però uscivano se avevano voglia di uscire e le artiglierie sparavano se ne avevano voglia.

I contadini non potevano che essere contrari al fatto che noi avessimo scambiato le loro case per fortini e i loro canali per fiumi sacri alla Patria. Nessuno comunque sfiorava l'argomento o accennava a parlar di politica, nemmeno per chiedere che cosa speravamo di tirar fuori da quelle cannonate. Per noi, sarebbe stato tra l'altro troppo complicato spiegare che non ci aspettavamo niente, niente proprio, e che se anche al posto di Mussolini ci fosse stata Greta Garbo, sarebbe stato lo stesso, voglio dire saremmo stati ugualmente in quei campi a sparare.

Alla sera accendevamo gli stoppini nei bossoli di rame riempiti tre quarti di terra e un quarto di cera, e restavamo in cucina sino a tardi a parlare, ma si avvertiva distintamente che la guerra esisteva soltanto per noi. Per i contadini esistevano semplicemente due eserciti stranieri che per un colmo di sfortuna stavano scambiandosi granate sui loro campi. A volte entrava un marinaio in elmetto a riferire qualcosa, oppure suonava il telefono e chiamavano

dal comando del gruppo o dalla pattuglia in linea. Uno dei contadini era stato in Russia coi bersaglieri, e spesso ricordavamo avventure accadute a migliaia di chilometri, dimenticando semplicemente che da un momento all'altro tutto poteva tornare ad accadere in cucina. Le donne ascoltavano i nostri racconti con un'ombra di timore incredulo negli occhi.

A volte, prima di andare a dormire, la padrona di casa veniva a domandare se al mattino avevamo in programma una sparatoria e a che ora. Perché c'era da fare il pane, o il bucato, o qualche altra cosa importante, e lei doveva sapere. Dopo si spogliava per andare a letto perché era a casa sua, e noi invece ci toglievamo soltanto le giubbe e gli scarponi perché eravamo al fronte.

Nelle notti buie si accendevano i riflettori, fuori tiro, e tenevano compagnia alle sentinelle che guardavano verso la linea se qualche razzo rigava in cielo il segnale rosso del pericolo. Erano la luna che l'Ottava Armata aveva portato da casa.

## 34

Molte cose accaddero in Europa e nel mondo tra la fine di marzo e i primi giorni di aprile, ma quasi nessuna lungo gli argini del Senio. La guerra stava dando i suoi guizzi estremi nel cuore stesso della Germania, l'intero schieramento dell'Ovest era in ritirata e i bolscevichi bussavano già alle porte di Vienna, ma il fronte italiano sonnecchiava ancora in una pigrizia da grandi manovre. Soltanto per i nostri paracadutisti sembrava il primo giorno di guerra. Gli ultimi granatieri tedeschi venuti a montare svogliatamente la guardia alla valle del Po erano invece tristi e non avevano voglia di sparare.

A volte io andavo a Fusignano all'osservatorio. Partivo quando cominciava ad albeggiare e il fronte era ancora addormentato, prendevo a destra sino al canale di Lugo, poi a sinistra lungo il canale sino a Bizzuno, e poi giravo attorno a Fusignano e sbucavo sull'argine del Senio poco sopra il paese. L'ultimo tratto era scoperto, e a volte qualche pallottola dolorava tra i filari stracciando le foglie.

Fusignano era un paese disgraziato e deserto, un pericoloso paese con strade ingombre di macerie, pali della luce spezzati, fili pendenti da ogni parte, finestre divelte, porte sfondate, e una quantità di granate inesplose. Le buche enormi delle bombe d'aereo erano colme di acqua tor-

bida. Nelle case sventrate e bruciacchiate si vedevano gli avanzi freddi della vita di un tempo. Letti di ferro contorti, scale senza scopo, lavandini appesi a mezze pareti di mattonelle, cappe di camini senza focolare, gabinetti appollaiati negli angoli, carte da parati a fiori e strisce che riquadravano muri maestri, e a terreno cumuli di macerie, calcinacci, travi spezzate, mobili sfasciati. Ad intervallo quasi regolare cadeva una granata e allora crollava un cornicione, si torceva una grondaia, volava via un nugolo rossastro di tegole, sballonzolavano i fili della luce staffilando le macerie. Una città morta, e raramente qualche soldato si avventurava cauto nelle strade.

Gli argini del fiume erano nostri e nel primo c'erano i bunker di riposo; il fiume si attraversava su passerelle sospese che ondeggiavano elastiche, e cunicoli bui scavati nell'argine esterno portavano alle feritoie nascoste fra l'erba. Davanti era schierata l'Ottava Divisione indiana.

Fusignano aveva arredato i bunker, e c'erano poltrone, tavolini, libri, servizi di bicchieri, stuoie, c'erano anche sedie a sdraio, e di notte poteva capitare di sfogliare i volumi di un'enciclopedia al lume fioco di una lucerna ottocentesca. Pesanti tendaggi chiudevano l'ingresso dei cunicoli.

A guardar fuori dall'argine esterno si indovinavano gli avamposti dove durante la notte gli



indiani portavano le mitragliatrici. Una campagna silenziosa, immobile, deserta, come abbandonata da anni, con le case in rovina, gli alberi scorticati, e i segni delle granate tutto attorno, in un'atmosfera infida da terra di nessuno. Le siepi sfondate e i fossi colmi d'erba. In fondo, tra la vegetazione, si distinguevano i campanili di Bagnacavallo.

I campi si svegliavano un poco al tramonto quando la retrovia si muoveva per i rifornimenti. Salve di mortaio facevano allora volare zolle di terra. Gli indiani avevano anche mitragliere a lunga gittata che tiravano traccianti viola e azzurre; arrivavano silenziose segnando lentamente grandi archi di traiettoria nel cielo turchino, poi scoppiavano in modo opaco, quasi belle.

Io ricordavo di essere passato da quelle strade in altri tempi, e come allora c'era nell'aria quel profumo inebriante di terra che germoglia. Come in un torpore sentivo il desiderio di stare un poco coricato sull'erba fresca dell'argine, a far castelli in aria magari, a non pensare alla guerra voglio dire, a pensare un poco a me stesso, oppure non pensare assolutamente. La terra scavata odorava di umanità.

Erano ricordi di sagre di paese, di contadine di diciotto anni, di balli all'aperto nelle aie dove il granoturco steso a seccare veniva spalato in un angolo per far posto alle coppie e ai tavoli

segnati dai cerchi scuri dei bicchieri di sangiovese e di bertinoro; ricordo dei primi baci e del primo amore saltato fuori lungo una carraia sul morbido di un prato di trifoglio. Il cannone incendiava le case, apriva buche scure nei campi, sconvolgeva i cimiteri, potava violento gli alberi da frutta e i campanili, sbrecciava i ponti. Ma sembrava una guerra progettata sull'aia in un meriggio d'estate oppure nella stalla in una sera d'inverno.

Sarebbe stato meraviglioso lasciarsi prendere da quella specie di ubriacatura e montare in piedi sull'argine a stirarsi di dosso la pigrizia del tempo respirando a pieni polmoni il profumo della Romagna. Meraviglioso sarebbe stato. Senza gli indiani.

Ma gli indiani c'erano. Accucciati dentro la terra ad aspettare la primavera. Al mattino presto, quando la nebbia copriva ancora bassa la pianura, l'aria portava rumore di carriaggi e a volte le voci misteriose ed esotiche dei conducenti. Come ladri, strisciavamo fra le rovine del paese in cerca di vino. Le cantine erano lunghi androni odoranti di umidità con botti enormi di albana sui due lati, e noi segnavamo le botti migliori scrivendovi col gesso nomi di ragazze lontane. Il vino spillato da qualche scheggia di granata faceva la poltiglia sul pavimento di terra. Durante le notti tranquille si restava a bere silenziosi nel buio ascoltando quasi con piacere



le raffiche rade dei mitragliatori indiani che sparavano alle ombre.

Il vino schiariva la situazione e ne limitava i confini in modo preciso. La guerra cominciava dalle feritoie, viveva qualche chilometro fin dietro lo schieramento delle artiglierie, poi si spegneva nel vuoto. Era una guerra pulita. Le città e i paesi alle spalle vivevano d'altro ed era come se non esistessero.

Questa solitudine e questo abbandono permettevano però il sorgere degli orgogli più assurdi. Era persino possibile tornare a parlare di patria, e chiamarla magari Italia, perché quanto si era accumulato di retorico e di falso in quel nome si sperdeva nella realtà del vento che spazzava dagli argini il fumo delle granate.

Il trentesimo giorno, in pieno sole, il cielo cominciò a vibrare quasi improvvisamente nel fragore di centinaia di motori a pieno regime, e in pochi minuti la campagna mutò violentemente aspetto diventando di un grigio disperato. La terra si mise a tremare, e una muraglia di polvere e di fumo si alzò al disopra dei campanili ad oscurare l'orizzonte.

L'Ottava Armata avrebbe potuto venire avanti ingranando semplicemente la marcia. Per due ore, centinaia di bombardieri a bassa quota continuarono invece a preparare il terreno dall'alto, chilometro per chilometro, dalla via Emilia ad Alfonsine. La muraglia di fumo sembrava scaturire con violenza naturale dalla terra stessa, avvolgeva i paesi, la pianura, ogni cosa. La Morte correva impazzita per i campi a cercarci.

Coricato in un solco io aspettavo con il cuore che batteva in modo furioso, riuscendo soltanto a pensare che c'era troppa benzina in cielo, e che a Pompei dovevano aver provato qualcosa del genere. La terra rintronava sussultando mentre le esplosioni si avvicinavano, ma io ero proprio vuoto e riuscivo a metter giù soltanto « Padre nostro che sei nei cieli », questo lo ricordavo benissimo, anche « frutto del ventre tuo Gesù », persino in latino, poi avvertii l'ondata accostarsi



velocemente, assordante, anche la vidi scuotere un filare di viti che si piegò come urlando sotto l'uragano, e fu come se la terra stesse per mancarmi sotto e allora mi aggrappai ficcandovi le dita e premendo la faccia nel solco e l'uragano passò in un baleno con un urlio spaventoso e pesante coprendomi d'aria e di terra e di sassi e tutto si muoveva e le orecchie fischiavano e il respiro non voleva più uscire dai polmoni.

Nessun dubbio che se avevamo peccato, era arrivato anche il momento di pagare.

Alzai la testa, e sembrava una sera di novembre con la nebbia, una sporca nebbia rossastra e bruna dall'odore irritante. I campi erano macchiati di scoppi, e fra gli squarci del polverone si vedevano basse e chiare le sagome degli aerei in fuga. Mi accorsi di stringere senza ragione una manciata di terra e di erba in poltiglia, e avevo anche della terra fra le labbra. Accanto c'erano due marinai con la faccia sporca e gli occhi spaventati, e io provai a sorridere ma arrivò un'altra ondata e buttammo giù la testa stringendo i denti e tutto tornò a sussultare a scuotersi a rompersi a saltar via, ma fu questione di un attimo.

Verso Fusignano le bombe continuavano a grandinare e la terra a schizzare lontano verso il cielo scuro. Io mi tirai a sedere. I marinai erano illesi, uno soltanto sanguinava un poco dalla fronte, ma era stata una pietra. Questa volta

riuscii a sorridere e tirai fuori le sigarette spiegazzate. Il sole cominciava a filtrare tra la polvere e si intravedeva lo squallore degli alberi dai quali pendevano brandelli di corteccia e di rami. Da un campo vicino si sentiva gridare disperatamente, ma noi eravamo intontiti e prima accendemmo le sigarette restando un poco seduti senza parlare. Poi ci accorgemmo che gridavano sul serio e allora corremmo a vedere. C'era un contadino inginocchiato accanto al cadavere di una donna, e ci guardava urlando; gli dicemmo di andare a casa, e ci mettemmo a correre verso la batteria.

I campi erano venuti in mezzo alla strada e c'erano piccole bombe inesplose tutto attorno come se fosse saltata una polveriera. Incontrammo alcuni marinai e dei contadini feriti leggermente che andavano all'infermeria, e in un fosso anche il corpo ancora caldo di un ragazzo. Demmo un'occhiata ma era proprio morto. Nell'aria calda galleggiava un velo di pulviscolo che dava fastidio agli occhi e ai polmoni.

In batteria era tutto rovesciato e pieno di schegge e di terra, cariche bruciacchiate, bossoli e granate buttate attorno, ed anche un cannone piegato un poco su un fianco. Le linee telefoniche pendevano a brandelli come se fossero passate le cavallette. Due feriti erano coricati in attesa dietro il muro di una casa.

Passarono alcuni marinai con le barelle cariche, e dissero che alla batteria vicina c'erano anche dei morti. Poi passò il capitano pedalando furiosamente su una bicicletta da donna e gridò qualcosa ma nessuno aveva tempo di dargli retta. Gabriele aveva la divisa strappata e la faccia che sembrava appena uscito da una carbonaia; stava limando con cattiveria l'otturatore di un pezzo che non voleva chiudere, e teneva una sigaretta spenta tra le labbra. Arcangelo zoppicava attorno gridando ordini, e tutti lavoravano come dannati e capivano le cose al volo. Gli artificieri andavano in giro bestemmiando sulle ginocchia a cercare gli inneschi che si erano sparsi fra l'erba.



Improvvisamente, all'imbocco di un rifugio, mi si parò davanti il capocuciniere in elmetto e tamburo a tracolla.

« Posso rullare la carica, signor tenente? »

Prima che riuscissi ad afferrarlo, qualcuno lo trascinò in fondo al rifugio, ma durante la notte il tamburo rullò disordinatamente varie volte come sotto la grandine.

L'attacco arrivò con un brontolio lontano e pesante di roccia che sta franando; allora noi aprimmo il fuoco sopra gli sbarramenti, alla cieca, e le bocche da fuoco rincularono urlando e liberandoci dalla tensione.

Fu l'ultima sfuriata della guerra in Italia. Sparavano tutte le batterie e i gruppi tedeschi lungo il Santerno, e dall'altra parte c'era una

bocca da fuoco ogni dieci metri, il mondo intero c'era, le schegge foravano gli scudi, i muri, spaccavano gli alberi, inginocchiavano gli uomini nell'erba, un fracasso da disastro ferroviario, e bisognava urlare per intendersi, e non si capiva niente, però si capiva tutto, le ore passavano svuotando le riservette, l'infermeria lavorava, il cimitero lavorava, tutti i santi lavoravano, poi non so bene ma era un casino inconcepibile e venne la sera e sparavamo ancora, venne la notte e sparavamo ancora, poi finirono le spolette e tirammo via le granate senza, così! tanto per sparare! Varsavia ecco! granate senza spolette, fuori anche loro Cristo, fuori! poi finirono anche le granate e allora smettemmo davvero di sparare.

Era mezzanotte e nel buio passavano lentamente gli ultimi fanti della *Wehrmacht* con le mitragliatrici sulle spalle e i nastri di pallottole appesi al collo. Noi avevamo ancora qualche pezzo lontano che stava ultimando metodico la scorta di granate. I colpi partivano ad intervalli regolari quasi annunciassero la nascita dell'erede al trono. In cielo si sentiva rumore di aerei a bassa quota, e il fuoco diradava. In infermeria medicavano con la grappa.

Le pattuglie inglesi erano vicine, e allora tirammo fuori i pezzi dalle postazioni, e i marinai li trascinarono a braccia dietro il fiume dove aspettavano i trattori. Io restai con Arcangelo a



guardare mentre si allontanavano, poi corremmo dal capitano a dire che tutto era in ordine.

Vicino al ponte il fuoco riprese con violenza e senza ragione, le granate scoppiavano illuminando la notte, e con Arcangelo ci buttammo allora in una casa in attesa di un attimo di calma per passare. Nel rifugio i bambini piangevano spaventati ed anche le donne singhiozzavano; gli uomini stavano silenziosi e impotenti a testa china. Le schegge picchiavano secche contro i muri e le porte, si sentivano a volte schianti paurosi, e c'era un'immagine della Vergine con un piccolo lucignolo acceso che si muoveva. Poi tornammo fuori, e un contadino gridò che eravamo matti e che al mattino sarebbe venuto a raccoglierci in un campo.

In mezzo al ponte c'era un tedesco morto, gambe larghe e faccia nella polvere, che montava solitario la guardia sotto le granate. Le ventate delle esplosioni arrivavano violente contro il viso assieme a terriccio.

Correndo dentro i fossi, per strade deserte, riuscimmo finalmente a portarci fuori dalla zona del fuoco, e dietro di noi la campagna bruciava attorno al ponte. Nel bagliore si distinguevano a volte le sagome basse degli aerei che volavano come in cerca di qualcosa, quasi strisciando contro il cielo rossastro.

Sembrava d'essere usciti da una casa in fiamme, anche da una violenza irragionevole e as-

surda, e camminare nel buio delle strade silenziose era riposante pure se la stanchezza faceva ormai sentire il peso dei muscoli e delle giunture. I nostri passi scricchiolavano sulla ghiaia, le case erano buie, e noi camminavamo in silenzio respirando volentieri l'odore fresco dei campi e dell'erba.

A Santa Maria in Fabriago era tutto tranquillo, e il campanile rotondo evocava nella notte ricordi d'altri tempi. C'era una batteria ippotrainata tedesca ancora attaccata, e i conducenti aspettavano silenziosi accanto ai cavalli immobili. I marinai avevano invaso le case e i fienili. Faticammo un poco a trovare Gabriele sepolto nel fieno, ma non ci fu possibile svegliarlo. Era anche inutile. Allora ci buttammo a dormire, e non ricordo se verso il fiume stessero ancora sparando.

## 36

Dopo ogni cosa andò in fretta, e in pochi giorni la ritirata ci portò fuori dalla Romagna. Migliaia di uomini cadevano ogni giorno in mano al nemico, o lo aspettavano buttati ai margini della strada, al termine dell'avventura. La guerra smobilitava in tutta Europa. Gli americani avevano tagliato in due la Germania, l'artiglieria sovietica sparava gli ultimi colpi nelle strade di Berlino, e gli inglesi correvano indisturbati sulla via Emilia.

Noi camminavamo nottetempo, e ci accompagnava il rumore dei bimotori che battevano bassi la strada fra grappoli di bengala. I fuochi scendevano appesi a piccoli paracadute di seta, e una luce oscillante illuminava squarci di pianura riflettendosi nell'acqua dei canali. Le traccianti rosse si inarcavano scoppiettando dal cielo, e nella lontananza avevano una lentezza languida da fuochi d'artificio. Lunghe teorie di carrette ucraine intralciavano la marcia ingolfandosi ai ponti e agli incroci. A volte sibilava inattesa una granata, e l'esplosione faceva allora impennare i cavalli e li spingeva nei fossati, contro i radiatori, sopra gli affusti, tra le bestemmie e gli schiocchi di frusta dei conducenti.

Di tanto in tanto ci fermavamo a sparare, e i paracadutisti andavano all'attacco attraversando

a nuoto i canali. I polacchi della Quinta Armata erano già a Bologna.

L'ultimo combattimento fu nell'isola di Ariano, e quando il ponte in faccia alla pianura si dimenticò di saltare, l'isola si riempì di confusione e di esplosioni. Sulla strada dell'argine che andava a Taglio di Po i carriaggi correvano in disordine con i cavalli spaventati, e dense colonne di fumo giallastro rotolavano verso l'alto. Gruppi di soldati con le armi in spalla camminavano lungo le rive in cerca di barche, e nei campi scoppiettavano raffiche di mitragliatrici. Le antiaeree del traghetto tenevano faticosamente indietro i caccia d'argento che si buttavano urlando in picchiata. Erano picchiate perfette, classiche, picchiate sicure e acrobatiche da gente che ha vinto la guerra. Lungo le ali crepitavano rapide e rossastre le fiammelle delle mitragliere, e le pallottole tracciavano lunghe corse di zampilli nell'acqua come piastrelle lanciate per gioco.

Io e Gabriele montammo sulla zattera che gli orologi segnavano già il 25 aprile, il cielo era pieno di stelle, una meravigliosa notte rigata dalle traccianti, e alcune granate al fosforo riversavano candore fra i salici riflettendo nel fiume che scorreva tranquillo. Per tutta la notte si sentirono le raffiche e i colpi dei paracadutisti che difendevano il traghetto strisciando lentamente indietro lungo i fossi e i filari. Gli ultimi



passarono a nuoto mentre nell'isola un campanile suonava a distesa.

All'Adige pioveva, e traghettammo nottetempo sotto il tiro dell'artiglieria. Le rive erano alte e viscide. Il fiume rompeva gonfio contro i piloni di un ponte crollato, e le pattuglie nemiche erano a centinaia di metri nella campagna e sparacchiavano raffiche brevi. Verso l'alba buttammo gli otturatori nel fiume.

Quando ci rimettemmo in movimento, sull'altra sponda, alcune granate a *shrapnel* vennero a scoppiare biancastre attorno a un campanile, e molte tegole volarono in frantumi con un rumore secco. Aveva smesso di piovere, le nuvole si erano aperte un poco sull'orizzonte, e un sole limpido era venuto a luccicare nelle pozzanghere. La strada fiancheggiata da platani costeggiava per un tratto l'argine, e c'erano ancora due tedeschi infilati in una buca che si divertivano a sparare sull'altra sponda con un fucile mitragliatore. I casolari non davano segno di vita, e c'era tutto attorno la desolazione delle contrade in attesa delle prime pattuglie di un esercito. Passò soltanto una vetturetta tedesca, di corsa, poi un carretto tirato da un ragazzo scalzo, in lacrime, e sopra riversa una donna che si lamentava.

Il carretto prese una viottola di traverso per i campi che si perdeva tra i salici, e la vetturetta tornò indietro quasi subito, e a bordo c'erano i due tedeschi del fucile mitragliatore che ci salutarono agitando le mani. Sulle maniche avevano il nastrino grigio dell'Afrika Korps.

I trattori erano rimasti oltre il fiume, e adesso c'erano coppie di buoi che trascinavano lentamente i cannoni. Noi tenevamo gli occhi aperti e le armi imbracciate perché raffiche brevi di mi-



tra avevano preso a crepitare attorno nella campagna troppo deserta e silenziosa.

Attraversammo due paesi imbandierati, e la gente era fuori nelle strade ad aspettare, e ci guardò sbalordita. I buoi non consentivano alcuna confusione fra noi e l'Ottava Armata, e tutte quelle bandiere con lo stemma sabaudo e l'improvvisa paura della gente ci misero di buon umore.

A mezzogiorno ci fermammo in una grossa borgata ad aspettare i battaglioni che avevano passato l'Adige più a valle. I negozi erano chiusi e sembrava domenica. Sulla strada passavano gruppi sbandati di soldati tedeschi, e la gente li guardava in silenzio ostentando indifferenza. Verso sera cominciarono ad affluire le colonne dei marinai, e i cucinieri si misero a preparare grandi marmitte di caffè in un angolo della piazza.

Il maggiore arrivò a bordo di una macchina da corsa che riempì il paese di fracasso. Fece alcuni passi per sgranchire le gambe, battendo i piedi sul selciato, poi tornò verso la macchina e ci guardò con un sorriso rassegnato.

« Questa volta, ragazzi, siamo arrivati al capolinea! » disse allargando le braccia.

Raccontò che i partigiani erano in movimento da qualche giorno in tutto il Nord, che Mussolini era stato fucilato, e che i tedeschi stavano arrendendosi in massa. Noi avevamo l'ordine di

andare a Trieste per tenerla contro gli slavi sino all'arrivo degli Alleati, ma sembrava che la strada fosse già tagliata a Padova da una divisione neozelandese.

Era seduto sul predellino della macchina, e noi attorno in piedi. Il basco buttato indietro sulla nuca, e adesso ci guardava come se l'insieme avesse dovuto preoccupare soltanto noi.

« Tutto a puttane! » disse ancora allargando le braccia.

Sul petto aveva una fila di nastrini azzurri, e il distintivo da sommergibilista. Quando vide i buoi fece due occhi divertiti.

« Quante bocche da fuoco ancora in grado di sparare? » domandò.

« Neanche una », disse il capitano.

Lui fece un sorriso e poi alzò le spalle.

« Buttatele in un prato o in un canale », disse. « Se le cose si mettono male, non possiamo entrare in combattimento con delle vacche! »

Noi lo guardammo.

« È ancora possibile che le cose non si mettano male? » domandò il capitano.

« No », disse lui alzandosi faticosamente per una vecchia ferita in Atlantico. « Si potrebbe avere del caffè? »

Per molte ore continuarono ad arrivare marinai stanchi ed infangati, e l'aroma del caffè vagava per il paese. Sotto i portici che correvano attorno alla piazza erano ammassati uomini, armi, automezzi, buoi, e sembrava un giorno di mercato, soltanto che era buio pesto e nessuno comperava e vendeva. Un rumore sordo di cingoli e di motori accelerati continuò a farsi sentire minaccioso per tutta la notte sulle strade attorno che portavano a Padova. I civili erano chiusi nelle case, senza segno di vita, e soltanto alcuni gatti gironzolavano leggeri e guardinghi attorno alle cucine. Nell'aria umida dei vicoli sembrava quasi di percepire il consumarsi lento della notte, e tutti sapevano che il giorno dopo sarebbe stato, in ogni modo, l'ultimo giorno.



Passò anche un gruppo di mongoli, parlando a voce alta e ridendo, e proseguì oltre il paese tirandosi dietro alcuni cavalli.

Ancora nel delta, uno degli ultimi giorni, un contadino era venuto a chiamarci disperato, e su nel granaio avevamo trovato due mongoli che stavano sverginando una delle bambine di casa. Sembrava che le avessero sparato fra le cosce. Li avevamo fucilati dietro la concimaia, e i contadini come impazziti avevano infierito sui cadaveri sfondandoli a colpi di tacco e frugando con le roncole negli occhi e nel sesso.

All'alba piovigginava e si era alzato il vento. I battaglioni si incolonnarono sulla strada, e il maggiore li passò in rivista dicendo qualcosa. Poi andò avanti una compagnia di esploratori, e poco dopo tutta la colonna cominciò a muoversi lentamente, in fila indiana sui due lati del-

la strada, con le armi imbracciate e gli occhi in giro per i campi. La strada era quasi deserta, e la poca gente che passava ci guardava in modo preoccupato. Io avevo come l'impressione che si stesse chiudendo una porta, ed anche sentivo montare inesorabile l'indifferenza.

Qualche chilometro prima della città trovammo due cadaveri coricati fra le rotaie della tranvia. Erano due uomini giovani con gli abiti borghesi spiegazzati, e accanto avevano una piccola valigia di fibra, aperta e vuota.

La colonna continuò a sfilare lenta sotto la pioggia.

# PARTE QUINTA

La collina scendeva oltre il reticolato fino alla litoranea, e lontano sulla destra c'era Ancona tutta illuminata. Noi eravamo seduti a terra davanti alle tende e guardavamo lo spettacolo abbastanza silenziosi. Le navi alla fonda nella rada stavano zigrinando il cielo di fuochi di festa. La guerra continuava nel Pacifico, ma era finita, e il mondo sparava in aria. I bengala si alzavano lenti dal luccichio disordinato delle strade spaccandosi colorati nel cielo, e le traccianti saettavano invece veloci dall'allineamento degli oblò illuminati. A volte si accendevano i riflettori e sciabolavano un poco meravigliosi e bianchissimi nel buio. Il mare si confondeva lontano con il cielo stellato.

Noi avevamo voglia di fumare, anche fame, ma più forte la voglia di fumare. Guardando tutta quella felicità che esplodeva alta nel cielo non sentivamo nemmeno invidia, soltanto indifferenza e voglia di fumare. Eravamo quasi convinti che sarebbe venuto il sergente inglese a distribuire un paio di sigarette. Sembrava addirittura inconcepibile, voglio dire, dover finire una guerra di cinque anni senza sigarette. Gli inglesi non avevano fatto difficoltà a concedere l'onore delle armi, ma niente tabacco. E l'onore delle armi non si fuma.

Nel pomeriggio, a dire il vero, erano venuti

alcuni civili al reticolato ad offrire sigarette, e noi ci eravamo quasi commossi. Soltanto che i nostri connazionali avevano chiesto cinquecento lire per dieci sporche Nazionali, cinquantamila lire al chilo. Io e Gabriele non avevamo in tasca che novanta lire, e allora eravamo esplosi mettendoci a sputare attraverso il reticolato con una certa precisione da artiglieri. La sentinella era arrivata di corsa mentre i civili si allontanavano bestemmiando orribilmente contro i fascisti, e noi pregavamo Dio ad alta voce che andassero tutti in rovina a furia di comperare sulfamidici per le donne di casa.

Le navi continuavano a sparare traccianti e la città come a muoversi nel luccichio. Noi guardavamo in silenzio. La luce violenta delle lampade sopra i reticolati era fastidiosa, anche perché rivelava troppo crudamente i pochi metri quadrati di terra rossa e di sassi a nostra disposizione. Le sentinelle camminavano lentamente nei corridoi del filo spinato, e sentirle parlare in quel modo monotono e senza colore faceva una strana impressione. Dovevano avere le tasche gonfie di sigarette.

Quando giù al porto e in città smisero di sparare era tardi e allora andammo a dormire, e ai gabinetti bisognò fare una lunga fila. Le piccole tende buie davano alla collina l'aspetto geometrico di uno sbarramento anticarro. Io e Gabriele strisciammo nella nostra e cominciammo a



prepararla per la notte. Per un poco si sentì ancora parlare e ridere, anche ritardatari scarponare sui sassi che portavano ai gabinetti, poi quasi a strappi il campo diventò silenzioso. Soltanto qualche colpo di tosse, e a volte i richiami esotici e sperduti delle sentinelle.

C'erano odore di sporco e dalle cucine veniva odore di nafta bruciata.

Sono molti cinque anni, con quelle notti che non finiscono mai, e quelle ore che non finiscono mai, e quei dieci minuti che non finiscono mai. Molti anche per dei ragazzi di vent'anni. « ... dalle 5,45 si risponde al fuoco... » Così, quella mattina di settembre. E adesso era quasi difficile comprendere che fosse davvero finita.

Cristo, se era finita! Una delle nostre canzoni diceva: « Contro l'oro c'è il sangue e fa la storia ». Balle. Avevamo visto chilometri di cannoni, di munizioni, di carri armati, di macchine, fiumi di benzina, montagne di pneumatici sempre nuovi che toglievano ogni dubbio. Dopo Sumatra, i nostri giornali avevano parlato di serie difficoltà inglesi per la gomma. Con la Somalia britannica poi, avevamo conquistato il monopolio della cannella, mi pare. Noi potevamo fare il vino *brûlé* e loro no.

Gabriele però diceva che non si trattava di questo. Diceva che un gatto nero doveva averci attraversato la strada. Non era superstizioso, ma i gatti neri lo impressionavano.

« La prossima volta bisognerà fare attenzione », disse.

Eravamo coricati sotto l'unica coperta, e io manovrai un poco per togliere un piccolo sasso da sotto la schiena.

« La prossima volta che cosa? » domandai.

« I gatti », lui disse. « Bisognerà fare attenzione a quelli neri. »

« Perché tu pensi che ci sarà anche una prossima volta? »

« In queste faccende c'è sempre una prossima volta. »

« Che cosa vuoi, la rivincita? »

Lui alzò le spalle.

« Intendo che il mondo non è ancora guarito. »

« Per conto mio può anche morire. »

« Cinismo di vinto. »

« Come sarebbe a dire, non è ancora guarito? »

« Ha bisogno della terza guerra mondiale. È già nell'aria. »

« Io non ne ho bisogno. »

« Tu sei nel mondo. »

« Marco visita. »

Gabriele accennò a ridere come nelle commedie.

« Prima di tutto non sei il tipo. E poi non dipende da te. »

« Perché non sono il tipo? »

« Perché non lo sei. »



Questa faccenda del tipo era seccante. Magari era vera.

« Allora, neanche tu sei il tipo », dissi.

Gabriele ammise lealmente che neanche lui, purtroppo, era il tipo. Quindi, tanto valeva cominciare subito a preoccuparsi dei gatti.

« No », io dissi. « Tipo o non tipo, la prossima volta la lascio fare agli altri. »

« Riusciranno a convincerti che è tuo dovere. »

« E chi dovrebbe operare il miracolo? »

« Gli uni o gli altri. Gli stupidi delle tue dimensioni vanno a ruba. »

Io restai un momento a pensare.

« No », dissi. « Decisamente. »

Gabriele sospirò paziente.

« Diranno Patria, Libertà, Civiltà... »

« Chi? »

« Gli uni o gli altri. Dicono tutti le stesse cose. E tu marcerai nelle strade, le ragazze ti butteranno fiori, e il tuo cuore batterà nel mondo. Non vorrai mica lasciare a un altro il privilegio di combattere per l'Umanità, vero? »

Io cominciai a preoccuparmi.

« Ve' tenente! » dissi. « Non sarai mica impazzito sul serio? Non stai bene qui? »

Da fuori venne la voce roca ed ostile di una sentinella.

« Guarda », dissi. « Noi, i vinti, qui sotto la tenda pacifici e tranquilli; lui, il vincitore, là fuori di sentinella. Questa sera ci sono le stelle,

ma verrà la pioggia, la neve, il vento; noi sempre pacifici e tranquilli sotto la tenda, e lui esposto alle intemperie. Capisci che a farne un'altra corriamo anche il rischio di vincerla? »

Davanti alla tenda si sentì intanto camminare piano sui sassi e poi inciampare nei tiranti con uno strattone che per poco non fece crollare ogni cosa.

« Microbi », disse Gabriele.

Ma era Arcangelo e cercava proprio noi due.

« Che cosa c'è? » io dissi.

Arcangelo si infilò dentro tastandoci le gambe.

« Una sigaretta », disse.

Noi saltammo a sedere buttando indietro la coperta e rovesciando alcune gavette.

« Hai domandato se abbiamo una sigaretta? » io provai a dire.

Arcangelo accese un fiammifero che illuminò violentemente lo squallore giallastro della tenda. Era in ginocchio e teneva proprio in mano una sigaretta, delicatamente fra due dita, in punta. Ci guardava con occhi enormi e sorridenti. Un meraviglioso grammo di tabacco biondo chiaro.

Gabriele si inumidì le labbra e fece un gesto che voleva dire accendere al più presto quella fantastica cosa bianca e sottile. Senza perdere un secondo, Arcangelo portò la sigaretta alle labbra, e prima che la tenda ripiombasse nel buio riuscimmo a vedere una sbuffata di fumo



grigio e azzurrognolo. Dopo ci fu un momento di sospensione, e poi Arcangelo disse:

« Gente... che roba! »

Un profumo fantastico inondò la tenda. La sigaretta passò salterellando nel buio a Gabriele, e vidi la bragia ravvivarsi, ed anche la sentii sfrigolare in modo superbo. Dopo toccò a me, e il fumo mi formicolò nella testa e giù per le gambe. Una piacevole sensazione di nausea e mi sembrava di essere in mare. Tornai a passare ad Arcangelo, e la bragia sballonzolava meravigliosa più di tutti i bengala della terra. Non riuscivo a capire se era una sigaretta leggera o forte. Sentivo soltanto una strana felicità, e pensavo che forse mi avevano messo al mondo per questo, per fumare una sigaretta di tanto in tanto. E poteva anche essere.

« Raccontagli la faccenda del gatto nero », dissi a Gabriele.

FINE

» GRANDE BIBLIOTECA LONGANESI & C. «

## IL CAMMEO [IC]

*Memorie, epistolari, biografie*

Colore della rilegatura: nocciola

12. C.C. S.J. MARTINDALE, *San Camillo*, 288 pp. lire 600
16. CHRISTOPHER HOLLIS, *Sant'Ignazio di Lojola*, 336 pp. . . . . . . . . . . lire 650
21. GEORGE GROSZ, *Un piccolo sì e un grande no*, 50 illustrazioni, 8 tavole fuori testo, 352 pp. lire 1000 *
22. ALGERNON CECIL, *Metternich*, 488 pp. . lire 1300 *
23. HILAIRE BELLOC, *Napoleone*, 480 pp. . . lire 1100
24. P. GAUGUIN, *Lettere alla moglie e agli amici*, 4 tavole fuori testo, 320 pp. . . . . . lire 1200 *
26. EDITH SITWELL, *La regina Vittoria*, 376 pp. lire 1100 *
28. SALVADOR DALI, *La mia vita segreta*, illustrato, 352 pp. . . . . . . . . . . lire 1250 *
29. ANDRÉ GIDE, *Ricordi della Corte d'Assise*, 144 pp. . . . . . . . . . . . . lire 800 *
34. MAURICE COLLINS, *Confucio*, 16 tavole fuori testo, 260 pp. . . . . . . . . . lire 700
36. DESMOND YOUNG, *Rommel*, 4 tavole fuori testo, 416 pp. . . . . . . . . . . lire 1800 *
40. F. LEWIS ALLEN, *Il re dell'oro* (*P. Morgan*), 384 pp. . . . . . . . . . . . . lire 800
41. DANIELE VARÈ, *Il diplomatico sorridente*, 7 tavole fuori testo, 600 pp. . . . . . lire 2000 *
44. GIUSEPPE PREZZOLINI, *L'italiano inutile*, 33 tavole fuori testo, 416 pp. . . . . lire 1600 *
45. JOHN MARTIN BARTLOW, *La mia vita nel delitto*, 296 pp. . . . . . . . . . lire 900 *
46. INDRO MONTANELLI, *Pantheon minore*, 376 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1300 *
47. SALVATORE CASTAGNA, *Giarabub*, 4 tavole fuori testo, 224 pp. . . . . . . lire 1300 *
48. AMERIGO DUMINI, *Diciassette colpi*, 272 pp. lire 1200 *
50. GUGLIELMO PEIRCE, *Pietà per i nostri carnefici*, 280 pp. . . . . . . . . . lire 650
53. INDRO MONTANELLI, *Tali e quali*, 368 pp. lire 1200 *
56. ANGELO STEINER, *Nel paese delle pietre verdi*, 296 pp. . . . . . . . . . lire 900 *

57. CROFT-COOKE e MEADMORE, *Buffalo Bill*, 7 tavole fuori testo, 312 pp. . . . . . lire 1000 *
58. EVELYN WAUGH, *Viaggio in Africa*, 272 pp. lire 900 *
59. WILLIAM SHARPE, *Il cuore del chirurgo*, 352 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1500 *
60. ERNST VON SALOMON, *Io resto prussiano*, 888 pp. . . . . . . . . . . . . lire 2500 *
61. INDRO MONTANELLI, *Busti al Pincio*, 368 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1200 *
62. HEDDA HOPPER, *Sotto il mio cappello*, 480 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1400 *
63. LAWRENCE EARL, *Febbre di coccodrillo*, 11 tavole fuori testo, 256 pp. . . . . . lire 1000 *
65. BUDU SVANIDZÉ, *Diciannove incontri con Malenkov*, 256 pp. . . . . . . . . lire 800 *
68. GIOVANNI ARTIERI, *Nuovo milione*, 14 tavole fuori testo, 660 pp. . . . . . . lire 2400 *
69. ENSIO TIIRA, *La zattera della disperazione*, 224 pp. . . . . . . . . . . . . lire 800 *
70. BRUCE MARSHALL, *Il capriccio dei gatti*, 160 pp. . . . . . . . . . . . . lire 750 *
72. INDRO MONTANELLI, *Mio marito Carlo Marx*, 96 pp. . . . . . . . . . . lire 500 *
73. DARIO CECCHI, *Tiziano*, 15 tavole fuori testo, 400 pp. . . . . . . . . . . lire 1400 *
74. BERTON ROUCHÉ, *Il medico è anche poliziotto*, 272 pp. . . . . . . . . . lire 900 *
75. SCHUBERT *visto da chi lo conobbe*, 340 pp. lire 1200 *
76. DOROTHEA WALEY SINGER, *Giordano Bruno*, 496 pp. seguìto dal testo originale *De l'Infinito universo et mondi* . . . . . . . lire 1800 *
77. EUGENIO DOLLMANN, *L'eroe della paura*, 320 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1300 *
78. EDGAR ALLAN POE, *Epistolario*, 464 pp. . lire 1800 *
80. ISAAC DEUTSCHER, *Il profeta armato* [*Trotsky*], 768 pp. . . . . . . . . . lire 2700 *
81. BRANTÔME, *Le vite delle dame galanti*, 15 tavole fuori testo, 1 dipinta a mano, 744 pp. lire 7000 *
82. INDRO MONTANELLI, *Facce di bronzo*, 288 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1200 *
83. OSBERT SITWELL, *I quattro continenti*, 7 tavole fuori testo, 320 pp. . . . . . lire 1500 *
84. OSKAR KOENIG, *Pori Tupu*, 7 tavole fuori testo, 320 pp. . . . . . . . . lire 1800 *
85. E. S. TURNER, *L'arte della seduzione*, 14 illustrazioni e 14 tavole fuori testo, 344 pp. . lire 1500 *
86. JULE MANNIX, *Noi e l'aquila*, 9 tavole fuori testo, 224 pp. . . . . . . . . . . lire 900 *
87. HANS ULRICH RUDEL, *Il pilota di ferro*, 336 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1400 *
88. DAVID MYNDERS SMYTHE, *L'amante della Francia* [*Madame de Pompadour*], 388 pp. . lire 1500 *
89. GIOVANNI ARTIERI, *Napoli nobilissima*, 12 tavole fuori testo, 336 pp. . . . . lire 1500 *
90. GIOVANNI ARTIERI, *La pulce nello stivale*, 12 tavole fuori testo, 512 pp. . . . . . lire 2000 *
91. ULRICH MOHR, *Atlantis*, 400 pp. . . . lire 1500 *
92. D. POWELL WILSON, *I miei sei forzati*, 464 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1400 *
94. ELSA MAXWELL, *Ho sposato il mondo*, 8 tavole fuori testo, 448 pp. . . . . . lire 1500 *
95. ROLF MAGENER, *Probabilità zero*, 352 pp. lire 1300 *
96. GUY MULDOON, *Leopardi nella notte*, 16 illustrazioni nel testo, 288 pp. . . . . . lire 1000 *
97. PALACIOS CUETO e LUCA DE TENA, *Ambasciatore all'inferno*, 304 pp. . . . . lire 1000 *
99. JOHN DRUMMOND, *Mare profondo*, 288 pp. lire 1400 *
100. ADOLF GALLAND, *Il primo e l'ultimo*, 17 tavole fuori testo, 5 cartine geografiche e 12 trittici di caccia, 624 pp. . . . . . lire 2500 *
101. PIERRE CLOSTERMANN, *La grande giostra*, 4 trittici di aerei, 400 pp. . . . . . . . lire 1400 *
102. ANTONIETTA DRAGO, *Matrimoni sbagliati*, 23 tavole fuori testo, 416 pp. . . . . lire 1600 *
104. GILBERT DOUKAN, *A faccia a faccia con gli squali*, 10 tavole fuori testo, 240 pp. . . lire 1400 *
105. FRIEDRICH SIEBURG, *Robespierre*, 336 pp. lire 1800 *
106. A. V. SELLWOOD, *Herr Dinamite*, 384 pp. lire 1500 *
107. NORAH BURKE, *La figlia della giungla*, 9 tavole fuori testo, 352 pp. . . . . . lire 1500 *
108. C. E. T. WARREN e JAMES BENSON, *Uomini sul fondo*, 4 tavole fuori testo, 352 pp. . lire 1600 *
109. BILLIE HOLIDAY, *La signora canta i blues*, 272 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1400 *
110. TED PECKHAM, *Gentiluomini in affitto*, 272 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1000 *
111. CONSTANCE TOMKINSON, *Les Girls*, 288 pp. lire 900 *
112. GIUSEPPE PREZZOLINI, *Maccheroni & C.*, 23 illustrazioni e 9 tavole fuori testo, 272 pp. lire 1300 *

113. CHARLES CONNELL, *Dottore della malavita,* 304 pp. . . . . . . . . . . . . . lire 1000 *
115. REINHOLD PABEL, *Porgi l'altra guancia,* 240 pp. . . . . . . . . . . . . . lire 1300 *
116. SVEN HASSEL, *Maledetti da Dio,* 400 pp. lire 1600 *
117. ROXANE PITT, *La spia timida,* 320 pp. . lire 1500 *
118. MARIO MONTI, *I pirati,* 16 illustrazioni, 360 pp. . . . . . . . . . . . . lire 3000 *
120. ROWENA FARRE, *La foca del mattino,* 240 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1400 *
121. SABURO SAKAI, *Samurai!* 9 tavole fuori testo, 448 pp. . . . . . . . . . lire 2200 *
122. GIOVANNI ARTIERI, *Funiculì Funiculà,* 400 pp. . . . . . . . . . . . . . lire 1800 *
123. GYPSY ROSE LEE, *La regina del nudo,* 15 tavole fuori testo, 368 pp. . . . . . . . lire 2000 *
124. JOHN CLAUS VOSS, *Gli incredibili viaggi di Capitan Voss,* con carta geografica, 352 pp. . lire 1500 *
125. MARGARET HARRIMAN CASE, *Beati i ricchi,* 256 pp. . . . . . . . . . . . lire 1300 *
126. SIEGFRIED WESTPHAL, *Decisioni fatali,* 6 tavole fuori testo, 6 mappe, 416 pp. . . . lire 2000 *
128. CAMILLA CEDERNA, *Noi siamo le signore,* 128 pp. . . . . . . . . . . . . lire 800 *
129. GLORNEY BOLTON, *Pétain,* 256 pp. . . lire 1500 *
130. JOHNNIE JOHNSON, *Il padrone del cielo,* 7 tavole fuori testo, 416 pp. . . . . . lire 1800 *
131. GIACOMO CASANOVA, *La mia vita,* Edizione pregiata rilegata in pelle marocchino e carta ornata a mano, 4 volumi, 2652 pp. . . . lire 28000*
132. ROBERT GRAVES, *Una goccia di veleno,* 400 pp. . . . . . . . . . . . . . lire 1700 *
133. WALTER SCHELLENBERG, *Le memorie,* 576 pp. . . . . . . . . . . . . . lire 2000 *
134. BERNARD M. BARUCH, *La mia storia,* 320 pp. . . . . . . . . . . . . . lire 1600 *
136. JAMES LEASOR, *Le tigri di Delhi,* 7 tavole fuori testo, 480 pp. . . . . . . . . lire 2500 *
137. ORIANA FALLACI, *I sette peccati di Hollywood,* illustrato, 272 pp. . . . . . . . lire 1200 *
138. PHINN E. LAPIDE, *Mosè in Puglia,* 272 pp. lire 1600 *
140. D. I. HARRISON, *Uomini pericolosi,* 7 tavole fuori testo, 9 illustrazioni e 3 cartine, 320 pp. lire 1600 *
141. MARCEL JULLIAN, *Il fantasma del mare,* 240 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1200 *

142. HENRY D'IDEVILLE, *Il re, il conte e la Rosina,* illustrato con disegni del Teja, 384 pp. lire 1600 *
144. « PAPPY » BOYINGTON, *L'asso della bottiglia,* 400 pp. . . . . . . . . . . . lire 1700 *
145. THADDEUS V. TULEJA, *Gli dèi del mare,* 8 tavole fuori testo, 320 pp. . . . . . lire 1600 *
146. GLORNEY BOLTON, *Il Papa,* 23 tavole fuori testo, 296 pp. . . . . . . . . . lire 2500 *
147. INDRO MONTANELLI, *Belle figure,* 368 pp. lire 1500 *
148. MARIO MONTI, *I briganti italiani,* incisioni e 9 tavole fuori testo, 552 pp. . . . . lire 3500 *
149. FILIPPO SACCHI, *Toscanini: un secolo di musica,* 368 pp. . . . . . . . . . lire 1600 *
150. ROBERT CRISP, *Le bare di fuoco,* 288 pp. . lire 1350 *
151. SVEN HASSEL, *Germania Kaputt,* 416 pp. . lire 1600 *
152. ALEXANDER KLEIN, *Il falso traditore,* 432 pp. lire 1800 *
153. ALBERT BETTEX, *Gli esploratori,* 450 illustrazioni, con impressioni oro e cofanetto, 476 pp. . . . . . . . . . . . . lire 20000*
154. PETER BOWMAN, *La spiaggia rossa,* 208 pp. lire 1100 *
155. ISAAC DEUTSCHER, *Il profeta disarmato,* 656 pp. . . . . . . . . . . . . lire 2800 *
156. RICHARD F. NEWCOMB, *Si salvi chi può!,* 7 tavole fuori testo, 368 pp. . . . . . lire 1600 *
157. GEORGE MARTELLI, *L'uomo che salvò Londra,* 6 tavole fuori testo, 336 pp. . . . . lire 1800 *
158. M. A. VODOLAGIN, *Sotto le mura di Stalingrado,* 16 tavole fuori testo, 4 cartine, 114 pp. lire 1300 *
159. RICHARD COLLIER, *Le bianche sabbie di Dunkerque,* 28 illustrazioni fuori testo, 400 pp. lire 2000 *
160. HUGH POND, *Salerno!,* 16 tavole fuori testo, 384 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1800 *
161. ALAN CLARK, *I somari,* 11 tavole fuori testo, 13 illustrazioni, 336 pp. . . . . . . lire 1700 *
162. CAMILLA CEDERNA, *La voce dei padroni,* 448 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1700 *
163. WARREN BENSON, *Arrendersi all'alba,* 15 illustrazioni fuori testo, 320 pp. . . . . lire 1800 *
164. T.R. FEHRENBACH, *La battaglia di Anzio,* 6 tavole fuori testo, 7 illustrazioni, 336 pp. . lire 1600 *
165. TOTI DAL MONTE, *Una voce nel mondo,* 29 tavole fuori testo, 31 illustrazioni, 384 pp. lire 2200 *
166. RESKA WEISS, *Viaggio attraverso l'inferno,* 336 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1700 *
167. SVEN HASSEL, *Kameraden,* 384 pp. . . . lire 1500 *

168. RICHARD HOUGH, *La vera storia dell'ammutinamento della Potemkin*, 9 tavole fuori testo, cartine, 272 pp. . . . . . . . . . . . lire 1600 *
169. EUGENIO GRAHAM, *Bufalo*, 400 pp. . . lire 2000 *
170. JAMES HORAN, *Gli assassini*, 320 pp. . . lire 1600 *
171. JEAN CAU, *Toro*, 8 tavole fuori testo, 288 pp. lire 1600 *
172. PAUL HILL, *Il sadico*, tavole fuori testo, 256 pp. . . . . . . . . . . . lire 1600 *
173. GIANCARLO FUSCO, *Gli indesiderabili*, 14 illustrazioni, 224 pp. . . . . . . . lire 1400 *
174. ADOLF HITLER, *Il libro segreto di Hitler*, 320 pp. . . . . . . . . . . . lire 2000 *
175. HANS-OTTO MEISSNER, *Spia contro spia*, 480 pp. . . . . . . . . . . . lire 2000 *
176. E. J. KAHN JR., *Gli sbandati*, 7 tavole fuori testo, 9 illustrazioni, 272 pp. . . . . lire 1400 *
177. GHIENRIH GOFMAN, *Un aereo per Stalingrado*, 176 pp. . . . . . . . . . lire 1400 *
178. D. WISE e T. B. ROSS, *L'U-2*, 28 tavole fuori testo, 288 pp. . . . . . . . . lire 1800 *
179. T. PARKER e R. ALLERTON, *Il vero criminale*, 288 pp. . . . . . . . . . . lire 1600 *

## LA GAJA SCIENZA [GS]

*Letteratura amena universale*
*romanzi, novelle, racconti*
Colore della rilegatura: avorio

42. W. R. BURNETT, *Piccolo Cesare*. Romanzo, 336 pp. . . . . . . . . . . . . lire 1600 *
51. GIOVANNI COMISSO, *Amori d'oriente*. Romanzo, 224 pp. . . . . . . . . . lire 750 *
52. BRUCE MARSHALL, *Danubio rosso*. Romanzo, 304 pp. . . . . . . . . . . lire 900 *
56. G. WALSCHAP, *Il peccato di Adelaide*. Romanzo, 356 pp. . . . . . . . . . lire 700
57. BRUCE MARSHALL, *Il miracolo di Padre Malachia*. Romanzo, 308 pp. . . . . . lire 1250 *
58. ALDOUS HUXLEY, *Limbo*. Romanzo, 234 pp. lire 500
61. B. TRAVEN, *Speroni nella polvere*. Romanzo, 342 pp. . . . . . . . . . . . lire 1000
62. BRUCE MARSHALL, *A ogni uomo un soldo*. Romanzo, 484 pp. . . . . . . . . lire 1700 *
65. V. SACKVILLE-WEST, *La signora scostumata*. Romanzo, 360 pp. . . . . . . . . lire 1100
70. LEO LONGANESI, *Un morto fra noi*. Romanzo, 288 pp. . . . . . . . . . lire 800
73. LIAM O'FLAHERTY, *Il traditore*. Romanzo, 336 pp. . . . . . . . . . . . lire 900 *
74. V. SACKVILLE-WEST, *Malagueña*. Romanzo, 384 pp. . . . . . . . . . . . lire 1100 *
75. BRUCE MARSHALL, *La sposa bella*. Romanzo, 336 pp. . . . . . . . . . . lire 1100 *
76. B. TRAVEN, *La rosa blanca*. Romanzo, 274 pp. lire 1000 *
77. ROBERT HICHENS, *Il garofano verde*. Romanzo, 228 pp. . . . . . . . . . lire 700 *
78. JOSEPH ROTH, *La marcia di Radetzky*. Romanzo, 448 pp. . . . . . . . . . lire 1300 *
79. EDITH WHARTON, *Un caso terribile*. Romanzo, 228 pp. . . . . . . . . . lire 650 *
81. V. SACKVILLE-WEST, *Il signore scostumato*. Romanzo, 276 pp. . . . . . . . . lire 900 *
82. CHARLES WILLIAMS, *Molte dimensioni*. Romanzo, 372 pp. . . . . . . . . . lire 1200 *
83. JEAN DUTOURD, *Testa di cane*. Romanzo, 192 pp. . . . . . . . . . . . . lire 700 *
86. JOHN COATES, *Io e lui*. Romanzo, 276 pp. . lire 1200 *
87. RUSSELL THACHER, *L'età tenera*. Romanzo, 344 pp. . . . . . . . . . . lire 1200 *
88. ROGER PEYREFITTE, *La fine delle ambasciate*. Romanzo, 384 pp. . . . . . . . lire 1400 *
90. V. SACKVILLE-WEST, *Il diavolo a Westease*. Romanzo, 240 pp. . . . . . . . . lire 750 *
91. RAYMOND QUENEAU, *La domenica della vita*. Romanzo, 272 pp. . . . . . . . lire 900 *
93. NORMAN DOUGLAS, *Vento del Sud*, 496 pp. lire 1500 *
95. BRUCE MARSHALL, *I vecchi soldati non muoiono*. Romanzo, 368 pp. . . . . . lire 1100 *
96. HENRY GREEN, *E vissero felici*. Romanzo, 320 pp. . . . . . . . . . . . lire 1000 *
97. FRANÇOISE SAGAN, *Bonjour tristesse*. Romanzo, 192 pp. . . . . . . . . . lire 1000 *
98. JOHN COATES, *Non vale la pena*. Romanzo, 256 pp. . . . . . . . . . . . lire 800 *
99. ANTON CECHOV, *Don Giovanni*, 224 pp. lire 800 *
100. FEODOR DOSTOEVSKIJ, *Diario di Raskolnikov*, 128 pp. . . . . . . . . . lire 500 *